

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 SABATO 20 FEBBRAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 38
SPEZZI IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Veltroni sfida Prodi: non sfasciare l'Ulivo

«Senza la sinistra l'alleanza non esiste più». L'ex premier: senza di me il governo ve lo sognate per 40 anni
D'Alema avverte: il professore, Di Pietro e Rutelli stanno mettendo in piedi un partito-taxi

L'ANALISI
LE TRE MOSSE DEL PREMIER

BRUNO MISERENDINO
Obiiettivo numero uno: svelenire la situazione. Obiettivo numero due: combattere ad armi pari con il partito dei referendari. Terzo: tenere unita la maggioranza, per quel che si può, in vista degli altri appuntamenti cruciali della campagna di primavera. Vedi Quirinale. C'è questo, o almeno anche tutto questo, dietro la scelta del 18 aprile per la data del referendum. D'Alema lo ha fatto capire con sufficiente chiarezza ieri mattina alla fine del consiglio dei ministri. All'opposizione ha rilanciato una sfida sulla riforma elettorale che può essere tradotta così: il testo del nostro disegno di legge non è intoccabile, «è una base» di discussione, ma attenti a pensare che referendum e legge si elidano.

L'esame di quel progetto deve andare avanti, dice palazzo Chigi, perché dopo la vittoria dei sì, cui peraltro contribuirà lo stesso D'Alema, il problema di tradurre in una normativa accettabile lo spirito del referendum si riproporrà inesorabilmente. E il doppio turno di collegio di cui parla la proposta Amato-Villone è una delle traduzioni possibili, essendo perfettamente compatibile col prevedibile esito del referendum (che abolisce la quota proporzionale) tanto quanto il turno unico caldeggiato dall'opposizione. Impedire al parlamento di scegliere o demoralizzare il doppio turno architettato da Amato, come fa in questi giorni l'opposizione, per D'Alema «è inaccettabile».

SEGUE A PAGINA 3

ROMA Ormai è sfida aperta: nella giornata delle stoccate, aperta da Prodi, l'ultima parola è toccata a Veltroni che in serata ha parlato a Bologna. «Senza una sinistra forte l'Ulivo non esiste», ha detto il segretario dei Ds replicando indirettamente alle affermazioni di Prodi. «Quello che sto facendo - aveva detto l'ex premier - conviene ai Ds, giacché senza la ricostruzione dell'Ulivo la sinistra il governo lo vedrebbe solo in fotografia». Dichiarazioni che avevano fatto risalire

la febbre dello scontro politico. Il professore nega di avere un problema personale con D'Alema, ma poi rilancia l'ipotesi del complotto contro il governo da lui diretto citando una intervista rilasciata dallo stesso D'Alema in settembre. Indiretta, ma chiara, la risposta del presidente del Consiglio. D'Alema riporta i termini dello scontro ai dati politico-programmatici del passato governo, sostenendo che «la discussione politica con Prodi» nasceva dal fatto che «lui ha sofferto un po' della convinzione che il risanamento portasse automaticamente lo sviluppo». E definisce polemicamente la nuova formazione di Prodi un «partito-taxi».

ALLE PAGINE 4 e 5

ALLENITÀ
IL 18 APRILE
Il governo fissa la data del referendum
Il premier: voto sì ma la legge Amato non si ferma

ROMA Sul caso Ocalan il governo non ha da fare alcuna autocritica. Massimo D'Alema ribatte alle accuse delle opposizioni e rilancia l'iniziativa italiana per garantire un processo equo al leader del Pkk e per una soluzione politica della questione curda. «Gli sviluppi dei prossimi giorni», sottolinea un documento del Consiglio dei ministri - costituiranno un'importante occasione perché la Turchia dimostri di voler applicare norme di diritto in grado di giustificare in prospettiva l'adesione all'Unione Europea». L'iniziativa diplomatica si intreccia con la mobilitazione di piazza. Mercoledì i curdi di tutta Europa si sono dati appuntamento a Roma, proprio nel giorno in cui il Tribunale è chiamato a decidere sulla concessione dell'asilo politico ad Ocalan.

BERTINETTO DE GIOVANNANGELI
ALLE PAGINE 8 e 9

IL CASO
SE L'EUROPA CHIUDE PER PAURA DELLA PIAZZA

L'Europa dopo l'euro uno se l'immagina moderna, aperta, davvero democratica. Insomma, pronta ad offrire tutte quelle risposte che ogni singolo paese non può dare con le proprie uniche forze. Ma, a parte le ostilità e le resistenze che stanno incontrando i tentativi di dare visibilità all'Europa sociale accanto all'Europa della moneta unica, chi se l'aspettava di trovare l'Europa materialmente blindata per una manifestazione di agricoltori che non gradiscono le proposte di riforma della politica agricola comunitaria? Invece, succederà lunedì prossimo a Bruxelles, la capitale delle istituzioni umanitarie, la sede per eccellenza dell'Unione europea, la città cui per tra-



SERGIO SERGI

dizione, per storia e per scelte politiche recenti si guarda e si guarda sempre di più negli anni a venire. Su Bruxelles è come se fosse stato decretato lo stato d'assedio con un battage allarmistico da invasione nemica, con la mobilitazione di contingenti militari, di mezzi corazzati antiguerriglia, di filo spinato e la costruzione di una cintura sanitaria che circonda tutta la grande area dove sono concentrati i principali palazzi dell'UE: le torri di vetro e cemento del parlamento europeo, il palazzo della Commissione e quello del Consiglio dei ministri. Trentamila manifestanti,

SEGUE A PAGINA 2

Mercoledì i curdi tornano a Roma

L'Italia alla Turchia: non condannate a morte Ocalan

ROMA Sul caso Ocalan il governo non ha da fare alcuna autocritica. Massimo D'Alema ribatte alle accuse delle opposizioni e rilancia l'iniziativa italiana per garantire un processo equo al leader del Pkk e per una soluzione politica della questione curda. «Gli sviluppi dei prossimi giorni», sottolinea un documento del Consiglio dei ministri - costituiranno un'importante occasione perché la Turchia dimostri di voler applicare norme di diritto in grado di giustificare in prospettiva l'adesione all'Unione Europea». L'iniziativa diplomatica si intreccia con la mobilitazione di piazza. Mercoledì i curdi di tutta Europa si sono dati appuntamento a Roma, proprio nel giorno in cui il Tribunale è chiamato a decidere sulla concessione dell'asilo politico ad Ocalan.

BERTINETTO DE GIOVANNANGELI
ALLE PAGINE 8 e 9

IN PRIMO PIANO
Telecom, affare da 120mila miliardi

LE LEGGI E I RISCHI DEL MERCATO

RICCARDO LIGUORI

L'a guerra delle telecomunicazioni è appena scoppiata, e promette di essere lunga e aspra. Mai visto nulla di simile, almeno dalle nostre parti. Se domani il vertice Olivetti confermerà l'intenzione di lanciare un'offerta pubblica d'acquisto «totalitaria» (ovvero sul 100% delle azioni Telecom) si tratterà della più massiccia operazione di questo tipo mai avvenuta in Italia. Tanto per fare un esempio con uno

SEGUE A PAGINA 15



DALLÒ FACCINETTO

A PAGINA 15



Firenze: una città-cartolina? No, grazie

Dove va Firenze? Come sta disegnando il suo futuro? Quanto sarà moderna? E quanto resterà antica? Il sindaco Mario Primicerio di una cosa è certo: la sua città non sarà una Disneyland. Resterà viva ma non una cartolina. Bisognerà però anche occuparsi delle periferie, di quelli che vivono fuori dal centro dorato.

CRESSATI FONTANI
A PAGINA 6

CARO ROMITI, CERCATE SOLO FACILI GUADAGNI

LAURA PENNACCHI

Ha ragione Cesare Romiti nel dire che le pensioni hanno assunto il rango di «problema politico» di prima grandezza. Ha meno ragione, a mio parere, quando ne individua i motivi nell'incapacità del governo e della maggioranza di intervenire. La mia opinione è che si debba risalire a motivi più importanti di questi, che finiscono con il configurarsi come «banali» problemi di consenso (per quanto non da snobbare, se è vero che uno degli assi su cui l'Ulivo ha vinto le elezioni del '96 è stato la difesa attraverso l'innovazione del sistema di protezione sociale e previdenziale, a fronte di un centrodestra che nel suo programma propugnava «carità per i poveri e assicurazioni private per i ricchi»).

Non solo perché soltanto la faziosità può impedire di vedere che gli interventi adottati (nel 1992, 1995 e 1997) realizzano, a regime, la stabilizzazione ad un livello intorno al 14% del Pil della quota della spesa pensionistica, per di più nel cinquantennio in cui sarà massima l'intensità dell'invecchiamento della popolazione (con un indice di dipendenza degli anziani che passa dal 25 al 50%). E nemmeno solo perché molti, nel governo e nella maggioranza, affidano al proseguimento del processo più generale di «riforma del welfare» (a partire dagli ammortizzatori sociali) l'opportunità di correggere le carenze equitative della fase di transizione (del sistema retributivo a quello contributivo) o la possibilità di superare, soddisfacendole con nuovi istituti, le funzioni suppletive oggi svolte in modo improprio - pertanto inefficiente e iniquo - dal sistema pensionistico.

Si deve risalire a motivi più importanti per riuscire a capire come mai il «merito» del problema pensionistico sembri contare molto poco e prevalga l'invidia.

Al punto che, mentre dilagano l'approximazione, la disinvoltura e la spregiudicatezza nell'uso dei dati, l'invito alla correttezza analitica e all'equilibrio valutativo viene scambiato per intento censorio «intimidatorio», volto ad affermare il silenzio o la «bugia caritatevole» - o l'attenzione all'estensione delle tutele (per esempio al giovane, scolarizzato, ed in grande misura femminile, popolo del 12%) accusata di alimentare «sequenze ravvicinate di piccole rapine».

La preoccupazione che voglio esprimere è che, se il «merito» conta così poco, forse contano, invece, le tentazioni di chi, di fronte alle persistenti debolezze dell'economia italiana, vor-

SEGUE A PAGINA 2

Malasanità, la rabbia di Rosy Bindi

Intervista alla ministra: pubblico e privato, è ancora caos

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Piselli e cavoli

Due bimbi piccoli, in mutande, che saltano su un divano. È la nuova campagna pubblicitaria del sarto americano Calvin Klein: un'immagine innocente in sé, e ancora più innocente se confrontata alle precedenti campagne di Klein, trasudanti sesso quanto un hamburger trasuda ketchup. Eppure, a fuor di opinione pubblica «politicamente corretta», quella campagna è stata prima maledetta come «pornografica», e poi ritrattata. Il sindaco di New York Giuliani (esaltato ieri dal sindaco di Milano Albertini perché, come Sartana negli spaghetti-western, «non perdona mai») ha dichiarato che «avrebbe voluto far togliere d'ufficio quei cartelloni di cattivo gusto». Cattivo gusto due bimbi che giocano in mutande. Buon gusto, immagino, il pazzesco malanimo, la pedofobia ossessiva che trasuda da questa isterica levata di scudi. Ho paura di un mondo che ha paura delle mutande dei bambini. Riferiscono le agenzie che «autorevoli opinionisti» americani hanno fatto osservare, indignati, che «sotto gli slip si intravedono i genitali». Per vedere (anzi intravedere) lo scandalo in un pisello di sei anni, bisogna essere delle grosse teste di cavolo da almeno quarant'anni.

ROMA Dopo il nuovo scandalo, che ha portato agli arresti domiciliari cinque primari milanesi del San Raffaele, con l'accusa di aver truffato la Regione Lombardia attraverso finti ricoveri per incassare rimborsi, avvalendosi di un complicato sistema computerizzato, interviene, con un'intervista al nostro giornale, la ministra della Sanità Rosy Bindi. «Quando vengono alla luce fatti del genere - dice - è motivo di grande rabbia». E le responsabilità? «Certamente di un determinato sistema di finanziamento e di remunerazione delle prestazioni, ma il problema è più profondo. E riguarda anche il rapporto pubblico-privato, che non ha finora trovato una regolamentazione adeguata. E c'è, inutile negarlo, una responsabilità dei medici».

CAPRILLI MORELLI ROSSI
A PAGINA 11

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.700 pagine in Due Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06-32.17.578 - Fax 06-32.17.808

AMOS LUZZATTO
L'a domanda che mi sento di fare in questi giorni è se la visita di Fini ad Auschwitz abbia in sé e per sé una valenza politica. Ho sempre risposto che non la visita ma il giudizio che ne darà in conclusione lo stesso protagonista è quello che dovrà essere valutato. Stando alle agenzie di stampa, l'onorevole Fini avrebbe affermato che «non è un atto politico ma doveroso» e avrebbe aggiunto: «Non mescolate il sentimento con la politica». Se le cose stanno così, non avremmo altro da aggiungere, perché non abbiamo il diritto di cimentarci in giudizi sui sentimenti di un'altra persona; non resta che prenderne atto. Siccome però l'onorevole Fini ha anche sottolineato la tragedia che

SEGUE A PAGINA 10
SACCHI A PAGINA 5

L'Espresso cinema
I CLASSICI PROIBITI NUOVA SERIE
KREOLA
con Demetra Hampton

L'Espresso
PRESENTA
I CLASSICI PROIBITI NUOVA SERIE
Kreola: selvaggia Demetra Hampton.
L'Espresso + la videocassetta in edicola a sole 11.900 lire.



Scrittori e scrittrici d'oggi nella scuola. Perché no?

MARIA ROSA CUTRUFELLI

Yvonne Fracassetti Brondino è la presidente di un Istituto tecnico commerciale di Fossano. Yvonne Fracassetti Brondino è convinta che «si debbano sperimentare vie nuove di insegnamento». Soprattutto per quel che riguarda la letteratura, una materia più di altre refrattaria alle novità. E i ragazzi che oggi a scuola si annoiano su testi e autori che sentono troppo lontani, troppo «istituzionali», questi ragazzi difficilmente domani entreranno a curiosare in libreria. Un romanzo deve essere un'avventura e la scuola non può trasformarlo in un «compito» privo di qualsiasi emozione e di qualsiasi piacere.

Senza emozione, senza piacere, cosa è mai la lettura? E infatti in Italia si legge poco e si legge male, chi non lo sa? E i libri sono diventati un bene di consumo effimero: dopo tre mesi (nella migliore delle ipotesi) spariscono dai banchi dei libri e nessuno avrà il piacere di vederli riapparire: le ristampe, anche dei classici, sono sempre più rare. Il mercato langue, si lamentano editori, distributori, librai. Come trasmettere la passione della lettura? Come insegnarla ai bambini e ai ragazzi? La scuola è polverosa e arcigna, nonostante le riforme sempre annunciate e sempre tentate, e che appena nascono sembrano già vecchie. Tutto vero. Eppure ha

ragione Ernesto Ferrero, che da quest'anno dirige la Fiera del Libro di Torino: ora basta di sparare sulla scuola. O meglio, basta sparare sugli insegnanti. Che a volte, a dispetto del mercato e dell'istituzione, fanno miracoli. Miracoli piccoli, se volete, ma pur sempre miracoli. Li ho toccati con mano, questi miracoli. Perché anch'io, come molti altri scrittori e molte altre scrittrici, sono stata chiamata in numerose scuole di numerose città - da Brescia a Catania, da Macerata a Torino - per discutere con gli studenti (delle medie superiori ma anche delle medie inferiori) della narrativa contemporanea, del romanzo, della scrittura crea-

tiva. Iniziative che affiancano i programmi tradizionali o che tentano di superare i limiti di un vecchio metodo e un vecchio modo di intendere la letteratura. E i ragazzi (ma gli insegnanti con loro) si appassionano alle storie, ci fantastano sopra e ci lavorano provando, a loro volta, a raccontare o magari inventando e scrivendo un nuovo finale al romanzo proposto in lettura.

Un modo non burocratico per imparare a scrivere e per entrare nel mondo dei libri. Un modo non previsto dai programmi «regolamentari». «Ma oggi», dice la preside Fracassetti Brondino, «la legge sull'autonomia ci dà la

possibilità di stravolgere le abitudini didattiche». Un'opportunità che le ha permesso di far lavorare sei classi su un testo contemporaneo, un romanzo che narra la straordinaria avventura del gesuita Matteo Ricci, che nel cinquecento partì alla scoperta della Cina. Un racconto che fa riflettere sulla diversità delle culture, sul rapporto tra religione e morale e così via. Scritto da un'autrice dal cognome «pesante»: Giuliana Berlinguer. Ma perché questo dovrebbe costituire motivo di scandalo - come appariva da un articolo sulla prima pagina della «Stampa» di ieri - se l'iniziativa è buona e il testo bello?

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA POLITICA E LA PERSONA

Gli interrogativi sollevati dal caso Ocalan e le risposte di Luigi Bonanate Enrico Berti Mario Tronti Giulio Sapelli e Remo Bodei

Alcune immagini della cattura di Ocalan trasmesse dalle televisioni di tutto il mondo



TELEGGNA

Un diritto è già stato violato

L'esibizione del corpo del reo, alla ruota, alla gogna, o la pubblica impiccagione e il rogo, sono state nei secoli il lato festivo del potere. Nell'Europa cristiana. Nell'America delle Streghe di Salem. Nei Califfati islamici. Nei Sultanati. Nella Cina Mancù e in quella di Mao. Conta «mostrare» il reprobato. Castigando in effigie il male che incarna. Rito di purificazione collettiva. Ed estrema trasparenza del sadismo. Come la sorte mediatica toccata ad Ocalan. Esibito come trofeo sul set dei carcerieri, a recitare la parte del reprobato sconfitto. Del mostro devalizzato dalle armi dei «giusti». Un corpo inerte e umiliato, scagliato contro il suo popolo e contro il mondo intero. A memoria futura di quanti invocano regole «speciose» e universalistiche. Superiori alla maestà laico-integralista degli eredi di Atatürk. Perciò, tortura e impalamento via etere. Prima ancora della sentenza annunciata. E a conferma di una vecchia massima di Nietzsche: la pena «fa bene» a chi la infligge. B.Gr.

Apo, o la cattiva coscienza europea

Mezzi pentimenti a destra. E la sinistra si scopre orfana di valori e diritti

BRUNO GRAVAGNUOLO

Prima il fuoco di fila sul governo contro la permanenza di Ocalan in Italia. Poi le accuse di «tradimento» contro quello stesso governo che non aveva riconosciuto al leader curdo lo status di rifugiato. Così la destra si è presentata in pubblico all'indomani della cattura di un uomo per il quale tornano a bruciare le torce umane, come all'epoca del Vietnam. È lo stesso meccanismo che aveva indotto Berlusconi a piangere le vittime albanesi del blocco navale, dopo aver tuonato contro la tolleranza a favore degli immigrati.

Scherzi della coscienza e della politica. Che, se la dicono lunga su questa nostra destra, non lasciano indenne la sinistra di governo. Più umana e coerente, certo. Che ha tentato di salvare il salvabile (Ocalan, il diritto). Ma che, piantata in asso dall'Europa, e assediata dentro e fuori, ha dovuto «transigere»: espellere nottetempo il leader accusato di terrorismo. Senza «asilarlo», custodirlo pro-tempore, o processarlo. Eppure non è questa la «sinistra dei valori»? La sinistra universale e giusta che vuol rinascere oltre le appartenenze? Ma poi cos'è «sinistra dei valori»? Escamotage moralistico? Programma politico fondato sui diritti vecchi e nuovi? O è solo slogan provvisorio, sedativo di incertezze? Rispondono cinque studiosi. Tre filosofi, un economista e uno studioso di Relazioni internazionali. E cominciamo proprio da quest'ultimo: Luigi Bonanate. Che esordisce così: «Senza valori

niente politica. Io sono stato tra i pochi che apprezzava l'autorità di Berlinguer. Perché incarnava un valore preciso: la giustizia. L'economia messa al servizio di un fine. Oggi, timorosi del Polo, abbiamo smarrito gli orizzonti. E tutti convergono al centro, solo per stare in sella». D'accordo, ma Ocalan, l'invulnerabilità della persona? «Su questo non solo la sinistra italiana ha fallito, ma l'Europa. Nell'incapacità di fondare una cittadinanza europea, federativa. Era il momento giusto per mettere una pietra. E invece

“ La democrazia non è soltanto tecnica di governo ma una finalità ”

“ bilaterale e autonomo della "persona". Laica. Che dialoga, fa valere i suoi interessi e decide per sé nel rispetto dell'Altro. In sintesi, «la democrazia come valore», applicata a ogni ambito vitale. E non so-

come «procedura» al modo di Bobbio; ecco, per Bonanate, l'architettura etica per la sinistra dei valori. Parla adesso Enrico Berti, studioso cattolico di Aristotele e di Habermas. «Anche la sinistra - dice - col crollo delle civiltà contrapposte è investita dal tema dell'Etica. Inevitabile. Sebbene proprio l'assenza di valori certi alimenti una ricerca parossistica, contro lo spettro del nichilismo». E che comporta questa lotta contro lo spettro del nichilismo? «Maggiore responsabilità per gli individui, sciolti dalle comunità...». E magari anche ultraidentificati con le loro radici...? «Sì, ma in gioco c'è la responsabilità etica del singolo. E la politica dev'essere conto. Anche il Papa se ne rende conto. E fa

appello alla filosofia laica per evangelizzare le coscienze, e rinsaldare la rivelazione». E quando le etiche stridono? «Allora, come per la fecondazione, bisogna trovare un accordo, sforzandosi di convenire su un «bene comune»: vale più l'auto-determinazione di chi vuol generare, o il diritto del nascituro?». La parola a Mario Tronti, assertore di una visione realistica e tragica della politica, consegnata in forma pessimistica al suo recente «La politica al tramonto»: «Guardo con curiosità alla sinistra dei valori, dopo anni

di crudo pragmatismo. Però diffido della parola «valori»: sono sempre ambigui, occultano la differenza di genere, e celano insidie moralistiche». Anche i diritti umani? «Sì, in quanto mero slogan spiritualistico. No, se innestati sugli interessi materiali. Sulla denuncia delle disuguaglianze planetarie. Preferirei parlare di Idee-forza. Di una rivolta contro l'oppressione incarnata in progetti politici ed economici». Ma Ocalan e il diritto violato? «Il caso nasce in Italia dalla dismissione etica di un vero orizzonte libertario: quello della lotta dei popoli. Diplomazia e diritto non possono prescindervi». E qui, oltre il potenziale critico-negativo, affiora in Tronti una pars costruens: la «liberazione» dal dominio ad opera di gruppi e «individui solidali», che si liberano vicendevolmente. E il tutto non senza una nota «habermasiana». Le spinte vitali che confliggono alimentano infatti per Tronti una «ragione pubblica». Un filtro dell'«intelletto generale». L'unico a poter arginare le «manipolazioni del vivente», e la «volontà di potenza della tecnica». Ora, passiamo a un ambito massimamente refrattario ai valori: l'economia. «Non più refrattario - spiega Giulio Sapelli storico dell'economia - Affidabilità, trasparenza ed equità sono ormai i valori di ogni moderna economia». Insomma, niente efficienza, senza valori, per dirla

con Amartya Sen. Il che comporta: «democrazia per lo sviluppo, e nuovi «indici»: redistribuzione, partecipazione, dignità del lavoro, lotta ai monopoli». Ma il ruolo dei valori, per Sapelli, va al di là. Alimenta una «polfonia» di forme economiche e di imprese: «volontariato, banche etiche, cooperative. No, in questo tessuto che si coniugano diritti e nuova idea del socialismo». Infine è la volta di Remo Bodei, storico della filosofia: «L'Europa - afferma - su Ocalan non ha fatto valere la sua identità culturale. È stata subalterna alla geopolitica degli altri. Quanto ai valori della sinistra, per non essere astratti, devono coincidere con i diritti economici e sociali, proiettati su scala mondiale. Da un lato c'è la destra, il comunitarismo. Dall'altro la sinistra, concretamente universalista. E innervata sugli interessi degli esclusi». E l'invulnerabilità della persona? «Vale più che mai anche come «interesse materiale». In politica e in biologia. Hans Jonas, heideggeriano e bioetico, diceva: l'uomo non si può fabbricare, la sua dignità viene dall'imprevedibilità in cui è gettato». Da ultimo in Bodei una riflessione sulla Chiesa: «È la più forte agenzia morale del presente. Capillare e universalista. La sinistra che vuole liquidare i partiti dovrebbe raccogliere la sfida. Certo laicamente. E senza ridiventare una Chiesa». Già, c'erano una volta gli ordini religiosi. Poi vennero i partiti. Poi la «leadership» tornò alla religione. Ma chi ha detto che la staffetta sui «valori» debba dirsi per sempre conclusa?

Tortura e maltrattamenti, la Turchia non è sola

La Turchia è l'unico paese europeo ad aver subito due condanne da parte del Comitato europeo per maltrattamenti e tortura sistematica. Ma il resto d'Europa non può dirsi immune dal «rischio violazione» dei diritti umani. Soprattutto dentro le carceri. «Il Comitato europeo ha ispezionato tutti i luoghi di detenzione europei - ci dice Patrizio Gonnella, che si occupa di diritti umani per Antigone - trovando carceri per niente immuni dall'uso dei maltrattamenti. I casi più eclatanti sono stati quello inglese, relativo però al periodo buio

del terrorismo dell'Ira, e quello spagnolo, dove ai terroristi dell'Eta viene riservato un trattamento brutale». E il nostro paese? «Neanche l'Italia è indenne: ha rischiato la condanna europea per la situazione di estremo sovraffollamento sia a San Vittore che a Secondigliano - spiega Gonnella -. E, oltretutto, verrà per la prima volta condannata dalla Corte Europea di Strasburgo per trattamento inumano e degradante, relativo ai fatti avvenuti a Porto Azzurro, durante la rivolta dei detenuti». Il trattamento differenziato dei prigionieri, spiega Gon-

nella, è riservato esclusivamente ai terroristi. In Turchia, ad esempio, nelle stazioni di polizia che si pratica la tortura sistematica. La questione, insomma, è soprattutto politica. «Su questo problema e sulla questione generale della tutela dei diritti umani - aggiunge - l'Europa non è riuscita ancora ad avere una politica comune. Il caso Ocalan ne è un evidente esempio: nel suo caso il diritto d'asilo ha posto agli stati europei solo un problema politico, e non umanitario. Come invece prioritariamente dovrebbe essere». St.S.



◆ *In arrivo un'Opzione sul totale dei titoli della compagnia
Ma Bernabè già prepara le sue contromosse
Record in Borsa: le azioni raggiungono quota 17.697*

Per la Telecom un'offensiva da 120mila miliardi

Domani l'Offerta di acquisto di Olivetti
D'Alema: «Ammiro il coraggio»

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Un'offerta pubblica di acquisto (Opa) totalitaria da 120mila miliardi finanziata dalla Chase Manhattan Bank permetterebbe a Olivetti l'acquisizione del 100% di Telecom. Gli operatori di Borsa scommettono già su 10-11 euro per titolo. Qualcuno ipotizza che il capitale necessario verrà reperito al 30% attraverso la vendita a Mannesmann del 51% posseduto da Olivetti in Oliman (la holding che controlla Omnitel e Infostrada), per un altro 20% dal sistema finanziario italiano e internazionale, infine i restanti 50mila miliardi dalla vendita di azioni proprie.

Basta aspettare. La decisione sarà presa dal consiglio di amministrazione straordinario convocato per domani pomeriggio alle 15, a Ivrea o Milano non si sa, «onde trattare e deliberare, fra l'altro - recita lo stringato ma significativo comunicato -, una operazione strategica e finanziaria di rilevante portata». Più tardi si precisa che questa «riguarda Telecom spa». La notizia del cda infiamma la Borsa dove ieri i titoli Olivetti (più 7,27%), Telecom - nuovo record storico di 9,14 euro o 17.697 lire - e Tim (più 7,65%) hanno fatto ancora la parte del leone tirando la volata per la maggior parte degli azionisti del nucleo stabile della società guidata da Bernabè.

Qualunque sia, dunque, la via seguita per la scalata all'azienda telefonica il suo destino sembra segnato. Anche se in casa Telecom si studiano le contromosse contro quella che con tutta evidenza si dimostra come un'operazione «ostile». Contromosse che probabilmente arriveranno già lunedì, anche se è presto per dire se si tratterà di una contro Opa o di una manovra sul mercato.

Il governo intanto segue con attenzione gli sviluppi della vicenda. Ieri è intervenuto Massimo D'Alema, che non considera la partita già chiusa: «Siamo prudentissimi, non abbiamo ancora venduto, e valuteremo il piano industriale e le garanzie per l'occupazione; fino a quando non vedre-

mo tutto questo, il nostro giudizio è neutro». D'Alema ricorda però che all'epoca «abbiamo offerto un gioiello pubblico e non sono stati capaci di comprarlo. È stato un evento sconcertante. Le azioni sono state collocate a novemila lire, un affare. Ma si è dovuti andare a chiedere per piacere che qualcuno si comprasse lo 0,6%. Ora c'è un gruppo di imprenditori ben noti, Omnitel-Infostrada, che forse sta facendo il passo più lungo della gamba. Ma questo sarà oggetto di valutazioni. Per ora consentitemi di apprezzarne il coraggio».

Il governo, che è chiamato a rispondere a numerose interpellanze parlamentari presentate ieri da quasi tutti gli schieramenti, deve sciogliere il dilemma sulla sua posizione di detentore della «golden share» Telecom, quel 3,4% che il Tesoro ha nel suo portafoglio. In proposito, D'Alema ha precisato che «avevamo ed abbiamo in programma di cedere questa quota residua. Vedremo la situazione che si creerà. Un'opa è un'offerta su cui giudica il mercato,

mentre il governo si riserva di valutare il piano industriale, garanzie di sviluppo e occupazione» come la golden share impone e perché «dobbiamo tutelare sia gli interessi del Tesoro azionista che del paese».

Forti preoccupazioni vengono infatti espresse da più parti sul futuro delle Tlc in Italia (per primi i sindacati di categoria, Fiom e Fim che chiedono garanzie di sviluppo e sui livelli occupazionali, oltre a denunciare la contemporanea strana incapacità di Olivetti di trovare 100 miliardi per salvare la Op Computer) e anche sulla possibile cessione, di fatto, a gruppi stranieri del colosso delle telecomunicazioni che si verrebbe a così creare. Il presidente della commissione Industria della Camera Nerio Nesi annuncia che si batterà con tutte le sue forze contro la «scandalosa

Omnitel, volano clienti e fatturato

■ **Volano i risultati di Omnitel: il secondo gestore della telefonia cellulare ha chiuso infatti il 1998 con un fatturato di 4.471 miliardi di lire (erano appena 1.835 miliardi l'anno prima) ed un utile netto di 781 miliardi contro i 140 miliardi del 1997. A febbraio è stata superata quota 6,5 milioni di clienti: i risultati preliminari del 1998 sono stati resi noti dalla stessa società che li sottoporrà il 18 marzo al consiglio d'amministrazione.**

Raggiungendo quota 6,5 milioni, Omnitel si conferma secondo operatore mobile in Europa e uno tra i primi del mondo. Con un aumento di 3,7 milioni di nuovi clienti nel 1998 la quota di mercato conquistata da Omnitel nell'anno appena trascorso è stata del 42,6% e, complessivamente, oggi un cliente italiano su tre ha una Sim (scheda) Omnitel.

scalata» e chiede al governo di «tirare fuori le unghie». Ribadisce poi di avere notizie su una «grande raccolta di mezzi finanziari con la promessa della restituzione in tempi brevi» grazie alla vendita di Tim che potrebbe finire in mani straniere. Analogo timore percorre gli ambienti finanziari dove si ventila il rischio di una contro-opa che potrebbe giungere dall'estero col risultato di consegnare la «regina della Borsa italiana» magari a uno dei principali competitori su scala mondiale.

Per il capogruppo dei Verdi in commissione Bilancio, Athos De Luca, il pericolo più immediato è che al fondo ci sia un intento speculativo puramente finanziario, mentre per l'associazione di tutela dei consumatori Adusbef bisognerà «individuare chi è in grado di pagare il conto».

IL RETROSCENA

Dal coma profondo alla scalata Il «miracolo» di Colaninno

ANGELO FACCINETTO

MILANO Dal coma profondo alla scalata - ancora non certa, ma certamente «possibile» - di Telecom Italia. Un affare da 120mila miliardi. Sono accadute molte cose, in casa Olivetti, dal settembre '96, da quando cioè il ragioniere Roberto Colaninno, 55 anni, mantovano, ne ha preso in mano le redini. E gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. Ieri in Borsa il titolo ha chiuso con un più 7,27%, a 3 euro e 21 (6.217 lire). Nei primi tempi della sua gestione annaspava ben sotto le 500 lire. Ma quale è stata la ricetta miracolosa che ha consentito l'inversione di rotta? E quali sono stati gli artefici?

Il vertice del gruppo, in questi anni, si è mosso in tre direzioni. Meglio, su tre piani. Il piano delle scelte industriali, quello delle scelte societarie e quello delle alleanze. Vediamo. Colaninno, confortato dal parere degli analisti, non ha mai fatto mistero di credere nelle possibilità di una Olivetti liberata dal peso (finanziario) delle attività industriali. E per tappe successive ha provveduto a cedere quei settori considerati non coerenti col «core business», senza curarsi troppo di ciò che lasciava dietro di sé. Così, prima, è toccato alla divisione Personal computer, ce-

duta nel gennaio '97 al finanziere americano Gottesmann con un corredo di addetti assai elevato - a giudizio dello stesso sindacato - per le dimensioni e il tipo di azienda. Tutti sanno come siano poi andate le cose. La Op Computers (oggi si chiama così), con 400 lavoratori in cassa integrazione a zero ore, si dibatté in una crisi di cui non riesce a vedere la fine.

Poi è stata la volta della Oly, un'azienda da 4mila miliardi di fatturato, ceduta a inizio '98 all'americana Wang Global. Anche in questo caso l'operazione, sul piano occupazionale, non è stata indolore: gli addetti sono scesi da 4.300 a circa 2.700. Stessa sorte, con riduzione di personale, per Synthesis (mobili per ufficio) acquistata da un industriale del legno di Alessandria e Syntax Processing, finita alla francese Sema. Mentre sono ancora in discussione i destini della Lexicon, più di 2mila dipendenti tra Canavese e Val d'Aosta, della Modinform di Marcanise, per la quale sono giunte offerte dalla triestina Telital e della padovana Elet-

SEGUE DALLA PRIMA

LE LEGGI E I RISCHI...

dei «raider» storici del capitalismo italiano: nel 1987 Raul Gardini conquistò il 40% della Montedison per poco meno di 2mila miliardi. Una cifra che, con tutte le rivalutazioni possibili, non si avvicina nemmeno a quella oggi sul tappeto.

Chi volesse oggi mettere le mani sulla Telecom, stante le attuali quotazioni di Borsa, dovrebbe infatti essere pronto a tirare fuori quasi 120mila miliardi di lire dal proprio portafoglio.

Parte di questa cifra sembra che sarà garantita dai forzieri della Chase Manhattan Bank, un grande istituto di credito americano presente nell'azionariato Olivetti. Verrebbe da dire, parafrasando Humphrey Bogart, «è il mercato, bellezza». Telecom è una società largamente privatizzata - lo Stato ne detiene appena il 3,4%, e ha intenzione di cedere anche quello - e alle regole del mercato deve rispondere. Che i capitali provengano da oltre oceano può dispiacere, ma le regole del gioco sono anche queste.

Semmai può e dovrebbe dispiacere che anche in questa vicenda il mondo bancario italiano sia rimasto ancora una volta alla finestra, dimostrando tutta la sua inadeguatezza dimensionale rispetto alle operazioni in

corso sul mercato mondiale. La stessa inadeguatezza che in tutti questi mesi hanno dimostrato i soci privati che compongono l'attuale nocciolo duro (la vicenda della gestione Rossignolo, con tutte le sue contraddizioni, è un esempio eclatante).

Ma anche per loro, per i soci attuali, la partita non è chiusa. Se hanno intenzione di reagire all'Opa che con ogni probabilità l'Olivetti lancerà domani hanno tutti gli strumenti per farlo. Se lo ritengono giusto, possono farlo.

Egli strumenti per intervenire, persino più forti, li ha anche il governo. A cominciare dal potere che gli deriva dall'esercizio della golden share.

La situazione non è dunque fuori controllo. Non resta che aspettare gli eventi e porre alcuni paletti, questo sì. Sostanzialmente due: che non si pongano le condizioni per un maxi oligopolio nel campo delle telecomunicazioni, anzi che si sgombri decisamente il campo da questo rischio; e, soprattutto, che non si tratti della solita disinvoltata operazione finanziaria fatta di acquisti, cessioni, smembramenti... Che insomma non si riproponga un film già visto del capitalismo nostrano. La finanza è importante, il piano industriale, cioè il progetto di vita della società telefonica del futuro, in questo caso lo è ancora di più, se si hanno a cuore le sorti delle telecomunicazioni italiane.

RICCARDO LIGUORI



Roberto Colaninno

bili? Domani si riunirà il consiglio di amministrazione Olivetti. Per deliberare - è stato precisato - su un'operazione «strategica riguardante Telecom» (il piano sarebbe stato predisposto dalla Lehman Brothers). Un'operazione da 120mila miliardi. Alla quale la casa di Ivrea potrebbe far fronte con 25-30mila miliardi derivanti dalla cessione a Mannesmann del 50,1% di Oliman, la società cui fanno capo Omnitel e Infostrada, con 20mila miliardi assicurati da un consorzio di banche e con 50mila miliardi rastrellati attraverso la Fingruppo detiene, il 39,1% delle azioni, troviamo la Gpp International del bresciano Emilio Gnutti (14,2%), l'Unipol (5,8), i gruppi bancari Antonveneta (10,88) e Chase Manhattan, oltre ad altri industriali come Lucchini, Falck, Gazzoni Frascara. E questo, nella corsa per Telecom, potrebbe rappresentare un problema.

Ma quali sono gli scenari possi-



IN PRIMO PIANO Il presidente del Consiglio ribatte alle accuse «Ci siamo comportati in modo corretto. Non abbiamo nulla da rimproverarci»

Palazzo Chigi: «Bisogna lavorare insieme all'Europa per il riconoscimento dei diritti del popolo curdo»

Mercoledì a Roma i curdi di tutta Europa manifestano davanti al Tribunale chiamato a concedere l'asilo politico al leader del Pkk

D'Alema: ad Apo avevamo garantito sicurezza

L'Italia reclama un processo equo con osservatori internazionali senza pena di morte

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Difende il comportamento «trasparente» del governo, loda l'efficacia dei servizi, annuncia un'offensiva diplomatica in sede Ue e lancia un monito ad Ankara: «Bisogna lavorare per avere la garanzia di un equo processo e per il riconoscimento dei diritti del popolo curdo».

lan è caduto in una trappola «è perché è andato dove ha voluto lui ed essendo un uomo libero poteva andare dove voleva».

Al presidente del Consiglio non vanno giù le accuse velenose lanciate contro il governo da Rifondazione Comunista e da settori del Polo: «Tutti i sospetti sul fatto che noi lo abbiamo abbandonato-replica - che in seguito a questo abbandono Ocalan sia stato catturato che quindi siamo noi i responsabili di questo esito, è una interpretazione totalmente infondata». Ma le polemiche non accennano a placarsi.

D'Alema taglia corto sul passato: «Le cose serie - afferma - sono altre: la garanzia che Ocalan sia sottoposto ad un equo processo e



La protesta ad Amburgo dei curdi per l'arresto di Ocalan

ancor più il riconoscimento dei diritti del popolo curdo». Sono questi gli obiettivi primari che l'Italia si è data. La forma è sostanziale: il Consiglio dei ministri licenzia un documento ufficiale con il quale invita l'Unione Europea e in particolare la presidenza tedesca «a richiamare la Turchia all'osservanza di quelle stesse regole e principi di diritto - affermati anche dal Parlamento Europeo e sempre sostenuti dall'Unione - che sono condizione, fra l'altro, per entrare a far parte». Ankara è sottoposta. E l'Italia intende essere un «professore» molto severo. «Gli sviluppi dei prossimi giorni»

prosegue la nota di Palazzo Chigi-costituiranno una importante occasione perché la Turchia dimostri di voler applicare norme di diritto in grado di giustificare in prospettiva l'adesione, da noi sempre auspicata, all'Unione Europea».

Le richieste italiane non si fermano ad un processo equo ad Ocalan con osservatori internazionali e senza pena di morte. Roma intende anche rilanciare l'iniziativa per una soluzione politica della questione curda: le norme di diritto evocate, infatti, includono anche «la salvaguardia dell'identità etnica e culturale delle popula- zione curde che - conclude il documento del Consiglio dei ministri - sollecitiamo all'Unione Europea a promuovere anche con iniziative specifiche». In attesa di un segnale della Ue, i curdi di tutta Europa si danno appuntamento a Roma per mercoledì prossimo: «Dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera - annuncia Dino Frisullo, il segretario della Rete antirazzista, una delle associazioni promotrici, assieme all'Arci, del meeting - torneranno a manifestare a Roma, davanti alla sede del Tribunale che proprio mercoledì, dovrà decidere se concedere al capo del Pkk l'asilo politico in Italia».

Cortei e proteste In Turchia ucciso un quindicenne

Un ragazzo di 15 anni è rimasto ucciso ieri a Kiziltepe, località turca a ridosso della frontiera sudorientale, durante una manifestazione a favore del leader curdo Abdullah Ocalan. Secondo il vice governatore della provincia di Mardin, Ender Saricicek, la polizia ha sparato dei colpi in aria per disperdere 200 manifestanti circa, che hanno preso a sassate gli agenti. I dimostranti avrebbero esplosivo inoltre dei colpi all'indirizzo degli agenti e durante la successiva sparatoria un proiettile avrebbe ferito mortalmente il ragazzo, che a quanto pare aveva con sé documenti falsi. La polizia ha fermato una cinquantina di manifestanti.

Buferia in Grecia Si dimette capo dei servizi

Il caso Ocalan continua a avere pesanti ripercussioni in Grecia, paese accusato dai curdi di aver «venduto» il loro leader Abdullah Ocalan agli Olti. Dopo le dimissioni dei ministri degli Esteri, dell'Interno e dell'Ordine Pubblico ieri ha lasciato l'incarico il responsabile dei servizi segreti (Eyp) Haris Stavrakis per gli «errori» che ha commesso nella cattura del leader curdo in Kenya. Il capo del governo greco Simitis se l'è presa con il partner della Ue per aver lasciato Atene da sole di fronte al «dilemma» Ocalan. «La Grecia ha assolto pienamente il suo dovere morale ma... nessun paese o organizzazione dell'Europa era desiderosa di prendere alcuna iniziativa», ha detto il premier al termine di una riunione del governo, cui hanno partecipato per la prima volta i nuovi ministri. Simitis ha indicato che il governo greco si ripromette di compiere dei passi perché vengano rispettati i diritti umani di Ocalan e gli venga assicurato un equo processo. «L'Europa ha detto - deve aiutarlo».

Ristoranti di Roma advertisement featuring a grid of restaurant listings categorized by area (Roma Nord, Roma Sud, Roma Centro, Baires, Antica Hosteria Due Colonne, etc.) with details on cuisine, location, and contact information.

L'INTERVISTA ■ ROSY BINDI

«Nella Sanità la stagione dei corrotti non è finita»

Le accuse del ministro dopo lo scandalo del San Raffaele di Milano

«È colpa di un modo improprio di utilizzare le risorse pubbliche»

ANNA MORELLI

ROMA Prendendo spunto dalla vicenda milanese vorrei che lei, ministro Bindi, facesse una riflessione sull'intreccio pubblico privato in Sanità e su queste Drg (raggruppamenti omogenei di diagnosi, il meccanismo di rimborso delle prestazioni sanitarie n.d.r.) contro le quali ieri sia l'assessore alla sanità lombardo sia il presidente Formigoni si sono scagliati

«Quando vengono alla luce questi fatti, sono comunque motivo di preoccupazione perché si continua a usare la sanità per un uso improprio di denaro pubblico».

Lei è d'accordo con Borrelli?

«Abbastanza. Quando emergono questi episodi non possiamo evitare di dire che la stagione della corruzione o del cattivo uso delle risorse pubbliche non è finita. Tra l'altro questo è motivo di rabbia anche perché gli italiani hanno la memoria corta per tangenti e tangenti, mentre è più lunga sul versante sanitario, perché si è molto più sensibili in questo settore».

Ma di chi sono le responsabilità, oggi?

«Certamente di un determinato meccanismo di finanziamento e di remunerazione delle prestazioni, ma il problema è più profondo. Nel nostro sistema ci sono un continuo conflitto e interessi contrapposti fra chi deve tutelare la salute e utilizzare correttamente le risorse e chi invece, essendo produttore di prestazioni, ha tutto l'interesse a consumare risorse. E questo

avviene anche nel pubblico. Aver creato questa dissociazione, che tutti benedicono, di fatto provoca distorsioni».

E le altre responsabilità?

«Poi c'è una responsabilità di un rapporto pubblico - privato che non ha trovato una regolamentazione adeguata. C'è una responsabilità dei medici. È inutile che il presidente dell'Ordine cerchi di scaricare tutto sul sistema. Ammesso che questo presenti delle perversioni, comunque ci sono persone in carne

ossa che ne approfittano».

Sia l'assessore alla sanità della Lombardia, sia il presidente Formigoni ribattono le responsabilità nei suoi confronti.

«Nelle mie dichiarazioni a caldo, io non ho detto nulla contro la Regione Lombardia. Si vede che hanno la coda di paglia, perché i due elementi citati di carattere strutturale e cioè, la divisione fra chi produce e chi tutela la salute, la contrapposizione degli interessi e la mancanza di regole nel rapporto pubblico - privato, nella riforma lombarda, sono all'ennesima potenza. Io avevo chiamato in causa il sistema nel suo complesso. Devo dire però che questa reazione dimostra che sono consapevoli che

con la loro riforma le distorsioni le hanno accentuate».

Prescindendo, ora dalla Lombardia, come si correggono le distorsioni del sistema?

«Per quel che riguarda la responsabilità delle persone, deve esserci un impegno da parte di tutti a ripensare al ruolo del medico in un sistema che è cambiato. E che chiede anche ai medici di saper utilizzare in maniera virtuosa una sanità che deve confrontarsi con le regole dell'aziendalizzazione e dei bilanci. Oggi si oscilla fra medici che considerano lesa maestà il rispetto delle regole di economia sanitaria, a coloro che ne approfittano. I medici oggi devono avere gli strumenti per questo nuovo

impegno: lo apprestino le facoltà di medicina, e il sistema sanitario con aggiornamento e formazione permanente».

Servono regole più chiare. Ma è inutile nascondere la responsabilità anche dei medici?

«Sì, è un elemento di verità. Ma non si può nascondere la responsabilità anche dei medici. Servono regole più chiare e rigorose. E per superare le disparità da regione a regione la legge delega prevede che ci sia un modello di accreditamento unico, monitorato a livello



centrale. Non si toglie alle regioni la possibilità di fare le leggi ma dietro ci sarà una normativa quadro, oggi totalmente assente. E ci sarà la possibilità di una vigilanza sui controlli che le regioni devono esercitare: per l'applicazione delle tariffe e dei Drg, in maniera particolare fra pubblico e privato, attraverso gli accreditamenti. Non si tratta di criminalizzare il privato, ma il problema vero, ripeto, nasce da questo conflitto tra produttore di prestazioni (interessato a finanziarsi) e sistema di tutela della salute. Il famoso manager deve organizzare un sistema di tutela della salute. Averlo ridotto a compratore di prestazioni o avergli creato questa dissociazione gli ha tolto la possibilità di governare il sistema nel suo complesso».

I Drg hanno peggiorato le cose rispetto al passato?

«L'elemento virtuoso dei Drg è quello di consentirci di misurare i costi e di tenere sotto controllo la spesa. Non bisogna abbandonare questo sistema. Guai se qualcuno pensasse di tornare ai piedi di lista e alle spese storiche. Nessuno viene remunerato per i costi che sostiene ma per le prestazioni e i servizi che eroga. Bisogna, invece, correggere il conflitto, non riducendo il direttore generale, da una parte a un contabile, e dall'altra a un semplice acquirente di presta-

Per l'ospedale o per se stessi?

«Nel caso della struttura pubblica, è più per l'ospedale, anche se poi c'è una percentuale per gli interessati e quindi anche un vantaggio personale. È il sistema, insomma, che forza un pochino ad andare in quella direzione. Ma nella sanità, la giusta competizione è quella che riguarda la bontà del servizio, non quella commerciale, per cui uno cerca di vendere sempre di più. In sanità si dovrebbe invece cercare di vendere sempre di meno. Bisogna evitare l'eccesso di consumismo».

Quindi, è all'interno di questo suo discorso che si possono rintracciare i meccanismi che favorirebbero gli episodi venuti alla luce a Milano?

«Esatto. Ma c'è di più. Come è stato detto più volte, anche nel caso di Poggi Longostrevi, le situazioni vengono fuori quando ci sono dei controlli. Da più parti si è gridato allo scandalo, come se la Lombardia fosse la regione più corrotta. Il fatto che non emerga niente nelle altre regioni potrebbe essere perché c'è più virtù di quanto ce n'è in Lombardia, ma potrebbe anche trattarsi di una virtù apparente, perché se nessuno controlla, non può venire fuori nulla di ciò che non funziona».



Medici dell'ospedale San Raffaele sono agli arresti domiciliari per presunte truffe ai danni della Regione Lombardia. Dal Zennaro / Ansa

IL PARERE

«È un sistema-rimborsarsi che premia i mercanti»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Ma come è possibile che personaggi della levatura dei professori arrestati a Milano, pagati peraltro profumatamente, abbiano potuto sporcarsi le mani per spillare soldi allo Stato? Ne parliamo col professor Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerca Mario Negri di Milano.

«Il problema è molto delicato e non mi sento di esprimermi sui casi specifici, visto che per ora, in attesa che la giustizia faccia chiarezza, siamo alla semplice cronaca. Oltretutto potrebbe essere stato un abbaglio».

Comprendibile. Ma al di là degli episodi del San Raffaele, qual è il suo parere in termini più generali?

«A me pare che il nocciolo sia nell'accettazione del concetto di aziendalizzazione della sanità, vi-

sta quindi un po' come mercato, per cui si procacciano clienti, si cerca il più possibile di aumentare... Voglio dire, con questa storia dei dgr (Disease related group) per cui il rimborso avviene sulla base del tipo di prestazione, c'è sempre la tentazione, il rischio di far figurare che la malattia che cura è più complicata di quello che è».

Può fare un esempio pratico?

«Se uno dice di aver eseguito che so, una semplice appendicectomia, avrà un certo rimborso. Inferiore ad esempio, rispetto a un'operazione dello stesso tipo, ma con delle complicazioni. Lo stesso vale per i ricoveri. Più ne faccio, più soldi prendo. Ora, questo sistema forse, non è il più appropriato per affrontare i problemi della sanità. Perché rischia di non avvantaggiare il Servizio sanitario nazionale e di evidenziare l'aspetto deturpante dell'aziendalizzazione: competizione e massimo profitto».

Ricette al computer per truffare meglio

Così i medici arrestati ottenevano miliardi per cure ordinarie

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Esperti informatici, microspie e confessioni: questi sono gli strumenti che hanno permesso agli inquirenti milanesi di smascherare i nuovi protagonisti della truffa alla sanità lombarda. «In Italia sono pochissimi gli esperti che avrebbero potuto dar vita a una truffa sofisticata come questa», commentano gli investigatori. Prima di chiedere al gip Enrico Tranfa di arrestare i quattro primari e l'aiuto primario del San Raffaele e il dottor Daniele Schwarz titolare dei centri Multimedia, i pm Francesco Prete e Sandro Raimondi si sono presi molto tempo per studiare da vicino i sofisticati metodi che hanno permesso il perpetuarsi delle truffe miliardarie. E se, per quanto riguarda il San Raffaele, ad aiutare le indagini sono stati molti pazienti e gli stessi medici in servizio all'ospedale di don Luigi Verze, per scardinare i meccanismi truffaldini di Schwarz le indagini hanno dovuto soffermarsi su un vero e proprio "filone informatico". Che ora si estende al materiale sequestrato subito dopo gli arresti, in attesa che, la prossima settimana, il gip cominci gli interrogatori.

Al centro della truffa è sempre il sistema di finanziamento degli ospedali privati convenzionati varato nel 1995, che prevede un tariffario che varia secondo i cosiddetti "Raggruppamenti omogenei di diagnosi" (Drg), la durata del ricovero e il tipo di assistenza. Ogni ricovero è documentato da una scheda di accettazione-dimissione (Sdo) e ad ogni Sdo corrispondono alcuni possibili Drg: cambiando il codice a tre-quattro cifre di quest'ultimi, cambia la tipologia dell'assistenza e può

variare anche di molti milioni il relativo rimborso da parte della Regione. E proprio su questo sbarramento ha concentrato l'attenzione Daniele Schwarz, con l'aiuto di un consulente informatico, Cesare Candela, un medico «strappato» al professor Giuseppe Poggi Longostrevi, scrive il gip Tranfa, e ora sua volta ora indagato. Il sistema informatico grazie al quale la Multimedia avrebbe truffato il Servizio sanitario nazionale prevede che non si possa assegnare un Drg qualsiasi per ogni diagnosi: il programma ha una serie di protezioni che impediscono di chiedere rimborsi per interventi non "omogenei". Alla Multimedia secondo l'accusa - sarebbero stati studiati meccanismi che, grazie a

un attento uso dei codici Drg permettevano di far figurare, per esempio, ricoveri per malattie cardiocircolatorie come malattie infettive. Perché dal punto di vista dei rimborsi da parte della regione queste ultime sono molto più remunerative. Il dottor Candela, secondo le indagini, avrebbe diramato disposizioni al personale della clinica per «valorizzare il prodotto ospedaliero» con un attento uso dei codici: uno zero prima di un codice e tre cifre, se ben usato, fruttava milioni, non lasciava tracce di irregolarità e poteva essere individuato solo da occhi esperti. Una prassi che gli inquirenti ritengono provata anche da alcune intercettazioni nell'ufficio di Schwarz. «Bisogna identificare quali tipi di ricovero

è possibile ripetere - scrive Candela in un documento del settembre 1997 (quando già è esplosa la caso Longostrevi e i giornali parlano degli ulteriori sviluppi delle indagini) - le degenze devono essere ottimizzate in modo da avere il fatturato maggiore».

Altre frasi compromettenti i magistrati le hanno ottenute dalla viva voce di Schwarz, ignaro di essere spiato da una "camicia" piazzata nel suo studio tra il 21 gennaio e il 10 febbraio 1998. «Vorrei invitare ad approfondire gli accertamenti - dice Schwarz - perché ci sono diagnosi che se inserite a livello di dimissioni riescono a produrre un Drg decisamente più tragico». E poco dopo: «L'anno scorso fra 500 degenze ce ne saranno stati 10 che avevano una sola diagnosi, 20 che ne avevano due, 25 che ne avevano tre, tutti gli altri ne avevano quattro, perché è questo che ti porta ad aumentare il Drg... Ti faccio un esempio? Ad un paziente in cardiologia ho preso la cartella e ho aggiunto 4 diagnosi». Sono molte altre le frasi sconcertanti di Schwarz rubate dalla microspia, ma a comporre il quadro delle accuse contro il titolare del network di cliniche private sono state anche le dichiarazioni rese verbalmente da alcuni dei medici che lui "remunerava" in cambio di pazienti: «Ho avuto con la Multimedia lo stesso rapporto che avevo con Poggi Longostrevi - racconta Alberto Abramovich - ho conosciuto Schwarz nell'89, quando cessai il mio rapporto con il Pio Albergo Trivulzio, mi fu presentato da Giulio Dova, che andando in pensione mi lasciò i suoi mutui, aggiungendo che Schwarz, per ogni paziente riconosceva una percentuale del 10-15%. Quindi non facemmo altro che ratificare l'accordo».

È morto Arrigo Recordati industriale farmaceutico

MILANO È morto Arrigo Recordati, presidente e amministratore delegato dell'azienda farmaceutica milanese quotata alla Borsa di Milano. Recordati aveva 72 anni ed è morto ieri notte «dopo una breve malattia», come informa una nota del gruppo farmaceutico. Discendente da una famiglia di farmacisti, già nel 1951, a 23 anni, Arrigo Recordati aveva assunto la conduzione del Laboratorio Farmacologico Reggiano a seguito della scomparsa del padre Giovanni, che l'aveva fondato nel 1926 a Correggio (Reggio Emilia). All'epoca l'azienda di famiglia aveva un fatturato di un miliardo di lire e circa 200 dipendenti. Attualmente la Recordati impiega oltre 1.500 persone e prevede un fatturato '98 di circa 4.15 miliardi di lire. Nel '53, sotto la sua direzione, viene avviato il complesso industriale di Milano. Nel '74 entra in azienda il primogenito Giovanni, attuale amministratore delegato, e nel 1984 inizia a lavorare anche il figlio Alberto, attualmente direttore della divisione di ricerca della chimica fine. Nello stesso anno si decide l'ingresso della società in Borsa. Proprio poche settimane fa il gruppo milanese aveva annunciato la chiusura dell'accordo per rilevare la francese Doms-Adrian. La Farindustria ricorda la grande figura di uomo e di imprenditore del suo vice-presidente, cavaliere del lavoro Arrigo Recordati. «Con Recordati scompare uno degli uomini simbolo dell'industria farmaceutica italiana a favore della quale si è impegnato - si legge in una nota - guidando con successo la propria azienda».

Table with financial data from UNIPOLINFORMA, including sections for Vitaiva, Vitaiva90, UniCasa, Valutativa, and Lavoro. Each section lists categories of activity and investment composition for two periods: 30/09/1998 and 31/12/1998.



◆ **Il Consiglio dei ministri ha fissato ufficialmente la data del referendum**
Il premier: l'ho proposta io e voterò sì

◆ **An e Segni insistono: si dovrà applicare la normativa che uscirà dalla consultazione**
Da Prodi ancora critiche al testo governativo

◆ **Il presidente del Consiglio: il doppio turno è compatibile con i quesiti, così come la proposta monoturno di Forza Italia**

IN
PRIMO
PIANO

Referendum, è già scontro sul dopo 18 aprile

Gli ultrà del Polo: la legge non va fatta. D'Alema: niente bavagli al Parlamento

LUANA BENINI

ROMA Via libera dal consiglio dei ministri: il referendum si farà il 18 aprile. Spiega D'Alema: «Ho avanzato io la proposta non solo per le pressioni del comitato promotore ma perché fra le forze politiche era questa l'opinione prevalente e non era ragionevole spostare oltre la data: c'era il rischio di una sovrapposizione con altre scadenze e non era prevedibile che si potesse approvare, mancandone la volontà, la nuova legge elettorale prima del referendum». Tanto valeva dunque scegliere la prima domenica utile. Anche per placare «la tensione fra le forze politiche». «Voterò sì al referendum», dice il premier. Al tempo stesso, sollecita la maggioranza perché «si avvii l'esame della legge» e invita l'opposizione, che minaccia ostruzionismo duro in commissione affari costituzionali contro il testo di riforma del governo, a «meditare»: «Il referendum - dice - consolida il principio maggioritario uninominale e tuttavia non scioglie il nodo delle modalità del maggioritario: sia il turno unico che il doppio turno sono compatibili. È una pretesa inaccettabile impedire al Parlamento di pronunciarsi e scegliere con un voto (tanto più che in questa materia non esiste la mannaia del voto di fiducia e si può addirittura far ricorso al voto segreto) fra due ipotesi ugualmente legittime di tradurre il principio del maggioritario uninominale e legittimate sostenute da diverse forze

politiche». La maggioranza ha trovato una intesa sul doppio turno. Finisce sul monoturno? Scegli dunque il Parlamento. E poi, ultima argomentazione del premier: c'è «una proposta di legge elettorale che ha raccolto il referendum e che ha raccolto più firme del referendum stesso, si dice che si vuole rispettare la volontà popolare e al tempo stesso si vuole impedire che il Parlamento discuta su quella legge?». La proposta cui allude D'Alema è la legge di iniziativa popolare per la quale Antonio Di Pietro (insieme, fra l'altro, a una nutrita patungia di referendari diessini) ha raccolto le firme in concomitanza con quelle per il referendum. E che si basa sul doppio turno di collegio. Una proposta molto vicina a quella uscita dal comitato ristretto della commissione, e fatta propria dal governo.



Monteforte/Ansa

Esultano un po' tutti per la data fissata, a partire da Mario Segni («Ora può iniziare la marcia della Terza Repubblica»). Ma il clima non si svelenisce. Fini incassa la data come una vittoria senza però spostarsi di un millimetro. E incalza: ora si deve accantonare la proposta Amato-Villone e congelare il dibattito. «Sarebbe una indebita

Le scadenze elettorali di primavera

Con la fissazione della data per lo svolgimento del referendum è possibile delineare il calendario delle scadenze elettorali fino alla fine di giugno. A queste date va aggiunto l'inizio delle votazioni per le elezioni del Presidente della Repubblica: il settennato di Oscar Luigi Scalfaro, infatti, termina il 28 maggio. Probabilmente a fine aprile le camere inizieranno le votazioni per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Sono ancora da stabilire, inoltre, le date per le elezioni suppletive riguardanti le sostituzioni di tre parlamentari recentemente scomparsi: il deputato Giuseppe Tatarella

e i senatori Libero Gualtieri e Daniele Amorena. Questo il quadro delle scadenze elettorali di primavera: 19 MARZO: inizio propaganda elettorale per il referendum; 25/26 APRILE: consegna al Viminale dei simboli delle liste che partecipano alle europee; 4 MAGGIO: affissione dei manifesti elettorali nei comuni e nelle province interessate dalle amministrative; 4/5 MAGGIO: presentazione negli uffici circoscrizionali delle liste che partici-

no alle europee; 14 MAGGIO: inizio campagna elettorale per le europee e per le amministrative; 14/15 MAGGIO: presentazione liste e candidati per le amministrative; 13 GIUGNO: votazione per le europee e le amministrative. Alla chiusura dei seggi inizierà lo spoglio per le europee; 14 GIUGNO: spoglio schede per le amministrative; 20 GIUGNO: termine ultimo per eventuali appaltamenti in vista dei ballottaggi per le amministrative; 27 GIUGNO: svolgimento delle votazioni per i ballottaggi per le amministrative.

interferenza nella campagna elettorale - dice il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati -. Dopo il referendum ci sarà tutto il tempo per approfondire e possibilmente concordare la legge. Se invece si vuole andare al braccio di ferro, l'aria in Senato diventerà irrespirabile e risponderemo col più duro ostruzionismo». An trascina con sé una parte consistente di Fied ed è affiancata da un blocco disomogeneo del quale fa parte anche Achille Occhetto: prima del referendum «non ci sono le condizioni per una legge». Una parte dei referendari è del resto convinta che vada difesa a spada tratta la legge che esce tout-court dal referendum. E il caso di Marco Taradash e dei radicali che si preparano già a spostare la battaglia sul dopo refe-

rendum. Un'altra parte è convinta che discutere una legge depotenzi la spinta al voto e teme il non raggiungimento del quorum. Nel frattempo, Prodi continua nel suo atteggiamento di presa di distanza dalla proposta del governo. E insiste sulle sue obiezioni nel merito: manca la designazione del premier, manca il riferimento alle primarie, così com'è «è monca». Rifondazione spara a zero definendola «antidemocratica e anticostituzionale». La maggioranza serra le file. Da una parte c'è da salvare un'intesa faticosamente raggiunta su un testo che lo stesso Amato ha dichiarato perfettibile, passibile di aggiustamenti, anche per andare incontro alle richieste dei popolari (che si apprestano a presentare

emendamenti in commissione), dall'altra c'è da tenere la porta aperta al Polo, alla Lega e a Prc in modo da riaprire il dialogo sulle riforme dopo il 18 aprile, a ridosso dell'elezione del nuovo capo dello Stato. La strada è stretta. Ma è l'unica percorribile: approvare la legge emendata in commissione e dopo il referendum, integrarla, negoziando con l'opposizione e magari lavorare in parallelo per affiancare la riduzione del numero dei parlamentari (allo scopo di

non dover ridisegnare i collegi) e l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Così, il presidente della commissione affari costituzionali, Massimo Villone, punta i piedi sulle richieste di «congelamento»: «In commissione non si ferma proprio un bel niente: non ci sarà alcuno stop fino al 18 aprile dell'iter parlamentare sulla riforma. La richiesta dell'opposizione non si può neppure prendere in considerazione». Verdi, Ri, Pdc si associano: la legge deve procedere. Lo stesso Marini ripete che il referendum «è uno spreco di denaro» perché una legge comunque va fatta. E Amato conferma: «Continueremo a lavorare alla legge nelle prossime settimane» anche se «l'approvazione potrà avvenire dopo».

Palazzo Chigi, strategia dei piccoli passi

Primo obiettivo: svenenire il clima. E sul Quirinale «rassicura» il Ppi

SEGUE DALLA PRIMA

Tra l'altro, ricorda il premier con un po' di retorica malizia, sul tappeto c'è anche una proposta di legge di iniziativa popolare (molto simile al progetto della maggioranza) che ha raccolto più firme del referendum. Volete impedire che si parli di questo? Bisogna ricordare, di passaggio, che a questa proposta di iniziativa popolare ha dato la sua benedizione anche il senatore Di Pietro, che è uno dei protagonisti più attivi della campagna referendaria. Dunque, dice palazzo Chigi, inutile gridare e fare ostruzionismo. Il referendum si fa nella data che i referendari hanno sempre chiesto, non c'è alcun colpo di mano, non c'è alcuna ragione logica per cui il parlamento debba rinunciare ad affrontare il tema. Senza considerare che è difficile, fa capire D'Alema al Polo, rompere tutto sulla riforma elettorale e volere un accordo preventivo sul Quirinale. Che poi il tema legge elettorale

lo si riaffronti in parlamento partendo da un progetto della maggioranza, compatibile con lo spirito del referendum, non può, per palazzo Chigi, essere motivo di scandalo. Per mesi l'opposizione non ha forse respinto ogni invito al dialogo dicendo che sul tema non c'era una proposta unitaria della maggioranza? Adesso il progetto c'è e quindi, dice D'Alema, si discuta «serenamente». A meno che si pensi davvero che il referendum da solo risolve tutto e delinea una normativa accettabile e utile. Ma questa posizione, a quanto pare, sono rimasti a sostenerla solo alcuni padarari. D'Alema fa un passo in avanti. Dice che il progetto del governo è

modificabile. La stessa cosa che dice Marini, leader di un partito che con una certa difficoltà ha dato il via libera all'impianto di Amato, e che l'altra sera è tornato a chiedere il contributo dell'opposizione alla definizione della legge elettorale. Insomma, tutto quello che si poteva svenenire, è stato svenenito. Non è un depotenziamento del referendum, come dice qualcuno, è dice D'Alema, un riportare le cose nei binari della razionalità. C'è, dietro tutto questo, il perseguimento di un'aspirazione «costitutiva» del governo: l'esecutivo è nato anche per riprendere il cammino delle riforme e D'Alema non intende rinunciare a questo obiettivo. Andare incontro alle richieste dell'opposizione, sul piano delle date, può anche avere il significato di riannodare qualche filo di dialogo. Il problema, ed ecco la seconda difficile partita, è che la scelta della data sembra aver indirettamente complicato i rapporti con i Popolari di Marini. Niente di personale e

tantomeno di irrimediabile, perché il legame di maggioranza è di fondo molto saldo, ma è chiaro che questo partito vive un momento molto difficile. Già l'iniziativa di Prodi sta scaricando tensioni un po' su tutti i soggetti del centro-sinistra (Ds, Ppi, esecutivo), adesso i popolari vedono qualche difficoltà in più per i loro candidati in corsa per il Quirinale. Non è un mistero che avrebbero preferito dimissioni anticipate di Scalfaro, in modo da mettere al riparo l'elezione del nuovo capo dello stato dalle tensioni del referendum. Ora che questa eventualità è più lontana o addirittura superata qualche timore da parte del Ppi c'è. Ma le cose stanno davvero così? In realtà non tutti ne sono convinti. Anzi D'Alema l'avrebbe a più riprese detto a molti interlocutori di area cattolica e dello stesso Ppi. Il referendum non impedisce affatto l'elezione al Quirinale di un candidato che sia espressione di quell'area.

Per il semplice motivo che molti esponenti del Ppi sono impegnati in prima fila nel processo di riforma istituzionali e sono o sono stati protagonisti della complicata transizione verso il bipolarismo. E infatti: oltre al caso del presidente del Senato Mancino, da sempre in pool position per la prima carica dello stato e da sempre sufficientemente gradito al Polo, le parole di Marini dell'altra sera sembrerebbe-

ro indicare che la partita è tuttora perfettamente aperta per molti dei candidati di cui si è sempre parlato (lo stesso Marini, Mattarella, Jervolino, Martinazzoli) e ovviamente di tanti altri, non popolari (Ciampi e Amato). Insomma, la corsa è iniziata, ci sono stati i primi aggiustamenti, ma i problemi sembrano essenzialmente due: non far pesare in modo irrazionale il referendum in questa scelta, individuare in primo luogo «un metodo» per approntare poi un identikit. Con una scelta che coinvolga l'opposizione senza dividere la maggioranza. Un passo, svenenire il clima, è stato fatto. Adesso vedremo l'altro.

BRUNO MISERENDINO



Il presidente della Repubblica Scalfaro. In alto Massimo D'Alema

Non regge la «tregua» nell'Udr

ROMA Sembrava tornato il sereno nell'Udr e la mediazione di Rocco Buttiglione stava dando i suoi frutti: un appello a Cossiga perché tornasse alla guida politica del partito, un nuovo organigramma con un nuovo vicesegretario e il rilancio della linea popolare europea. Ma improvvisamente tutto è crollato. Su fronti opposti si sono trovati Mastella, da un lato, Sanza e Buttiglione dall'altro. Senza aver confermato le proprie dimissioni da coordinatore della segreteria dopo la nuova rottura con il segretario Mastella sulle forme da dare al rapporto con Ri nella riorganizzazione dei gruppi parlamentari e alle modalità con le quali l'Udr avrebbe dovuto rispondere al confronto con il Ppi per la costruzione di una casa comune dei popolari europei. «Mi sono dimesso e non porto attenzione ai contrasti all'interno dell'Udr». Cossiga si chiama fuori dalla polemica. «I contrasti - dice - mi addolorano anche per quello che unicamente mi sta a cuore: un processo di unità dei cattolici democratici e laici riformisti in un soggetto politico di centro democratico riformatore. Nell'orizzonte di quel partito popolare europeo in cui si sono già incontrate le radici cristiano democratiche, protestanti e cattoliche, gli ideali liberaldemocratici, i principi di una libertà economica coniugata ad una solidarietà responsabile».

Battuta d'arresto per il federalismo

Clima arroventato, il Consiglio dei ministri rinviava la discussione

GIGI MARCUCCI

ROMA L'argomento era all'ordine del giorno, ma all'ultimo momento è stato depennato. Ieri il Consiglio dei ministri non ha discusso il progetto di legge costituzionale per la modifica in senso federalista dello Stato, annunciato la settimana scorsa dal premier insieme all'iniziativa legislativa del governo per la riforma elettorale. Il clima di scontro creatosi intorno all'appuntamento referendario non è adatto a parlare di riforme, hanno spiegato a Palazzo Chigi. La

LA CAMERA VA AVANTI Un testo presentato dai Ds piace alla Lega e An per ora non si oppone

ha spiegato una settimana fa Massimo D'Alema, si impegna direttamente a realizzare le riforme: il maggioritario, nella

discussione, per il momento, è rinviata. Teoricamente se ne potrebbe riparlare anche la settimana prossima, ma a questo punto è solo un problema di clima politico.

Il governo, versione prevista dal testo Amato-Villone, come primo mattone di un nuovo edificio istituzionale. «Questo governo», aveva aggiunto, «lega il suo destino alle riforme». Il discorso naturalmente è ancora aperto, ma intanto c'è l'appuntamento col referendum, fissato per il 18 aprile, e l'opposizione strepita perché la nuova legge elettorale prima di quella data non faccia passi avanti (nemmeno in sede di commissione). Vista la meteorologia negativa, a Palazzo Chigi hanno con ogni probabilità pensato che per il momento è meglio non allargare il con-

tenzioso alle riforme istituzionali ed evitare di turbare la discreta convergenza di vedute sul federalismo sin qui registrata alla Camera. Solo due giorni fa il presidente Luciano Violante, annunciava che di federalismo si discuterà in aula nel maggio prossimo. Prospettiva verosimile secondo Antonio Soda, presidente diessino della commissione Affari Costituzionali e primo firmatario di una legge di iniziativa parlamentare che, in sede di comitato ristretto, non ha registrato opposizioni da parte della Lega e di An. A questo si aggiunge la

legge sull'elezione diretta dei presidenti delle Regioni, approvata in commissione due giorni fa e dopodomani in discussione in aula. «È possibile parlare di riforma federalista a maggio, ma allora non si può aspettare la metà di aprile per discutere in sede di commissione», commenta Massimo Villone, artefice con il ministro delle Riforme Giuliano Amato del testo di riforma elettorale su cui si è ricompattata la maggioranza e che tanto fastidio suscita nei segmenti delle opposizioni che hanno scommesso sul referendum.

La proposta di riforma in senso federalista presentata dai Ds ricalca il testo uscito dalla Bicamerale e tiene conto delle discussioni già avviate alla Camera. Il nocciolo dell'iniziativa, spiega Soda, è il capovolgimento dell'articolo 117 della Costituzione, che attribuisce la competenza legislativa generale allo Stato e quella residuale alle Regioni. Il nuovo testo assegna invece allo stato competenze esclusivamente nazionali (giustizia, politica estera, ordine pubblico, principi fondamentali dei diritti del cittadino), mentre lascia tutto il resto alle

Regioni. «Noi affermiamo due principi», spiega Soda, «il primo è che l'autonomia statutaria è assoluta per quanto riguarda la forma di governo, l'organizzazione e le finalità regionali. In secondo luogo affermiamo che le Regioni, in relazione alle loro possibilità, possono chiedere un'autonomia speciale rispetto a quello che già definisce la Costituzione». La legge sull'elezione diretta del presidente delle Regioni, già in fase di discussione avanzata alla Camera, si inserisce come una tessera in questo mosaico federalista.



Bonaiuto, inquietante Gabler

Brava l'attrice nel dramma di Ibsen diretto da Carlo Cecchi

AGGEO SAVIOLI

ROMA «Un uccello che si è esiliato dalla compagnia dei suoi simili», al quale «anche il calore del nido sembrerà una trappola»: così Lou Andreas Salome ritraeva Hedda Gabler nel suo ispirato saggio omnitologico (1892) dedicato alle sei maggiori eroine del teatro di Henrik Ibsen; «una stronza, in fondo» è il riassuntivo giudizio, sullo stesso personaggio, di Carlo Cecchi. E forse una definizione intermedia fra quei due termini estremi sarebbe possibile trovarla.

L'allestimento che il noto regista toscano ha fatto del dramma, recante come titolo il nome della protagonista, non getta comunque molta nuova luce sull'argomento. La bella scena, intensa e pittorica, di Titina Maselli, si direbbe suggerire scavi profondi nell'animo di Hedda, e magari anche di quanti la circondano. Ma la recitazione ha uno stile telegrafico, più che realistico, e non consente troppi indugi riflessivi (non saremo noi, peraltro, a lamentarci se il tutto dura circa due ore e dieci minuti, intervallo incluso). Il pericolante stato dell'acustica del Quirino, cui

gli apparati di amplificazione aggiungono ulteriore danno, fa sì che al pubblico la vicenda arrivi per sommi capi.

A ogni modo, Anna Bonaiuto ha un buono spiccio nell'esprimere la tensione mortifera e autodistruttiva, intinta di noia e di estetismo, che rende Hedda una figura inquietante e sempre attuale. Vagamente caricaturale Elia Schilton nella parte del marito Tesman, dotato d'un discreto spessore tragico Tommaso Ragno nei panni di Løvborg, mentre Paolo Graziosi, in veste di Brack, esibisce al primo apparire il suo ruolo di bellimbusto, ma è

poi, come tale, abbastanza credibile. Le presenze femminili di contorno si affidano, piuttosto convenzionalmente, a Sara Bertelà, Betti Pedrazzi, Donatella Furino. Da annotare un paio di curiosità: Brack, qualificato di norma Assessore (è un influente notevole locale) viene qui chiamato Consigliere (firmano la versione dello stesso Cecchi e Werner Waas). Degradato o promosso? E ancora: nel testo, alla domanda del coniuge (se ella desidera, col punch e i biscotti, anche delle sigarette), Hedda risponde nettamente di no. Qui, invece, dice di sì. E si fa, più tardi, una bella fumata.

LA CURIOSITÀ

Suore contro sacerdoti a «Furore» Ecco la strana Quaresima della tv

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Alla fine hanno vinto le «ragazze», cioè le suore. E hanno perso i «ragazzi» cioè i sacerdoti. La storica sfida che da secoli si preparava nella oscura rivalità dei chiostristi, si è svolta a «Furore», sulla rete di Carlo Freccero, con il solito scatenamento di rissosità, senza ballerine scosciate, ma conservando tutto il repertorio delle urla antagonistiche. Con in più il richiamo al conflitto calcistico: i capitani delle due compagini erano infatti pavesati dei colori delle loro squadre. Don Mazzi addirittura vestito di nerazzurro e ar-

mato di bandiera della sua Inter e suor Paola, più modestamente, con la targhetta bianco celeste della Lazio.

Ci si è chiesti se D'Alema ha fatto bene ad andare da Gianni Morandi e ora ci si chiederà anche, per diversi motivi, se uomini e donne di chiesa hanno fatto bene ad esibirsi nella gara canora più simpaticamente sguaiata della tv. Tra l'altro, per chi ci vuole credere, nel resto del mondo è quaresima, anche se a Milano (dove vive e opera don Mazzi) è ancora carnevale. Comunque ha fatto un certo effetto sentire i frati cantare la «Vita spericolata» di Vasco Rossi. Con la giustificazione portata con

foga dal religioso più anziano che «Gesù è stato il più spericolato di tutti». Don Mazzi ha dichiarato di aver voluto fare una follia, ma nella sua generosità non ha calcolato il rischio del ridicolo. E se, come diceva Lucia Mondella all'Innominato, Dio perdona tante cose per un'opera di bene, il ridicolo può cancellare tante opere di bene in un momento solo. La gioia esagerata dei fratricelli e la loro voglia di esibirsi era stata già scoperta da Maurizio Costanzo, che dedicò loro una puntata del suo show. Il trasporto calcistico di suor Paola è stato invece scoperto da Fazio. Il direttore di Raidue Freccero ha fatto un mix di «tv spericolata».

Battiato: «Vado a Sanremo per guastare la festa»

Gorbacioy: un messaggio di sette minuti
E tra le sorprese tanti presentatori dilettranti

SANREMO Allora è fatta. Ci sarà anche Mikhail Gorbacioy a Sanremo: avrà sette minuti per parlare in diretta la sera del 25 febbraio, sette minuti per rivolgere un appello alla pace alla concordia «ai giovani di tutto il mondo, alla vigilia del terzo millennio». Un po' ecumenico, ma in fondo perfetto per la cornice di quella messa mediatica che è Sanremo. È stato lo stesso portavoce dell'ex premier sovietico, Vladimir Polyakov, a confermare ieri che Gorbacioy sarà ospite d'onore a Sanremo insieme alla moglie Raissa. Lo introdurrà il suo «collega» premio Nobel, Renato Dulbecco, e parlerà in russo (con traduzione simultanea) per una platea potenziale, frastellata ed eurovisione, di un miliardo di persone: «È per questo - ha detto Polyakov - che Gorbacioy ha deciso di andare a Sanremo». Ed dopo essersi garantito due pesi massimi come Gorbacioy e Dulbecco, Fabio Fazio è il nuovo per arruolare pensionati e casalinghe, barbieri e macellai, «gente comune» insomma, da portare sul palco a presentare le canzoni in gara: doveva essere una sorpresa, ma una pensionata di Cairo Montenotte dalla lingua un po' lunga l'ha mandata a monte confermando di essere stata messa sotto contratto.

ALBA SOLARO

ROMA Sul palco di Sanremo si porterà dietro anche una specialista cinese di meditazione dinamica. Strategie new age contro lo stress festivaliero? Manco per idea: la specialista cinese sarà protagonista dei dodici minuti di esibizione di Franco Battiato, superospite la penultima sera del festival. Si produrrà in una coreografia con i suoi allievi, e con una spada: «Un modo non banale di connotare la mia apparizione», spiega il musicista catanese, pronto a far le valigie per la riviera dei fiori. È conscio che la sua presenza a Sanremo, insieme a quella di Ivano Fossati, è una novità che non può passare inosservata, tant'è che c'è già chi parla di un vento di cambiamento che soffia dalle parti dell'Ariston.

Battiato, una domanda ovvia: perché ha detto di sì a Sanremo? «Io ne faccio un'altra, di domanda: perché no? In fondo è un festival che tutti vediamo; io l'ho sempre seguito, da quando avevo nove anni. Sono personalmente contrario alla gara e infatti non vado a gareggiare ma ad esporre qualche canzone del mio

repertorio. Tre canzoni, per essere precisi, tutte dal mio ultimo disco: *Shock in my town*, *Il mantello e la spiga*, *Vite parallele*. La platea del festival è veramente grande, dunque val la pena far ascoltare cose che di solito non passano a Sanremo, val la pena rovinare un po' la festa alla tradizione, no?».

Infatti lei e Fossati siete già finiti nel mirino dei più scettici...

«Figuriamoci, io non ho mai voluto partecipare ai festival in genere proprio perché non ho la passione per gli esami. E mai ho considerato un mio concerto come tale. Come sono a casa, così sono anche sul palco, con la sola differenza che ci sto un po' più scomodo. Perché sono un senario, non mi muovo volentieri».

Sotto esame c'è finito anche Dulbecco per aver accettato di presentare.

«Ma insomma la gente ormai starnazza su tutto, è un gran coro di galline, ma lasciateli lavorare, poi potrete dire se vi piacciono o non vi piacciono! E invece devono esprimere giudizi su tutto! Lui spiritosamente ha accettato, e questo in fondo gli fa onore».

Sanremo sta veramente cam-



Nella foto accanto, Fabio Fazio bacia Laetitia Casta, la top-model francese chiamata a presentare il prossimo festival di Sanremo. Nelle foto piccole, Franco Battiato e Caterina Caselli.

biando?

«Certo che sta cambiando, questo lo dobbiamo ammettere. Non se ne può capire adesso la portata, ma sono i primi segni. Ed è giusto che avvenga, perché c'è da troppo tempo una sproporzione tra il pubblico che lo segue e la qualità delle proposte, che poi, come si sa, non hanno mai grande successo. Negli anni Sessanta la gente seguiva il festival perché amava le canzoni, erano gli anni in cui esplodeva quella che anche adesso chiamiamo canzone "alla Sanremo". Poi è diventato sempre più un fenomeno di costume e il pubblico che non compra dischi lo guardava per i vestiti, per spettegolare sulla figlia di questo e il nipote di quello... Ma la canzone alla Sanremo non funziona più sul mercato, bisogna cercare cose nuove».

Nei giorni scorsi lei avrebbe dovuto esibirsi a Teheran, primo cantautore occidentale dai tempi della rivoluzione islamica, ma la tournée è stata sospesa. Pensa che i tempi siano maturi per esibirsi in un paese dove si continua ad ammazzare gli scrittori avversi

al regime?

«Con quello che sta succedendo negli ultimi giorni, direi che ho qualche dubbio. Perché l'opposizione integralista si sta facendo sempre più violenta, l'uccisione degli intellettuali è una cosa terribile. Spero che l'integralismo venga al più presto soffocato».

Cosa la lega all'Iran?

«I miei riferimenti spirituali sono in buona parte di quella zona, autori che ho frequentato negli ultimi anni sono tutti iraniani e anche se sono nati, chi nel tredicesimo secolo, chi nel quindicesimo, li considero contemporanei».

Come vive quello che sta succedendo in questi giorni, dopo la cattura di Occalan?

«Quello che succede è terribile, l'azione turca è da condannare ma io non riesco ad accettare neppure la reazione degli estremisti curdi che arrivano a darsi fuoco. È un gesto dettato da disperazione, ma la disperazione è sempre un rinnegare la vita. E non parliamo di diritti civili: qui l'unico diritto sono gli interessi economici e le trattative che si fanno di nascosto».

L'INTERVISTA

Caselli: «Io e Bocelli contro lo straniero»

ROMA La canzone italiana si prepara a celebrare se stessa sul palco di Sanremo, ma intanto la discografia italiana ha ben poco da celebrare. Nel giro di pochi anni le case discografiche a capitale italiano si sono praticamente estinte, assorbite da un mercato che tende sempre più alla concentrazione estera: l'ultima in ordine di tempo è stata la Rti Music, che Mediaset ha ceduto alla Warner, già proprietaria di Cgd e Fonit Cetra. Rca e Ricordi sono da tempo finite in mano alla tedesca Bmg Ariola. Resta impavida la Sugar di Caterina Caselli. Che produce nomi raffinati come gli Avion Travel, grazie anche ai fatturati del suo asso nella manica: Andrea Bocelli. E infatti la signora Caselli, che a Sanremo porta in gara Enzo Gragnaniello, al festival non arriverà prima di venerdì prossimo perché è in partenza per Los Angeles: «Andrea Bocelli è in gara ai Grammy Award con *The Prayer*», spiega al telefono.

La sua casa discografica, la Sugar, è l'ultima rimasta a capitale italiano: vi sentite una specie di avamposto di resistenza? «Ci sentiamo piccoli, in un mondo di grandi. Però cerchiamo di fare della nostra situazione un punto di forza anziché di debolezza, seguendo in maniera intransigente, quasi maniacale, tutto ciò che facciamo. E puntando tutto sulla qualità. Detto così potrebbe anche sembrare presuntuoso. Ma noi non siamo bravi nel marketing. Decidere a tavolino di prendere quattro ragazzotti belli e vendere: questa è una cosa che non ci viene bene. Io di solito mi affido al mio trascorso: se qualcuno mi emoziona, allora va bene. È un lavoro artigianale, fatto in pochi, dove la cura del progetto è importantissima; ogni disco che produco mi coinvolge, anche emotivamente, come se fosse un mio disco. E in

fondo questa è l'unica cosa su cui possiamo lavorare per vincere».

Anche perché gli altri sono sempre più grandi e agguerriti.

«Sì, perché non sono più soltanto aziende musicali, ma colossi enormi che estendono il loro affare nel cinema, nell'entertainment, nell'hardware, nell'informatica. La nostra unica speranza a questo punto è di lavorare sul talento e cercare l'unicità in questa globalizzazione, cioè fornire progetti che sono unici e che mirino ben oltre il mercato nazionale».

Avete ricevuto offerte da multinazionali estere?

«Sì, è ovvio, quando una società va bene è normale che accada. Però noi continuiamo per la nostra strada, e io mi considero fortunata perché mio figlio, Filippo Sugar, ha deciso per conto suo di lavorare in questo mondo».

È d'accordo con chi teme che la scomparsa delle case discografiche italiane renderà difficile la vita agli artisti più di nicchia, quelli che vendono sotto lecentomila copie?

«Il discorso, per così dire, di nicchia» potrà sopravvivere solo se la nicchia appartiene ad un mercato mondiale. È il caso di Bocelli: se siamo i numeri uno nel mondo per il melodramma e il bel canto, perché non avere l'orgoglio di proporlo e proporgli bene?». Non teme che le multinazionali glielo portino via offrendogli ponti d'oro?

«Sì come si dice, "la riconoscenza è quella del giorno prima"; credo che lo dicesse Flaiano. Battute a parte, con Andrea abbiamo lavorato seguendo un passo passo, cercando sempre di trovare le soluzioni che premiasero i suoi risultati. Poi c'è di mezzo un contratto, e lui che è un avvocato sa bene che i contratti vanno onorati. Ma il futuro non è certo in mano nostra».

AL.SO.

Sotto accusa il chirurgo estetico delle star

Battute oscene in camera operatoria e ritocchi sbagliati: processo per Hoefflin

MICHELE ANSELMI

Battuta memorabile, la diceva Goldie Hawn nel film «Il club delle prime mogli»: «A Hollywood ci sono solo tre ruoli per le donne. Lolita, procuratrice distrettuale, a spasso con Daisy». Ovvero: ragazza maliziosa, trentenne in carriera o anziana con charme. Se un'attrice non rientra nelle tre categorie che deve fare? O imbroglia sull'età, come quella poveretta svergognata dai giornali americani perché s'era tolta una decina d'anni, o si rivolge a un bravo chirurgo estetico incrociandole dita.

È di ieri infatti la notizia che Steven Hoefflin, famoso chirurgo plastico delle star, è finito sotto processo, tirato in ballo da quattro ex collaboratori che, davanti alla Superior Court di Los Angeles, lo hanno citato per dif-

famazione, chiedendo 56 milioni di dollari di danni. Una cifra enorme, ma in linea con il giro d'affari intrattenuto dal facoltoso professionista, al quale, negli anni, si sono rivolte celebrità del calibro di Liz Taylor, Don Johnson, Michael Jackson, Angie Everheart, Pamela Anderson, Zsa-Zsa Gabor, perfino il Sultano del Brunei. Capitanati da Barbara Maywood, i quattro hanno rovesciato un torrente di melma, per non dire di peggio, sul chirurgo, svelando dettagli infamanti e comportamenti dissimvoli sul piano dentologico.

Qualche esempio? Secondo gli atti processuali, pubblicati dal «New York Post» e ripresi dall'«A-dnkronos», Hoefflin avrebbe reso un pessimo servizio alla sua paziente Angie Everheart: la top-model si ritrovò infatti un seno esagerato solo perché il fidanzato Sylvester Stallone, irrompen-

RIVELAZIONI SCOTTANTI

Tra le «vittime»

Don Johnson,

Michael

Jackson, anche

Liz Taylor

E lui si difende

fatti, pretendeva di restare completamente vestito sotto anestesia. Senza immaginare che, una volta addormentato, Hoefflin gli avrebbe tolto i pantaloni per «mostrare, maneggiare oscenamente e scrutare il pene del paziente». Anche Don Johnson, protagonista di «Miami Vice» nonché ex marito della ritoccata Melanie Griffith, avrebbe subito una pesante battuta

do in camera operatoria, chiese al chirurgo di rifare le tette della giovane donna «sfrondate come quelle di una diciassettenne». Ma c'è di peggio. Michael Jackson, popstar dai connotati ri-

definito false le accuse, riservandosi di fornire prove e testimonianze in suo favore. E magari alla fine dimostrerà di essersi risparmiato battute oscene in camera operatoria (il che è il meno) e di aver soddisfatto, sul piano del risultato estetico, i suoi pazienti. Ma certo, comunque si concluda il processo, l'episodio getta una luce inquietante sulla mania tutta contemporanea del corpo «prêt-à-porter». Una pratica diffusa, che non riguarda più solo i protagonisti del mondo dello spettacolo, se è vero, come rivelava l'«Espresso» qualche numero fa, che sono sessantamila, ogni anno, gli italiani che si

sui suoi genitali (una fissazione), mentre a Liz Taylor, all'epoca sposata con Larry Fortensky, toccò di essere definita, sotto anestesia, «una vecchia roba» inutilizzabile sessualmente.

Naturalmente il chirurgo ha definito false le accuse, riservandosi di fornire prove e testimonianze in suo favore. E magari alla fine dimostrerà di essersi risparmiato battute oscene in camera operatoria (il che è il meno) e di aver soddisfatto, sul piano del risultato estetico, i suoi pazienti. Ma certo, comunque si concluda il processo, l'episodio getta una luce inquietante sulla mania tutta contemporanea del corpo «prêt-à-porter». Una pratica diffusa, che non riguarda più solo i protagonisti del mondo dello spettacolo, se è vero, come rivelava l'«Espresso» qualche numero fa, che sono sessantamila, ogni anno, gli italiani che si

consegnano alle mani dei chirurghi per aggiustamenti vari: e tra questi - sorpresa! - abbondano le ragazze sotto i vent'anni, desiderose di rifarsi tette, naso, cosce, labbra e perfino orecchie. Del resto, perché stupirsi? Anna Falchi, che nessuno notò quando esibì il suo seno acerbo in un film di Marco Risi, una volta trasformata in «maggiorata» ha avuto vita facile nello show-business e prima di lei valse per Brigitte Nielsen e Alba Parietti, mentre anche le brave - come Nancy Brilli o Francesca Neri - si sono consegnate ai bisturi per sentirsi più belle. Che dire? Basta non esagerare alla maniera di Hollywood. Guardate come si sono ridotte Kim Novak e Janet Leigh; e sul versante maschile non se la passa tanto meglio Charles Bronson. Chissà se è stato il dottor Hoefflin a operarli...



Belmondo, nel fondo c'è ancora l'oro

Sci nordico, ai Mondiali l'azzurra torna al trionfo dopo sei anni

RAMSAU (Austria). Lei, il suo sorriso, il suo passo, il suo oro. Lei: Stefania Belmondo, medaglia d'oro nella 15 chilometri a tecnica libera, apertura da urlo di questi mondiali di sci nordico. La vittoria numero 18, la più sentita, la più desiderata: «Vorrei tornare a casa almeno con una medaglia d'oro». Accontentata.

Per farsi questo bel regalo, Stefania ha gareggiato alla sua maniera: sudore, lacrime, cuore. Ha però cambiato tattica: è partita subito all'attacco. Un oro pulito, nido: mai sfiorata da sospetti di doping, tra i primi atleti in assoluto dello sport italiano ad aderire

alla campagna «Io non rischio la salute!». Ecco il suo racconto della gara: «Sono partita subito forte, convinta dal lavaggio del cervello cui mi hanno sottoposto in questi giorni Berto e gli altri dello staff. Mi avevano detto di partire con grinta (normalmente parte lenta ed esce alla distanza, ndr), per guadagnare un buon vantaggio viste le condizioni meteo. Ho preso un vantaggio di circa quaranta secondi, ma solo al tredicesimo chilometro ho pensato di potercela fare». Quasi si commuove nel ricordare il tifo di Elena Vaelbe, la sua grande rivale di Trondheim e amica sui campi

di neve: «È stata una scena bellissima, toccante. Gridava disperata, come per chiedermi di vincere, mi ha rincorsa a piedi nella neve, non ha mai smesso di incitarmi. A quel punto, ormai ero a meno di due chilometri dall'arrivo, mi sono detta "adesso non posso proprio perdere con un vantaggio di 40 secondi"».

Ha vinto, chiudendo in 38 minuti e 49 secondi. Seconda, con un distacco di mezzo minuto, l'estone Smigun, terza l'austriaca Theurl. Festa grande all'arrivo, festa di parenti e amici a casa, a Pietraporzio, bottiglie stappate e brindisi. Il marito, Davide Casa-

grande, professione meccanico, ha seguito la gara in un club di tifosi e ha rivelato: «Stefania era nervosa. Era tesa perché non smetteva di nevicare la neve fresca condizionava la scelta dei materiali».

È andata bene, è stata il personaggio del giorno, ha ricevuto i complimenti del neo-presidente del Coni, Gianni Petrucci. Stefania Belmondo è una bella storia di successi. Dieci anni di medaglie: dal doppio successo ai mondiali juniores di Vang '89 all'oro mondiale di ieri. In totale, 18 vittorie in coppa del mondo, 46 presenze sul podio, 17 medaglie con



un oro olimpico e due mondiali. È l'azzurra che ha aperto il ciclo vincente della squadra italiana femminile degli anni '90 (bronzo ai mondiali di al di Fiemme '91) e, a questo punto, quasi certamente

destinata a chiuderlo a Ramsau. Tra Olimpiadi e mondiali, ha conquistato quattro medaglie d'oro, sei d'argento e due di bronzo.

Il resto di ieri è il quarto posto di Fulvio Valbusa nella 30 km. L'azzurro è crollato nel finale, peccato. Ha vinto il finlandese Myllyla, tempo 1.15'26"2. Secondo il norvegese Alsgaard, terzo un altro norvegese, Dahlie.

DOPING

Il Coni: «Escluso dalle Olimpiadi chi non farà i test»

Gianni Petrucci l'aveva promesso al ministro Melandri subito dopo la designazione alla presidenza del Coni: lotta al doping tra le linee guida della sua gestione. Ieri il presidente Petrucci ha cominciato a mantenere la promessa orientando la giunta verso una decisione che, se pure non strettamente «antidoping», potrebbe avere in materia più efficacia di tanti provvedimenti sanzionatori. Niente Olimpiadi per gli atleti che non aderiranno alla campagna «Io non rischio la salute», il programma di prevenzione della commissione scientifica presieduta dal prof Bernasconi di cui il Coni ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia anche in ambito internazionale.

La storia di Rocco e i «suoi fratelli»

Vent'anni fa moriva il «paron»: che cosa resta di quel singolare allenatore?

Gianni Rivera: «Uno vero, prima del giocatore cercava la sintonia con l'uomo»

Vent'anni fa, la mattina del 20 febbraio 1979, moriva nella sua Trieste Nereo Rocco. Aveva 67 anni (era nato il 20 maggio 1912) e da due stagioni era a «riposo». Rocco è stato uno dei personaggi che hanno fatto la storia del calcio italiano: giocatore, allenatore, scopritore di talenti. Da calciatore fu un ottimo centrocampista. Le sue squadre: Triestina (1929-1937, 231 partite e 67 gol), Napoli (1937-1940, 51 gare e 7 reti), Padova (serie B, 1940-1942, 63 partite e 30 gol). Chiuse la carriera nel 1947, in serie C, a Trieste. Disputò una partita in nazionale: 25 marzo 1934, Milano, Italia-Grecia 4-0. Debuttò da allenatore nel 1947-48: condusse la Triestina al secondo posto in serie A. Guidò il Treviso (1950-1953), il Padova (1954-1961), il Milan (1961-1963, 1967-1974, 1976-77), il Torino (1963-1967) e la Fiorentina (1974-75). Fu il nocchiero del primo ciclo d'oro del Milan: due scudetti, due Coppe dei Campioni, una coppa Intercontinentale, due Coppe delle Coppe,

tre coppe Italia. Portò il Padova in serie A nel 1954-55. Vinse il premio Seminatore d'Oro nel 1962-63. Nella definizione di Gianni Brera, Rocco «è stato il più schietto e coraggioso dei nostri difensivisti» (Storia critica del calcio italiano, Baldini&Castoldi, pag. 295). Vero: il Milan che vinse la coppa dei campioni nel 1969, schierava Hamrin, Sormani, Rivera e Prati. È stato un grande allenatore di uomini. Ancora una definizione di Brera: «Rocco sa tenere alto il morale servendosi dell'invettiva sarcastica e dell'esclamazione bonariamente scherzosa, a volte buffonesca da personaggio ruvido della commedia dell'arte...» (Storia critica del calcio italiano, pag. 297). Oggi Trieste lo ricorderà con l'inaugurazione di una mostra, in cui saranno esibiti i cimeli del Paron. Appuntamento alle 12, in Comune. Ci saranno i suoi figli: quelli veri (Tito) e quelli del calcio, Gianni Rivera in testa.



Prati, Rocco e Rivera in un all'allenamento nel 1971

Ansa

MASSIMO FILIPPONI

ROMA Nereo Rocco e il Super-Milan degli anni 60: Gianni Rivera, che di quella squadra era la «stella» parla al presente del «paron». «Mi manca fisicamente, ma è sempre rimasto tra noi. Non so come spiegarlo ma sento che potrei incontrarlo un giorno o l'altro per strada».

Che personaggio era Rocco? «Non era un personaggio. Era un uomo, uno di quelli veri. Era un tipo che non ha mai recitato, è sempre stato se stesso. Schietto. Non ha mai fatto distinzioni, non cambiava a secondo delle persone che aveva di fronte, lui era lui sia con i potenti che con i deboli».

Sembrava un duro... «Poteva apparire burbero, ma era solo apparenza. Il suo atteggiamento era una forma di timidezza, strano a dirsi ma quell'omone era un timido».

Come allenatore è passato alla storia per essere un difensivista... «Sbagliato, come tutte le etichette. Rocco era un pratico, aveva un'intelligenza contadina, badava al sodo. Ma non era un difensivista. Certo quando ha allenato squadre "piccole" cercava di coprirsi perché sapeva che non poteva farne a meno».

E al Milan? «Al Milan ha sempre giocato per fare un gol di più dell'avversario. E infatti giocava con quasi quattro attaccanti: c'era un centravanti, due

ali e poi c'ero io in un ruolo che allora si chiamava mezzapunta».

Nel calcio attuale si parla di moduli, Rocco in testa quale progetto tattico aveva? «A quei tempi tutti giocavano allo stesso modo. C'era il libero staccato e poi la marcatura a uomo dei difensori sugli attaccanti».

Alloranon fece rivoluzioni? «No ma è stato un grande allenatore dal punto di vista umano. Sapeva stabilire un contatto con i giocatori. Spesso si stava assieme anche al di fuori del calcio, andavamo a cena insieme o al ristorante o a casa di qualcuno di noi. Lui prendeva lo spogliatoio come un ambiente di vita, non di lavoro».

Alcuni dei giocatori che Rocco ha allenato sono diventati tecnici. Secondo lei che cosa hanno portato dietro di quell'esperienza?

«L'importanza del gruppo, la coesione alla base di ogni risultato. Tutti hanno portato gran parte delle sue caratteristiche: le regole di carattere umano, l'aspetto interiore. Cos'è nel calcio valgono».

Secondo lei Rocco riusciva in questo anche perché era stato calciatore?

«Certo l'allenatore che ha già giocato è avvantaggiato perché può avere più sensibilità nei particolari. Magari anche solo leggere la paura negli occhi dell'avversario, sapere che ti teme e capirlo perché si è stancato anche dall'altra parte della barricata».

Quando è che lo vide più felice e quando più triste?

«Badava al sodo ma non era un difensivista, il suo Milan giocava quasi a quattro punte»

«Lui era soddisfatto da ogni vittoria. Tutte le conquiste erano belle ed importanti. Ricordo che la prima Coppa Campioni vinta, nel '63 a Wembley, lo rese molto contento anche se aveva un velo di tristezza perché aveva già deciso di passare al Torino. Me lo ricordo amareggiato quando Lo Bello lo cacciò durante un Lazio-Milan. Perdemmo quel campionato all'ultima giornata, a Verona. L'ho sentito sconfortato».

La giornata tipo di Rocco?

«Di solito arrivava al campo d'allenamento con un'ora d'anticipo. Le mattine che non avevamo allenamento ci radunava nella sede del circolo alle 10.30. Lo faceva per due motivi: primo perché non voleva che dormissimo troppo e poi perché, avendo un impegno la mattina, non andassimo a letto troppo tardi».

Provi a definirlo in due parole...

«Ha lasciato il segno anche tra le persone che non l'hanno amato».

IL PARON IN PILLOLE... TRIESTINE

Al ristorante. «Pago mi. Con tutti i soldi che go rubà in football...oddi cossa xe scampà...volevo dir che go guadagnà col sudor de la fronte».

Al parcheggio. «Di chi è quell'auto rossa lì?». «Di Gino Maldera, signor Rocco». Allora il Paron tira fuori dalla giacca un foglietto di carta, prende la penna e scrive: «I soldi che ti dà il Milan, li sprechi così, mona?».

Nello spogliatoio. «Chi ha paura non si spogli neanche».

In allenamento. «Dèmo ragazzi, dai, venti secondi de 'sto lavoro qua ben fatti, non so perché ch'el servi ma va ben, domàn fèmo un allenamento solo la mattina, chi ga moglie, fidanzata, roba seria però, pol vègnir a pranzo qua de noi e pasèmo 'l pomeriggio insieme».

Il rigore di Blason. «Son lì in panchina che dò i numeri e vedo Ivano che me fa un segno, de star calmo. El ciapa el balon, el va sul disco, mi me volto perché ch'el servi ma va ben, domàn fèmo esplodere un boato. Adio, 'sto mona ga fatto gol. Me son volta e go visto 'l balon che l'andava fora de la curva de Valmaura».

Consigli a Scagnellato. «Schiaffino ti te lo prendi in spogliatoio, no te lo molli mai e s'el va a pissar ti ghe va de drio».

La Vespa di Rosato. «Mona che ti xe, ma no te pensi che se te ca di te ga finido de magnar? Ti e la tua famiglia?».

* i brani contrassegnati con l'asterisco sono tratti dal libro di Gigi Garanzini «Nereo Rocco, la leggenda del paron».

TRAPATTONI

«Quel magnifico "stregone" mi ha insegnato la concretezza»

DALLA REDAZIONE FRANCO DARDANELLI

FIRENZE Quando passi una «mezza vita» assieme a una persona, è inevitabile che avvenga una sorta di simbiosi. Ti identifichi con colui che dopo il padre rappresenta un modello da seguire, da imitare, da portare come esempio. Da lui prendi modi di fare, detti, idee, convinzioni. Così è stato per Giovanni Trapattoni con Nereo Rocco. Segli parlò del Paron, al Trap gli si illuminano gli occhi azzurri. Da quando biondino e mediano di belle speranze, sgambettava con la maglia a strisce nere e rosse, mentre il Paron faceva già parte della storia del calcio, fino a quando, fu proprio il Trap, a sostituire Rocco (con breve parentesi Cesare Maldini) sulla panchina del Milan.

Era il 14 aprile 1974. E, ironia della sorte, è stato proprio nel loro stadio, San Siro, che il Trap ha eguagliato in questo campionato il numero di vittorie in serie A: 326. «Il primo impatto con Rocco ricorda il Trap - fu alle Olimpiadi, fummo sconfitti in semifinale alla monetina, ma subito capii con che personaggio avevo a che fare. Apparentemente sembrava un uomo burbero, in realtà era di grande umanità. Conferme che ebbi l'anno successivo quando arrivò al Milan». Da quel momento in poi Trapattoni ha iniziato a incamerare nozioni rocciane che poi ha trasferito ai suoi giocatori: «Mi ritrovo nel suo modo di comunicare, di trasmettere sensazioni, di preparare la partita e non solo la domenica. Tecnicamente il calcio si è molto evoluto rispetto ai suoi tempi ed è chiaro che ci siano stati da fare dei cambiamenti rispetto a quel modello. Quindi più che situazioni tattiche mi è rimasta la concretezza che lui metteva davanti a tutto». Carattere e credenze tattiche a parte, il paragone fra gli allenatori dello stampo di Rocco e quelli attuali è doveroso, con Trapattoni che un po' il traghettatore di queste due epoche. «Ai suoi tempi gli allenatori erano un po' stregoni, adesso si formano più con una cultura che io definirei letteraria».

ZACCHERONI

«Ci sono tracce di contropiede nelle ripartenze della "zona"»

DALLA REDAZIONE WALTER GUAGNELI

BOLOGNA Zaccheroni, chericordi ha di Rocco? «Pochi e lontani. Ma nitidi. Sono nato nel '53. Da piccolo tifavo Inter, dunque Herrera. Il Milan era l'avversario da battere. E Rocco lo spauracchio numero uno. L'idea che mi son fatto di lui è quella di un tecnico in grado prima di tutto di gestire con immensa capacità lo spogliatoio. Che cosa è rimasto di lui dal punto tattico? Il calcio italiano dagli anni '60 a oggi è cambiato moltissimo. Rivoluzionato nei sistemi di gioco e nei metodi di gestione di squadre società. Di quegli anni è rimasto ben poco. Forse solo il contropiede. È il Milan di Nereo Rocco era formidabile nel metterlo in pratica. Anche se poi, in tante occasioni, soprattutto in casa, era l'avversario ed essere costretto a chiudersi e ad usare quell'arma. In qualche maniera il contropiede si potrebbe collegare alle ripartenze del gioco a zona. Uno dei suoi più grossi meriti credo sia stato quello di aver saputo assemblare al meglio il Milan attorno a Gianni Rivera. Una squadra fatta di campioni, disposti al sacrificio di un lavoro oscuro per esaltare le immense qualità del numero dieci rossonero. Per certi versi è stato l'antesignano della tendenza, invalsa in certi allenatori di allora, a costruire la squadra in funzione di un fuoriclasse. A Milanello, esattamente dietro la porta, c'è una statua del Paron che sembra guardare il campo tenendosi una mano sulla fronte, a visiera, per ripararsi dal sole. In certi momenti ho la sensazione che Rocco abbassi la mano e si chiuda gli occhi per non vedere le cose che sto insegnando ai giocatori, evidentemente orribili e incomprensibili per lui. Scherzi a parte, quando percorro i corridoi e gli stanzoni di San Siro e guardo le foto della storia del calcio milanese mi vengono i brividi. Cosa ci sta a fare Alberto Zaccheroni - mi chiedo - in una galleria di mostri sacri quali Rocco, Liedholm, Sacchi, Radice, Trapattoni, Capello? Note che in quasi tutte le foto c'è Trapattoni. Da giocatore e allenatore. Inossidabile».

BOLLO AUTO, CON "IL SALVAGENTE" TUTTE LE CIFRE PER TUTTI I MODELLI

ULTIMI GIORNI PER IL PAGAMENTO DELLA TASSA SULLE AUTOMOBILI LE SOMME DA VERSARE PER OGNI CILINDRATA (Emilia-Romagna compresa)

CAMPAGNA ABBONAMENTI

1,999

A PREZZI BLOCCATI

86.000 ANNUALE CON OMAGGIO
Ricevete in regalo un libro.

81.000 ANNUALE SENZA OMAGGIO
Rinunciate al libro, ma vi regalate uno sconto più consistente.

100.000 SOSTENITORE PER UN ANNO
Potete scegliere un libro in un elenco 'speciale' o la "Salvagenda '99".

Tutti i versamenti possono essere fatti sul CONTO CORRENTE POSTALE N. 69412005 intestato a SOCIETÀ COOPERATIVA EDITORIALE IL SALVAGENTE, via Pinerolo 43, 00182 Roma.



l'Unità

Metropolis

20 FEBBRAIO 1999



MICROCLIMI

Discinto e castigo

ENZO COSTA

Scusate l'insistenza sul dettaglio raccapricciante, ma un classico dell'iconografia splatter come Albertini in mutande continua a intrigarmi. Ne azzardo una rilettura alla luce dei recenti delitti meneghini. Mi domando: come si pone la natura assorta del sindaco «slippato» nel cupo quadro dipinto da Berlusconi di una Milano in balia di criminali clandestini e poliziotti impotenti (ovviamente per colpa del governo)? In altre parole: se mercè l'Ulivo e dintorni sotto la Madonna da tempo regna il Male, com'è che solo pochi mesi fa Albertini, prima dello stage-lampo da Giuliani, sfilava senza veli? Forse equivocammo quel defilé? Non era esibizionismo vanesio ma un messaggio cifrato tipo «Sono nudo e indifeso contro il Crimine»? Dunque, quando vedremo Cacciari in boxer e Primicerio coi collant sarà imminente un'emergenza criminalità a Venezia e Firenze?

LE CENTO CITTÀ

◆ Duemila immigrati (su centomila abitanti) diventano loro malgrado un «caso»

DALL'INVIATO
ORESTE PIVETTA

ALESSANDRIA Chi non conoscesse la geografia, potrebbe pensare che il punto d'approdo dei gommoni, che scaricano sulle coste italiane i clandestini albanesi curdi kosovari slavi in genere, sia Alessandria, regione Piemonte, e che la stessa Alessandria, soffocata da un flusso ininterrotto di povera gente senza speranze se non quelle legate a un'incerta accoglienza in un paese qualsiasi della ricca Europa centro occidentale, sia diventata il baluardo dell'italianità, l'ultimo bastione... Basterebbe leggere le notizie, datate appunto Alessandria...

Il Comune di Alessandria rilascia i documenti agli immigrati soltanto se presentano il certificato di sana e robusta costituzione... Il Consiglio dei Ministri ha disposto l'annullamento straordinario, a tutela dell'unità dell'ordinamento, della delibera adottata il 12 marzo 1998 dalla giunta comunale di Alessandria in materia di concorsi. Questa delibera attribuendo un punteggio preferenziale ai candidati residenti nella provincia, si pone in contrasto con i principi costituzionali...

«Me l'aspettavo, perché era già successo per altri comuni. D'ora in avanti i concorsi saranno in dialetto; il regolamento spetta alla municipalità, non al Consiglio dei Ministri». È stata questa la prima reazione del sindaco alessandrino, alla notizia dell'annullamento della delibera del '97...

Ad Alessandria le iscrizioni dei figli di extracomunitari negli asilini e nelle scuole materne, nelle mense e nelle attività comunali prima e dopo le lezioni, dovranno essere corredate di un documento in più rispetto agli altri bambini: il certificato di buona salute. È quanto prevede un «ordine di servizio» diramato dal sindaco...

«Un atto criminale». Così il sindaco di Alessandria ha definito la maxisanatoria per circa 250.000 clandestini, decisa ieri dal Consiglio dei Ministri...

Presidio della lega Nord davanti alla Prefettura di Alessandria per protestare...

Malgrado lo stato insurrezionale proclamato dal sindaco leghista, Alessandria pare una città tranquilla con tanti problemi, tranne forse quello in questione. Facciamo la prova: camminiamo. Con il timore di essere aggrediti ovviamente ad ogni passo da venditori, lavavetri, questuanti, spacciatori, truffatori, scippatori. Tutti con la faccia scura, tutti inequivocabilmente dei «loro», come si diceva una volta a Torino dei terroristi che andavano a lavorare alla Fiat. Dei «loro» però si fatica a vederne qualcuno. Uno, due, tre. Si conta... Per forza: gli immigrati presenti nel comune di Alessandria, quasi centomila abitanti, sono duemila: il due per cento. Non parliamo di medie europee, francesi o tedesche, ma neppure di medie italiane. Se l'immigrazione fosse un pericolo mortale, Alessandria sarebbe un'oasi di pace.

Il sindaco in questione, capofila della battaglia contro l'immigrazione, è un borghese in gonnella che non si esprime come borghese (quello che propone: «La soluzione per l'immigrazione? Duecentomila pedate nel culo») ma che mille ne pensa e cento ne fa (tra le sue imprese si annovera anche un'inaugurazione dove al classico nastro tricolore preferì il nastro verde con il sole padano). Si chiama Francesca Calvo, ha quarantotto anni, è stata eletta sindaco la prima volta nel '93, è stata rieletta nel '97, che aspira dopo due mandati, impossibile il terzo, a un posto di deputato e studia il modo per farsi conoscere più di Urbano Rattazzi e di Gianni Rivera, gli altri due alessandrini finiti nei libri di

LA TESTIMONIANZA

Un modo (poco gradito) di farci pubblicità

GRAZIA IVALDI

Dopo anni di oscurità e di silenzio secondo la tradizione e le sue peculiarità, Alessandria sta vivendo una stagione di notorietà. E ciò non per una nuova vitalità imprenditoriale o per meriti speciali di ingegno bensì per l'avventurismo politico di chi la governa.

La città che conosciamo schiva, ritrosa, riservata, ma anche tollerante e solidale sembra aver lasciato il posto ad una più chiassosa e sciaguratamente intollerante. Se si tratta di un fenomeno effimero o di una mutazione genetica ce lo diranno molto presto i risultati elettorali, dai quali tutte le forze politiche dovranno trarre non pochi motivi di più seria riflessione. Per il momento il «merito» di questa improvvisa, quanto inconsueta, pubblicità va ascritto al sindaco e solo di riflesso agli alessandrini.

SEGUE A PAGINA 7



Alessandria, la via leghista alla celebrità

Un sindaco che cerca applausi e voti futuri sventolando la bandiera dell'intolleranza

STRATEGIE COMUNALI
Dal Nabucco alle strade impreziosite dal «sole padano» ai certificati di buona salute

una parte non trascurabile, perché nel '94 le acque del fiume superarono gli argini. L'alluvione fu grande quanto il contributo di miliardi che ne seguì. Alessandria, dopo aver subito la piena, ringraziò per i contributi pubblici. E il sindaco si poté dedicare alle opere pubbliche. L'effetto benefico di quella seconda piena si va esaurendo e bisogna pur fare qualcosa. Ed ecco che la signora Calvo scopre la «questione immigrati».

«Qualche volta - dice Giancarlo Binelli, diessino, segretario dell'Unione comunale - mi devo vergognare: penso ad Alessandria e penso invece a quanto avviene sulle coste della Puglia, dove gli immigrati arrivano a centinaia e dove anche al gente comune s'è data da fare generosamente per prestare

aiuto. Invece la Calvo strumentalizza una situazione, che non è mai stata d'allarme. Invece di chiedere i certificati medici, usi ad esempio il suo ufficio d'igiene per controllare il rispetto delle norme sanitarie nelle scuole cittadine. Usi i suoi poteri per affrontare le vere questioni di fronte ad Alessandria, che, lo aggiungo giusto perché tantissime volte si usa l'inaccettabile equazione immigrazione uguale criminalità, non soffre neppure di microcriminalità, ovvero ne soffre come la maggior parte delle città di provincia in Italia».

«Un po' di pubblicità sulle spalle della povera gente... Lo pensa anche il segretario della Camera del Lavoro, Salvatore Del Rio: «Le interessa mettersi in mostra. Le interessa la platea». Però, a vantaggio della signora Calvo che non esita a sfilare in jeans per protestare contro la sentenza della Corte di Cassazione, c'è il conto di due elezioni vinte a spese del candidato di centro-sinistra. La signora Calvo, insisto, allora piace alla gente? La risposta unanime dei suoi oppositori è sempre la stessa: facile governare con i miliardi dell'innondazione.

Alessandria è una città grigia più che tranquilla, a ridosso della

campagna e delle colline dell'Ovadesse e del Monferrato, piemontese nel suo spirito e nelle sue architetture di grandi palazzi seicenteschi e settecenteschi, con una storia che rimanda agli assedi del Barbarossa e ai liberi comuni, ai Visconti, agli Sforza, agli Spagnoli, infine ai Savoia, infine alla Lega, dopo essere stata sempre governata dalle sinistre come gli altri sei comuni della provincia, Acqui, Ovada, Novi Ligure, Casale, Tortona, Valenza. C'è di tutto nella provincia: l'oro, i dolciumi, l'industria del freddo, le vacanze termali, la ricca agricoltura. Tutto, insieme con due sindaci leghisti: quello di Acqui, Bernardino Bosio, e appunto la signora Calvo di Alessandria. Che pare perseguire un obiettivo: l'isolamento. Isolamento delle rispettive giunte all'interno delle amministrazioni, l'isolamento dei rispettivi comuni all'interno della provincia e nella regione.

«Che cosa abbia fatto la Calvo - spiega Del Rio - è difficile dire. Salvo appunto aver aggiustato qualche piazza e qualche via». Come via Vochieri ricostruita in porfido, senza dimenticare di inserire in tre cerchi in uno slargo della via, ben stilizzato, il simbolo della Lega, il famoso «sole padano». «Il dram-

ma è - continua Del Rio - che la Calvo ha respinto qualsiasi tentativo di dialogo, anche se non è arrivata al punto del suo collega di Acqui che aveva spedito una lettera ai sindacati per comunicare che mai li avrebbe ricevuti. Mai è stato possibile aprire con lei una discussione. Ha escluso tutti, anche gli imprenditori. Forse perché non ha nulla da proporre... Eppure di problemi concreti ce ne sarebbero da discutere».

Quali, ad esempio? «Ad esempio quello dell'occupazione, indubbiamente alta per il nord: nell'intera provincia di quattrocentomila abitanti ci sono 34 mila iscritti alle liste di collocamento». Alessandria e la sua provincia vantano il tasso di disoccupazione più alto nella regione: intorno al nove e mezzo (contro l'8,3 per cento della Regione). «Vorremmo discutere con il sindaco progetti di rilancio. Alessandria ha avuto un ruolo di traino nel passato per tutti i comuni qui attorno. Adesso è l'Amministrazione provinciale a mostrarsi più dinamica, mentre nei programmi del comune non si leggono nulla...».

Il sindacato e la sinistra, invece, alcuni progetti li avrebbero per mediare ad una crisi che s'è letta un po' metaforicamente nella vicenda dell'industria più prestigiosa di Alessandria, prestigio mondiale, probabilmente insuperabile, una griffe d'altri tempi che potrebbe esercitare ancora il suo fascino: Borsalino. Peccato che Borsalino sia sceso da tremila dipendenti a sessanta, con una prospettiva per ora di sopravvivenza e nulla più.

Tra i progetti c'è tra l'altro quello di dare sostanza a una sorta di vocazione figure della città: con la realizzazione del terzo valico, con l'allargamento della rete ferroviaria, Alessandria sembrerebbe destinata a diventare la terraferma di Genova, il suo secondo «porto» verso l'Italia del Nord e verso il Nord Europa.

Poi c'è l'università, cioè uno dei poli universitari piemontesi (con Torino, Novara e Vercelli). «L'Università autonoma - dice Renzo Penna, deputato dell'Ulivo - rappresenta per la città e la provincia

la decisione politica più importante di tutti gli anni Novanta. Un fattore strutturale e insieme strategico con conseguenze sia sulla crescita formativa delle nuove generazioni che per le crescenti ricadute economiche sulle attività del terziario o legate all'aumento di mobilità delle persone. Se però si prescinde da questo nuovo fattore di potenziale sviluppo, non si può non constatare, con preoccupazione, una continua perdita di peso e di ruolo della città nella sua funzione di capoluogo di provincia e l'aumento del suo isolamento politico e amministrativo...».

Genova ma anche la Francia, l'Università ma anche le industrie che potrebbero arricchire i «distretti» già esistenti (come quello dolciario con Pernigotti, Elah, Saiwa, Novi, Libarna), meriterebbero probabilmente ben altra attenzione di quelle riservate dal sindaco, il cui primo atto, all'insediamento, fu quello di cambiare le banali musiche delle segreterie telefoniche con un ben più corroborante e impegnativo Nabucco.

Fra qualche mese si rieleggerà il presidente della provincia, il popolare Fabrizio Polenzana, potrebbe venire confermato. L'agitazione in questi giorni della signora Calvo potrebbe in qualche modo guardare a quella data: un po' d'esibizione, un po' di rumore per contribuire a tener alta l'onda della Lega. Ma è più probabile un ulteriore declino. Quello che è avvenuto sette anni fa, la crisi dei partiti, la tangentopoli nazionale che ha avuto i suoi rami anche ad Alessandria, il coinvolgimento dei partiti e in particolare dei socialisti fornirono argomenti alla protesta leghista e consentirono alla Lega conquistare il comune ad Alessandria (con quello di Acqui). Ma alle recenti politiche la Lega non andò oltre il 18 per cento. Il Pds fu premiato: primo partito con il 42 per cento dei voti.

MANCANZA DI PROGETTI
Sindacati e partiti contestano: tanta agitazione per nascondere il vuoto di idee

Genova

Hollywood in piazza De Ferrari

Genova si costruisce una vocazione cinematografica, nel senso che si propone con le sue strade e le sue piazze come set possibile per qualsiasi produzione. E adesso funziona un'agenzia di «collocamento» del capoluogo ligure, che sarà nel 2004 capitale europea della cultura.

BAGNASCO E FERRARI

A PAGINA 2

Rimini

Un affare che si chiama divertirsi

Rimini, una volta era solo il mare e la spiaggia per le famiglie italiane e le turiste straniere. Negli ultimi anni è diventata la capitale delle discoteche. Come vivere e prosperare di turismo, spettacolo, musica e cultura. Un distretto «industriale» votato al «tempo libero».

PARISINI

A PAGINA 3

Giro d'Italia

Il presentatore della nostra tv dei ragazzi

Prima di Baudo, prima di Bonolis, Fabio Fazio e Frizzi, c'è il presentatore della nostra tv dei ragazzi, Febo Conti, settantenne anni e una carriera che continua in Svizzera e alla Rai con Paolo Limiti. Rievocando l'Italia di allora. E l'Italia di oggi? Spreca troppa la sua fortuna.

CECCARELLI

A PAGINA 4

Borgo Ticino

Le lucciole e il sindaco della multa facile

Il nostro reportage su Borgo Ticino e sul sindaco che multa per «divieto di sosta» i clienti delle lucciole ha suscitato interesse, ma anche critiche, a dimostrazione di quanto sia sentito (e quanto sia visibile) il problema della prostituzione. Tra gli altri ci ha scritto il precedente sindaco del paese novarese.

IL SERVIZIO

A PAGINA 7

L'OTTAVO GIORNO

Miglior interpretazione: Palma d'oro al Festival di Cannes '96

In edicola la videocassetta a 14.900 lire

l'Unità
L'occasione colta



Sabato 20 febbraio 1999

2

OGGI

l'Unità

Block notes



Ipse Dixit



I vivi hanno bisogno di carità più dei morti

Georg Arnold



Via dal museo il teschio della vergogna

Questa è la storia di un teschio. Ed è anche su una vicenda così macabra che si misura ogni tanto la civiltà di un paese. E di un governo. Il teschio appartiene a Giovanni Passamante, repubblicano, anarchico, nato a Salvia (Potenza) che nel 1878 attentò con un coltello alla vita di Umberto I. Il cosiddetto «re buono» riportò solo una lievissima ferita. Ma l'attentatore fu condannato a morte, pena poi commutata - dio, quant'era generoso i Savoia - nell'ergastolo. Passamante morì molti anni dopo nel manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino tra atroci sofferenze: era costretto persino a muoversi con una palla al piede di quasi venti chili. Ma la crudeltà nei suoi confronti non s'attenuò neanche dopo la morte: decapitato (il cadavere!), cranio e cervello furono esposti - logica lombrosiana

imperante - nel Museo criminologico di Roma. Nel luglio scorso il deputato laburista e lucano Gianni Pittella aveva chiesto al ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick, se non fosse il caso di riconsegnare i poveri resti di Passamante alla sua città natale (anche Salvia, nel frattempo, aveva subito le conseguenze dell'attentato: fu imposto il cambio del nome in quello di Savoia di Lucania, e così si chiama tuttora).

Incredulo, ero andato di persona a verificare. Nonostante il museo sia stato completamente rinnovato appena qualche anno addietro, e nonostante sia stata cancellata (a parole) ogni suggestione lombrosiana, il macabro trofeo era ancora al suo posto, in una apposita vetrina, e sulla base di un ragionamento paradossale documentato da un cartellino spiega-

zione. Questa: se «le teorie sulla delinquenza atavica sono del tutto superate», l'atroce esposizione «ha un senso nel nuovo allestimento del Museo in quanto testimonia di una pseudoscienza che liquidava come patologico tutto ciò che non era conforme al concetto di "normalità" dell'ideologia politica dominante».

Tutta l'estate non era evidentemente bastata per imbastire la risposta a Pittella (sollecitata insistentemente su questo giornale), e la successiva crisi di governo ha risparmiato a Flick di rispondere, di cavarsi insomma dall'impiccio di quel gesto - autoritativo, sì - che tutti si aspettavano: l'annuncio dell'ordine di rimuovere l'orrido trofeo. Cade dunque il governo Prodi, nasce quello di D'Alema e al posto di Flick s'insedia al ministero di via Arenula Oliviero Diliberto, uomo

di sicura sensibilità democratica e di notorio umano sentire. Allora ho ripescato sul sito Internet della Quercia la storia dell'esposizione dei macabri resti di Giovanni Passamante: ministro Diliberto, faccia lei quel che non ha fatto Flick.

Il guardasigilli ha consultato il dr. Alessandro Margara, direttore generale del dipartimento della amministrazione penitenziaria, da cui dipende il Museo criminologico. E Margara ha dato «il più ampio parere favorevole alla consegna dei resti di Passamante alla comunità in cui nacque e che ne vuole avere memoria». Era quel che si aspettava e voleva Diliberto. Che ieri ha firmato la lettera con cui dispone che quella maledetta vetrina sia eliminata e che teschio e cervello del povero Passamante siano sepolti a Salvia, pardon a Savoia di

Lucania. Grazie, ministro, del suo gesto civile che ha cancellato con quasi un secolo di ritardo l'oltraggio della monarchia e quello - mascherato, tutto ipocrita - della repubblica. Una sola obiezione: non per sua colpa, Diliberto arriva in ritardo. E con lui l'Italia. Perché già la piccola Austria aveva dato una analoga lezione di civiltà. Anche al Museo patologico di Vienna era esposta una testa: quella di un altro anarchico italiano, Luigi Lucheni, condannato a morte per avere ucciso l'imperatrice Sissi. Era un corteo continuo e morboso, al museo. La direttrice non ha aspettato interogazioni, non si è fatta autorizzare da nessuno per compiere un gesto di civiltà: ha fatto seppellire la testa di Lucheni e i più (più civili) hanno tirato un sospiro di sollievo. Come ora anche in Italia

GIORGIO FRASCA POLARA

LE NOTIZIE DEL GIORNO

ROSANNA CAPRILLI

LOMBARDIA

Squadre anti-Aids per le carceri

Asili nido per i figli delle detenute negli istituti «a custodia attenuata», una «squadra speciale» per prevenire il contagio dell'Aids, programmi di assistenza per tossicodipendenti e alcolizzati. Sono questi alcuni degli interventi che verranno varati dalla Regione Lombardia nei 15 istituti di pena lombardi. Gli interventi per i detenuti saranno sanciti da un protocollo d'intesa che sarà firmato lunedì prossimo a Milano dal presidente regionale Roberto Formigoni e dal ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto. «La severità della giustizia - ha affermato Roberto Formigoni - si deve declinare anche con la possibilità di recupero delle persone in carcere, così come oggi purtroppo non è».

CAGLIARI

Infocina rivale con fucile da sub

Tentato omicidio durante la notte dell'altro ieri a Villa San Pietro, nel cagliaritano. Augusto Moi, pensionato, 68 anni, ha infilato con un colpo di fucile da sub Onorato Angioni, 45 anni, con il quale aveva avuto un nuovo litigio per motivi legati a una difficile coabitazione. Angioni è in gravi condizioni. Augusto Moi è stato arrestato per tentato omicidio ed accompagnato al carcere di Buoncammino. Tra i due, che abitano in una casa comune - secondo il rapporto di denuncia trasmesso dai Carabinieri al Sostituto Procuratore della Repubblica Fernando Bova - è scoppiato un litigio per motivi banali. Non è la prima volta che i due litigano a brutto muso. Ma questa volta la lite è degenerata. E ad un tratto Augusto Moi si è armato con un fucile da sub ed ha sparato contro il rivale infilzandolo. La infocina ha provocato una grave ferita con emorragia. Trasportato subito in ospedale Onorato Angioni è ora in gravi condizioni.

SEGUE DALLA PRIMA

CARO ROMITI...

rebbe usare i risparmi derivanti da un'ulteriore riduzione delle prestazioni sociali come «surrogato» del perverso abbattimento dei costi consentiti nel passato dalla svalutazione della lira. Ma abbiamo già visto i guasti che ha provocato la scelta di una «via bassa» alla competitività, l'amara eredità che ci consegnano decenni di sviluppo drogato e distorto, in cui la svalutazione ricorrente della lira era parte di una miscela fatta di debito pubblico elevato, alta inflazione, alti tassi di interesse, cambio instabile. I risultati stanno nella fuoriuscita del nostro paese da ogni prospettiva di innovazione tecnologica rilevante e nella cristallizzazione della specializzazione produttiva nazionale in prodotti tradizionali, nella contrazione dal 3,4% al 2,7% dell'incidenza di prodotti italiani ad alta tecnologia sulle esportazioni mondiali nello stesso periodo in cui la quota dei prodotti «hi-tech» sugli scambi internazionali saliva dal 15 al 30% nel crollo degli investimenti di Ricerca e Sviluppo all'1% del Pil (meno della metà di quanto investono la Germania, la Francia e perfino la Corea del Sud), nel depotenziamento del «capitale umano» testimoniato, ad esempio, dai tassi di evasione della scuola dell'obbligo che anche in alcune aree del Nord-Est eguaglia-

no quelli di alcune zone del Sud d'Italia. Il tutto nell'ambito di un forte decremento della formazione lorda di capitale fisso (per la quale dal 1985 al 1996 la componente privata è diminuita del 17% al 14,8% del Pil), che a sua volta è correlato a: a) un incremento dei profitti che trova precedenti solo negli anni 50 (più del 53% nel 1997 per il campione Mediobanca, a fronte di un meno 6% per gli investimenti tecnici); b) una eccezionale liberazione di risorse provocata dalla decurtazione della spesa per interessi (pari a 202mila miliardi di lire nel 1996, scesa a circa 160mila miliardi nel 1998, ulteriormente in discesa nel futuro) che non riesce ad essere «intercettata» dal sistema produttivo.

Stupisce che, dopo tanto parlare di «crowding out» da parte del debito pubblico sulle attività produttive, suscitino ben poca riflessione la riluttanza che il sistema imprenditoriale manifesta a valersi del «crowding in», mentre molte energie vengono dedicate ad una «querelle» pensionistica dilata fino al punto che si invoca un referendum - analogo a quello sulla scala mobile - per abolire il sistema pensionistico pubblico a «ripartizione» e sostituirlo con un sistema a «capitalizzazione» di tipo privatistico, cosa ben diversa dal sostenere la necessità di quella equilibrata diversificazione dei rischi intrinseca al mix di strumenti previdenziali - pubblici, complementari ed individuali - perseguito dal governo.

Così come stupisce che, a fronte di tutto ciò, mentre si tace dell'influenza che hanno sulla mancata crescita la rigidità del mercato del credito e dei capitali e del mercato dei «diritti di proprietà» (anchilosato da una esigua propensione al mutamento e al rischio e da una scarsa disponibilità all'apertura del capitale a terzi), si lanci un messaggio ipersemplificato che suona pressappoco così: «Solo la liberazione di risorse aggiuntive può rimettere in moto lo sviluppo, dunque detassiamo e, per finanziare la detassazione, tagliamo la spesa corrente, in particolare la spesa pensionistica».

Occorre esplicitare due rilevanti implicazioni di simili messaggi. La prima è che si avvalorava una immagine dello sviluppo economico frutto solo di «automatismi» e, con essa, una visione del ruolo dell'operatore pubblico assai restrittiva, lontana da quella capacità di «ideazione strategica» di un «insieme integrato» di politiche da cui, invece, lo sviluppo può essere generato. La seconda implicazione è che si alimenta l'ipotesi che tra crescita economica (e dell'occupazione) e istituzioni della cittadinanza sociale vi sia un irrimediabile «trade-off», vale a dire che la relazione usuale tra welfare e disoccupazione vada «rovesciata», giacché proprio le istituzioni storicamente nate per combattere la disoccupazione e la diffusione dei rischi sociali sarebbero oggi divenute la «causa» della mancata crescita

e della maggiore disoccupazione. Viene così smarrita la possibile sinergia tra politiche sociali e politiche economiche - l'idea della «modernizzazione con equità» - che avevamo appreso dai padri (liberali e spesso neoclassici) dell'economia del benessere - e alla cui reinvenzione e al cui ridisegno la coalizione di centrosinistra oggi dovrebbe, invece, lavorare. Inoltre, sulla base di questa catena causale - essendo stati i sindacati europei attori della costruzione del welfare - la considerazione delle prestazioni sociali (con il livello di tassazione che richiedono) come causa dei problemi odierni viene estesa anche al sindacato e all'idea di concertazione. Personalmente non ho difficoltà a vedere alcuni elementi conservatori nei sindacati italiani, così come in molti altri attori della società civile (di cui in generale, almeno in Italia, non sovrastimo affatto la capacità di «offrire», oltre che di «domandare», innovazione). Ma mi preoccupa che, nel percorso di questa estensione, mentre si depotenzia il senso dell'immane compito di riformulare le regole tanto dell'«equità» che della «solidarietà» - con il rischio di fare scempio del tema decisivo dell'«equità fra generazioni» (ridotta a contrapposizioni fra giovani e anziani) - si possa arrivare alla sinistra tout-court, alla possibilità che essa stessa sia considerata l'impaccio e l'ingombro da superare.

LAURA PENNACCHI
Sottosegretario al Tesoro

LA FOTONOTIZIA



Addis Abeba, unite in preghiera nel «giorno dei martiri»

ADDIS ABEBA Donne cristiane ortodosse si sono raccolte in preghiera ieri, nella capitale etiopica, durante il giorno dedicato ai martiri. Etiopi di tutta la nazione rendono omaggio, in questa ricorrenza, alle migliaia di compatrioti uccisi indiscriminatamente dai soldati italiani sessantadue anni fa.

Cristiani e musulmani pregano per quegli uomini, quelle donne, quei bambini e quei vecchi sterminati nei villaggi da chi pensava così di stroncare il movimento di resistenza etiopica al colonialismo nostrano voluto da Benito Mussolini.

CONSOLE GIAPPONESE

Picchia la moglie Colpa anche delle differenze culturali

Il console generale del Giappone a Vancouver, Shuji Shimokoji, è stato interrogato dalla polizia canadese dopo aver picchiato la moglie, secondo quanto riportano alcuni giornali di Tokyo. Le stesse fonti riferiscono che il diplomatico avrebbe cercato di sminuire l'incidente attribuendolo a una disputa familiare imputabile anche alle «differenze culturali».

SEXGATE

A marzo Monica in tv E a giorni in edicola il suo libro

Dopo una lunga trattativa fra i suoi legali e il procuratore Kennet Starr, Monica Lewinsky ha ricevuto l'ok per un'intervista alla televisione. Il servizio dovrebbe andare in onda entro il 3 marzo. Due giorni dopo sarà in vendita il libro «Monica's Story», frutto della collaborazione tra la giovane e Andrew Morton, il biografo della defunta principessa Diana.

ITALIANO E SLOVENO

Da Venezia a Lubiana «postini» in mongolfiera

In mongolfiera percorreranno 84 km di mare da Venezia a Lubiana. Sergio Maron, vicentino, comandante dell'Alitalia, e Grega Trecek, sloveno, partiranno oggi alle 8 per portare una lettera di Massimo Cacciari («L'impressione di unire Venezia a Lubiana in una sorta d'abbraccio fraterno») alla collega di Lubiana Vika Potocnik.

AEM MILANO

Sciopero solidale a giovane africano dopo un incidente

Un'ora di sciopero all'Aem, lunedì alla fine di ogni turno di lavoro, è stato proclamato dai sindacati di categoria, Rsu e Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza (Rls) per protestare contro un gravissimo infortunio capitato a un dipendente africano di una società di pulizia, che lavora per l'Azienda elettrica municipale di Milano.

SPOSI DA 70 ANNI

Muiono a S. Valentino nel giro di poche ore

Amarsi tanto, ma tanto da morire. E proprio nella notte di San Valentino. Non è stata l'ennesima storia di omicidio-suicidio, quella di Carmina e Sante, sposimani di 95 e 92 anni, morti poche ore l'uno dall'altro. Malata lei, sanissimo lui. Semplicemente «se sono andati», raccontano i figli, «a poche ore l'uno dall'altro, come si fossero messi d'accordo». Sante, per non vederla in ospedale, l'aspettava a casa ogni giorno. Ma Carmina non è tornata. La sera del 14 è morta. La mattina dopo i quattro figli sono andati dal padre. «Cercavamo le parole per dirglielo, ma non c'è stato bisogno di discorsi. Papà era a letto, sembrava dormisse. Invece, era morto anche lui, come si fossero chiamati».

SUCCIDE A ROMA

Trova oltre un milione Lo porta alla polizia

Ieri, nel popolare quartiere di Centocelle, a Roma, un'anziana signora ha trovato un portatteso che conteneva un milione e 400mila lire. Non ci ha pensato due volte e lo ha portato al vicino commissariato. Poche ore dopo nella stazione di polizia è arrivata una coppia di anziani che, disperati, volevano denunciare la perdita dell'oggetto e di tanta parte dei loro averi. Gli agenti, che stavano per iniziare la ricerca del proprietario, si sono fatti descrivere i particolari del portatteso e del contenuto, poi, felici anche loro, hanno dato alla coppia la buona notizia. «È stata tanta la contentezza che abbiamo temuto che potessero sentirsi male», ha raccontato un funzionario del commissariato. «Quei soldi erano una sorta di colletta che avevano fatto i familiari per aiutare i due anziani coniugi a sostenere delle spese per loro importantissime e due erano disperati all'idea di non trovarli più».

SERGIO SERGI

SE L'EUROPA CHIUDE...

provenienti da diversi paesi europei, in concomitanza con una riunione dei ministri dell'agricoltura dell'UE, saranno accolti da una città desertificata, militarizzata dalla Gendarmaria belga che ha consigliato uffici pubblici, ambasciate ed imprese private di evitare Bruxelles.

L'Europa, che si vorrebbe vicina ai cittadini, diventa ostile. L'Unione reagisce con paura, si chiude nell'isolamento fisico, chiama la forza pubblica belga a dare prova della propria determinazione se del caso. Con il risultato che il parlamento europeo decide di chiudere i suoi edifici per tutta la giornata di lunedì, mette in congedo straordinario tutti i funzionari e gli impiegati consigliando di «astenersi dai movimenti verso e nella città». Tutti a casa, giornata pagata. L'istituzione elettiva invece di lasciare le porte aperte, di ricevere una delegazione dei manifestanti, libera anche di contestare e di non condividere le ragioni della protesta, preferisce oscurare le finestre. I sindacati interni s'indignano e sin qui bene; ma, nello stesso tempo, con una sensibilità senza pari, colgono l'occasione per rimproverare ai parlamentari, prossimi alla scadenza del mandato, di non aver impedito l'aumento del 20% dei prezzi della mensa, già notoriamente scontati. I cattivi esempi, vengono sempre dall'alto: i ministri de-

gli esteri che devono riunirsi, come da programma, nel palazzo del Consiglio a Bruxelles, che fanno? È bene cambiare sede e città: la riunione la faranno a Lussemburgo, per ragioni di sicurezza. In fuga anch'essi: meglio il silenzio delle terre del Granducato che il rumore dei trattori. La Commissione, quella di Santer, non sarà da meno. Per non sbagliare, annulla tutte le riunioni. I belgi europei fanno le cose in grande: chiudono anche le stazioni della metropolitana e della ferrovia più vicine al cuore delle istituzioni e pattugliano l'autostrada il cui svincolo porta diritto alla piazza principale dei palazzi UE. Verso l'Europa? A piedi, e buona fortuna.

L'UE dei cavalli di Frisia non ci farà una bella figura. I governi ancora non sanno se riusciranno a portare a termine entro la fine di marzo il complesso negoziato sulla cosiddetta «Agenda 2000» che comprende, appunto, la riforma della politica agricola, un capitolo che assorbe la metà del bilancio comunitario. È una trattativa che investe interessi enormi, non solo delle categorie, che s'intreccia con quella della ridefinizione del contributo di ciascuno Stato alle casse dell'Unione, dell'equilibrio politico-commerciale tra le regioni del nord e del sud d'Europa, della sorte dei Fondi strutturali a beneficio delle zone più arretrate, del processo di allargamento ai primi cinque paesi dell'est, oltre Cipro. Le differenze tra i Quindici sono ancora profonde, c'è chi teme il rischio di una riforma che, ipotizzando il cofinanziamento della

politica agricola europea, finisca per riaffermare la temuta «rinazionalizzazione», appunto il contrario di una politica comune esolida.

In questo scenario caratterizzato dallo scontro di corpositi interessi troverà il suo posto la manifestazione degli agricoltori ed alla quale parteciperanno moltissime delegazioni delle organizzazioni italiane. Ci saranno anche i produttori di latte, i Cobas italiani, che non vogliono pagare le multe. Ecco: la pretesa di una minoranza rischia di dar ragione a chi, ottusamente, ha deciso di presentare lunedì ai cittadini venuti dai campi un'Europa dagli occhi bendati e con le porte sbarattate dal filo spinato.

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti PU multimedia.

06.52.18.993

PU
multimedia
L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



Il Salone si trasforma in Fiera

Nuova veste per la kermesse di Torino dedicata ai libri

TORINO Uscito di scena tra polemiche al calor bianco l'ex patron delle due manifestazioni Guido Accornero, le rassegne torinesi del libro e della musica issano sui pennoni le bandiere del rinnovamento e del rilancio. Tutto nuovo o quasi, a cominciare dai nomi. Non più Saloni, ma «Fiera del libro» e, semplicemente, «Musica, Torino 1999». Cambiata la denominazione, si sono dovuti reinventare anche i marchi perché le trattative per acquistare quelli precedenti, noti e affermati, si sono arenate. Il «logo» studiato dalla Feeling Comunicazione per la Fiera è facile e grade-

vole: sette libri stilizzati, di sette colori diversi, disposti come in uno scaffale. La presidente di turno della Fondazione dei saloni Mercedes Bresso, il segretario Rolando Picchioni e il direttore editoriale Ernesto Ferrero ne hanno lodato l'efficacia senza rinunciare a qualche puntura di spillo sulle scelte del tempo andato: «Questo marchio è allegro e vivace, aiuta a riconoscere nel libro l'amico che fa parte della nostra vita di tutti i giorni. Quello vecchio, invece, la porta da varcare, esprimeva un'immagine di separazione».

Che ci sia bisogno di multipli-

care i consumatori di quel prodotto fondamentale ma ancora troppo trascurato che sono i libri è fuor di dubbio. In Italia c'è un 5 per cento di «lettori forti» che non hanno eguali su scala europea, ma il resto del panorama è desolante, una moltitudine che non varca mai la soglia di una libreria o non va oltre qualche rara lettura occasionale. La Fiera del libro che si terrà nei padiglioni del Lingotto dal 12 al 16 maggio (organizzata dalla Biella Intraprendere spa, in sostituzione della Prosa di Accornero) vuole ambiziosamente affrontare «quel problema»: come far vivere il li-

bro nella quotidianità, come guidare alla lettura soprattutto i giovanissimi dal momento che proprio nell'età scolare si contrae il raccomandabile vizio dei libri. Obiettivo sintetizzato nella formula «Passioni: l'intelligenza del cuore», che sarà lo slogan dell'edizione '99 della Fiera. Il programma è ancora in buona parte da definire, si è anticipato che parteciperanno grossi personaggi (anzi, «balene» provenienti d'oltreoceano), che si dedicherà ampio spazio al tema della lettura, che vi sarà una parte spettacolare per dimostrare che «il libro non è polvere, ma divertimento», che



il rapporto con editori grandi e piccoli va per la maggiore. Insomma, si punta in alto con la speranza di fare dei cinque giorni al Lingotto «un vero evento nazionale».

Pier Giorgio Betti

Il più antico vocabolario greco

È stata scoperta in Sicilia una lastra di pietra incisa in greco arcaico che risale all'VIII secolo a.C. Si tratta di un ritrovamento eccezionale, perché il reperto - se le indagini scientifiche a cui verrà sottoposto in questi giorni lo confermeranno - potrebbe rivelarsi la più antica iscrizione greca che sia giunta fino a noi. Il rinvenimento è avvenuto casualmente vicino a Ragusa; sulla lastra sono incise cinque righe, con nomi di persone, cose e toponimi. «È una sorta di vocabolario dell'antichità», hanno spiegato gli esperti della Soprintendenza. La più antica iscrizione greca risale al 734 ed è il celebre Dipylon conservato ad Atene. La scoperta di Ragusa potrebbe confermare le più recenti acquisizioni sulle prime colonie greche nel Mediterraneo: questo «vocabolario» di quasi tremila anni fa potrebbe essere una nuova prova relativa alla primissima colonizzazione dei greci, avvenuta in Sicilia orientale.

D i a r i o

L'INTERVISTA ■ BIOCCA, ESORDIENTE COL ROMANZO «BUIO A GERUSALEMME»

«Odio Israele. Perciò lo amo»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. «Cosa succede ad alcuni maschi intorno ai quarant'anni?» si è chiesta Paola Biocca. E per cercare risposta alla domanda ha scritto «Buio a Gerusalemme», romanzo d'esordio vincitore del Premio Calvino '98 e pubblicato ora con Baldini & Castoldi. Lei spiega: «Ho visto in molti uomini, a questa età, un trauma forte di discontinuità, di invecchiamento. Con la fine del senso di onnipotenza che avevano nella prima parte della vita, sembra sbriciolarsi in alcuni anche la perdita di un potere effettivo: quello di chi, avendo fiducia in se stesso, prima riscuoteva fiducia e potere dagli altri. Un cambiamento che si nota di più in individui che rivestono ruoli di comando, che sia tra gli industriali. È una metamorfosi che ora comincio a notare anche nelle donne, anche in me stessa...» È da questa notazione psicologica - da questo crinale non a tutti visibile - che, dunque, è nato un romanzo che, però, è agli antipodi d'una narrazione intimista: perché «Buio a Gerusalemme» (fatto così infrequente nella produzione italiana da assumere l'aspetto di un piccolo prodigio) è una spy-story, un intreccio debitamente mozzafiato che viaggia intorno all'enigma del potenziale nucleare di Israele.

Una giovane donna, Penelope, si trova investita da Harald Leitung, leader di un'organizzazione pacifista, Challenge, equitante, appunto, in crisi di carisma, del compito di sostituirlo. Come primo compito, decide di affron-

tare il problema dell'arsenale atomico che - si sa ma non si dice, nel romanzo come nella realtà - è custodito in territorio israeliano, nella località desertica di Dimona. Presto Penelope capisce di essere diventata oggetto d'una vicenda di spionaggio, ordita da un funzionario israeliano, Shlomo Raphael e - è il dubbio per chi legge - forse dallo stesso Leitung. Escorre che ancora, oltre questo fondale dove c'è chi sparisce e c'è chi muore misteriosamente investito da una macchina all'alba - se ne spalanca un altro: motore di tutto,

forse, è una vicenda vecchia come il mondo, un legame di odio gelido e di amore offeso tra due fratelli gerolimitani... Paola Biocca usa uno stile sui generis: la storia è raccontata in modo incrociato dai diversi personaggi con voce interiore, diciamo meglio con una voce singolarmente sensitiva. Come se, man mano che apprendiamo spezzoni della trama, conoscessimo, uno dopo l'altro, l'enigma di Harald, la rabbia di Dan, assistente di Shlomo Raphael e, soprattutto, la vis di quella donna fervida come un anatema, essenziale come una pietra della sua Gerusalemme, che è la moglie di Shlomo: al suo monologo «mi chiamo Elisa Zik e non credo al destino né a Dio né ad alcuna delle cose che gli altri trovano a conforto...» sono affidate l'apertura e la sorprendente chiusura del romanzo.

Paola Biocca, 42 anni, cagliaritano ma romana d'adozione, è conosciuta negli ambienti del nostro pacifismo. Geografa, ha lavorato con Greenpeace, oggi è dipendente dell'agenzia dell'Onu che presiede agli aiuti alimentari d'urgenza: «È la più finanziata e la



Uno scorcio della città di Gerusalemme

Cigna

meno nota delle agenzie delle Nazioni Unite, si muove in Kosovo, in Nicaragua, in Sudan, dove guerra, catastrofi naturali oppure carestia endemica portano fame» spiega.

Se in ogni primo romanzo bisogna cercare l'autobiografia, il suo cosa racconta di lei: anziché il ben frequentato, da altri, trauma infantile, i suoi anni in Greenpeace?

«Challenge non è Greenpeace né, d'altronde, Greenpeace ha mai lavorato sul nucleare israeliano. Semmai Challenge nel romanzo è un'organizzazione il cui capo, Harald Leitung, si pone il problema di uscire da una logica di guerra fredda e andare verso un'organizzazione più vicina a ciò che, nella realtà, è la Lobby degli scienziati per il disarmo. Ma mi sono messa, certo, in territori che conoscevo:

tema caldo all'inizio è stato anche Israele, dove ho lavorato. Un paesamato-odiato».

Ciò che si muove intorno all'ebraismo suscita in molti sentimenti forti. Secondo lei perché?

«Per me antisemitismo e filosemitismo sono speculari. Quali ne sono le radici? Per la mia generazione l'Olocausto segna un punto di proiezione della vittima: è l'immagine dell'annientamento. Azzarderei che il sacro abbia molto a che fare con questo: intendo il problema del rapporto privilegiato con Dio, aver scoperto, o pensato, che Dio è uno... A tutt'oggi le ragioni dell'antisemitismo o, come in me, del filosemitismo, non le capisco. È una storia culmine in cui ognuno vede qualcosa».

Ma quale fascino esercita una nazione sempre in guerra, Israele, su una pacifista?

«Mi pone una contraddizione che non so risolvere. Capisco il suo estremismo autodifensivo e arrogante: l'accerchiamento è un fatto e, a seguito dell'Olocausto, è comprensibile il dire "never again", "alla mia sicurezza ci penso io". Non sono sbrigativa nel giudicare il militarismo israeliano. Anche per ciò che concerne il nucleare: non sono convinta che la scelta di Israele sia sbagliata. Anche se odio dirlo. Credo, ecco, che la strategia del deterrente nucleare sia stata necessaria in una fase della storia di Israele, fase che oggi però è finita. Il nodo è la storia della vittima e di quanto uno voglia farsi vittimizzare».

Lei è più la giovane Penelope, principale io narrante, oppure quel personaggio davvero singolare che è la matura Elisa Zik?

«La cosa più emozionante di tutte per me è stata l'arrivo di Eliza: è arrivata con nome, cognome, faccia e parole. Mi era successo già altre volte, scrivendo, con personaggi di donne più grandi di me: nella mente devo avere qualche archetipo molto definito».

Da lettrice preferisce le spy story o i romanzi psicologici?

«Se è spy-story, Le Carré piuttosto che Ken Follett. Per ignoranza, per maleducazione non leggo gli italiani e, per esempio, solo ora sto scoprendo quale scrittore grande sia Fenoglio. Leggo gli israeliani... Adoro Rushdie, e Singer per il bruciacare di vita dei suoi racconti. Mi piace quando dentro un romanzo trovo vita. E una dimensione un po' etica: come in Conrad».

Per alcuni mesi, licenziata da Greenpeace, lei ha vissuto solo in compagnia dei personaggi del suo libro. Le piacerebbe tornare a vivere solo di scrittura?

«Se lavori non hai tempo di scrivere, ma avrei anche molta paura di avvitarvi solo su me stessa. È il dilemma di tutti gli scrittori non miliardari».

Tra le rivoluzioni di fine millennio

Le proposte di Galassia Gutenberg

NAPOLI. Rivoluzione: parola evocatrice, secondo il carattere e la concezione di pensiero, di scenari elettrizzanti o terrorizzanti. Sull'orlo del millennio, e sulla scia del bicentenario del sogno stroncato dei giacobini partenopei, Galassia Gutenberg l'ha scelta come parola-chiave dell'edizione '99. Il salone napoletano del libro, giunto alla sua decima edizione, ospita appunto - negli spazi della Mostra d'Oltremare - una serie di dibattiti sul soggetto. Si entra nel vivo oggi - secondo giorno della manifestazione che dura fino a lunedì - in mattinata, con

LA MOSTRA DI NAPOLI
Riflessioni sul passato e sguardi al futuro per le discussioni alla fiera del libro

«Uscire dal fascismo, uscire dal comunismo», ovvero la discussione sul totalitarismo nella cultura politica italiana, un dibattito tra Piero Craveri, Andrea Graziosi, Gustaw Herling, Aurelio Lepre e Salvatore Lupo coordinato da Ernesto Galli della Loggia. Ma poi si indagherà, oltreché sulle due rivoluzioni «classiche» del Novecento, su altre recentissime o che spingono per venir fuori. Gherardo Colombo, Paolo Gambescia, Paolo Mieli e Aldo Schiavone, coordinati da Nicola Quatrano, sempre oggi, nel pomeriggio, si confrontano sull'interrogativo: Mani pulite è stata una vera rivoluzione? In serata, Pietro Barcellona, Massimo Cacciari, Franco Cassano, Roberto Esposito parleranno della rivoluzione federalista. E domani sarà la volta delle rivoluzioni sessuali del tardo Novecento, con un incontro tra Gabriele Frasca, Dacia Maraini, Heléna Véléna e Simona Vinci moderato da Alberto Abruzzese.

Galassia Gutenberg però non dimentica d'essere una fiera del libro, una delle quattro italiane. D'essere un salone meridionale. E di essere nata nell'89 quando un'altra rivoluzione, quella telematica, aveva già cominciato a cambiare prepotentemente sul tavolo i giochi della comunicazione. Tra gli stand del centinaio di editori presenti, quindi, via alle presentazioni: segnaliamone un paio, domani alle 16 un libro attualissimo, «I fuochi del Kurdistan» di Laura Schrader per Data-news, alle 19 il best-seller archeologico all'italiana (questo non una novità), cioè la «Trilogia di Alexandros» di Valerio Massimo Manfredi per Mondadori. Come di consueto, poi, omaggio a un autore napoletano per nascita o per scelta: quest'anno, dopo le retrospettive su Rea, Ortese, la Capria, Herling, Ramondino, tocca a Luigi Compagnone, scomparso nel '98. Mentre è un bel punto di vista quello prospettato dal miniconvegno dedicato, sotto il titolo «L'ultima metropoli plebea» al rapporto tra Pasolini, Napoli e il Sud.

Il libro e la rivoluzione telematica e digitale, si diceva: «Mediapoli», in seno alla Galassia, è una sala dedicata alla nuova comunicazione. Vi si discute di piccole imprese del software come di formazione a distanza, di reti multiservizio come di biblioteche digitali. A fianco, Galassia Gutenberg '99 ospita un'altra serie di temi che e servizi: affronta il tema della condizione giovanile al Sud, dall'evasione dell'obbligo alla disoccupazione alle carceri all'educazione alla lettura, mentre per i bambini sono attivi una serie di laboratori, la «Fabbrica delle favole» della Scuola italiana di Comix, per esempio, come il «Giornale interattivo per ragazzi su internet» realizzato da Noesi.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

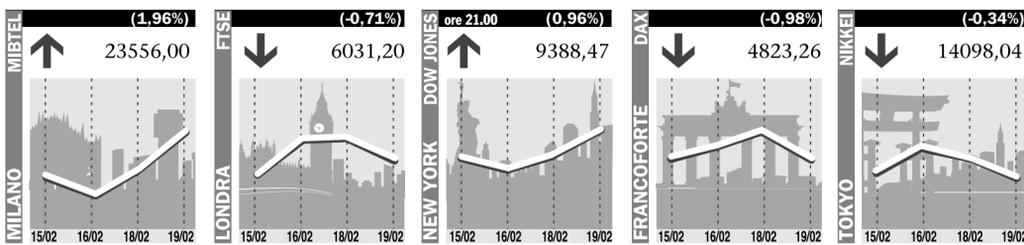
ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)





BANCHE
 «Comit-Bancaroma, la soap blocca il sistema»

MARCO TEDESCHI
 I tempi lunghi dei negoziati Comit-Banca di Roma possono rallentare il processo di riorganizzazione del sistema bancario italiano. È quanto sostiene Marcello Messori, consigliere economico di palazzo Chigi. A differenza di quanto avviene in altri paesi europei - ha detto intervistato da Briefing Italia - questa trattativa, al di là naturalmente della volontà dei protagonisti, si riproduce da tempo e rischia un po' di bloccare quel processo di riorganizzazione del sistema bancario avviato nei mesi scorsi. «Il mio timore è che i maggiori gruppi bancari italiani, che sono grandi per l'Italia ma piccoli per l'Europa - ha concluso - non siano pronti all'appuntamento».

LAVORO
€ c o n o m i a
M E R C A T I
R I S P A R M I O

LA BORSA

MIB	985+1,546
MIBTEL	23556+1,960
MIB30	34384+1,905

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,116	-0,006	1,123
LIRA STERLINA	0,683	-0,003	0,687
FRANCO SVIZZERO	1,598	0,000	1,598
YEN GIAPPONESE	133,970	-0,430	134,400
CORONA DANESE	7,434	0,000	7,434
CORONA SVEDESE	8,911	-0,016	8,927
DRACMA GRECA	322,100	+0,250	321,850
CORONA NORVEGESE	8,707	-0,031	8,738
CORONA CECA	37,773	-0,220	37,993
TALLERO SLOVENO	189,734	-0,037	189,771
FIORINO UNGERESE	251,880	-0,180	252,060
SZLOTY POLACCO	4,258	-0,025	4,284
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,580	0,000	0,580
DOLLARO CANADESE	1,661	-0,014	1,676
DOLL. NEOZELANDESE	2,056	-0,028	2,084
DOLLARO AUSTRALIANO	1,750	-0,018	1,768
RAND SUDAFRICANO	6,960	+0,007	6,952

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Elettricità, l'era del libero mercato

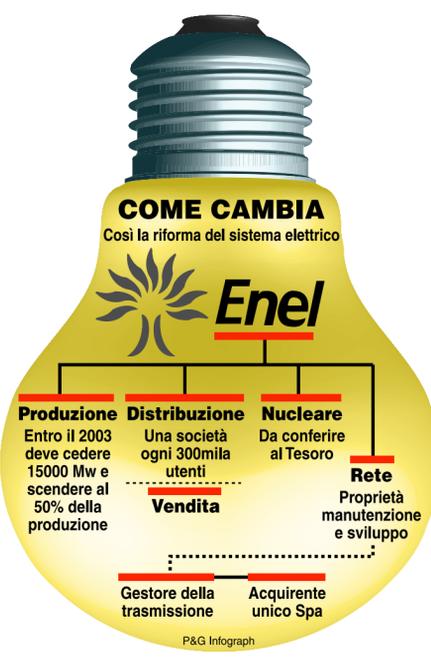
Varato il decreto del governo, via libera al riassetto dell'Enel

ROMA Elettricità, nasce il libero mercato. L'Enel perde il monopolio e da subito i «grandi» consumatori potranno scegliere il proprio fornitore di energia, tra i produttori italiani o concorrenti stranieri. A tutti gli altri, i cosiddetti «clienti vincolati», viene garantita l'applicazione di una tariffa unica nazionale. Sono queste alcune delle principali novità introdotte dal decreto legislativo approvato ieri dal Governo che ridisegna il mercato e il ruolo dell'Enel a 37 anni dalla nazionalizzazione.

Semaforo verde, dunque, alla liberalizzazione delle attività di produzione, importazione, esportazione, acquisto e vendita di energia elettrica, nel rispetto della direttiva Uescattataieri.

ENEL. Nel nuovo assetto sarà una holding industriale con funzione di indirizzo e coordinamento delle attività industriali delle società controllate. Le società da costituire riguardano ognuno dei seguenti settori: produzione, distribuzione e vendita di energia ai «clienti vincolati» (quelli che non potranno scegliere il proprio fornitore, quindi Comuni e utenze familiari) e vendita ai clienti «idonei» (i grandi consumatori). Di proprietà dell'Enel resterà la rete di trasmissione (compresa la linea di trasporto) alla cui manutenzione provvederà la stessa azienda in regime di convenzione. Da costituire anche la società per lo smantellamento delle centrali nucleari (le sue azioni, però, sono assegnate al Tesoro).

PRODUZIONE. L'Enel dovrà cedere, entro il primo gennaio 2003 almeno 15 mila megawatt di capacità produttiva per poter scendere sotto il tetto che l'Antitrust ha fissato al 50% della quota di energia prodotta e importata in Italia. La norma riguarda qualsivoglia operatore: nessuno cioè potrà detenere, dal 2003, ol-



tre il 50% dell'energia prodotta e importata. Quindi l'Enel è costretta a snellirsi e a cedere 15 mila megawatt di impianti attraverso un programma che tenga conto dei piani industriali e delle ricadute occupazionali.

TRASMISSIONE. L'attività di trasmissione di energia elettrica, riservata allo Stato, è affidata in concessione ad una Spa (il Gestore della rete), i cui compiti dipenderanno dal ministero dell'Industria e le cui azioni verranno assegnate gratuitamente al Tesoro. Il «gestore» stipulerà convenzioni con le imprese che possiedono reti per la manutenzione e lo sviluppo della rete.

TARIFFA. La tariffa da pagare al Gestore per l'accesso e l'uso della rete è determinata «da criteri non discriminatori (localizzazione geografica degli impianti)». Ai «clienti vincolati» viene dunque garantita un'unica tariffa nazionale.

DISTRIBUZIONE. Il nodo principale è come arrivare ad una sola concessione (perché una sola ne è prevista) nelle città dove oggi coesistono reti distributive di Enel e municipalizzate (l'Accea a Roma, per esempio). Il provvedimento varato ieri prevede che se le municipalizzate già servono il 20% delle utenze, si dovranno accordare con l'Enel per acquistare i loro impianti di distribuzione. La determinazione del prezzo delle cessioni sarà affidata con la «formula dell'arbitrato» a 3 soggetti terzi (due nominati dalle parti, il terzo dal tribunale competente). Le concessioni verranno affidate a partire dal 31

UTENZE

Bersani: «Tra due anni la bolletta scenderà»

ROMA Le bollette elettriche scenderanno. Il processo di riduzione «tra uno o due anni potrebbe già registrare un'accelerazione sensibile». È quanto ha sottolineato il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani illustrando il decreto di riassetto del mercato elettrico che - ha ricordato - ha come obiettivo finale «un miglior servizio ed una riduzione dei costi». In vista della liberalizzazione del settore scattata ieri, le tariffe elettriche hanno comunque già imboccato una strada in discesa. «Nell'ultimo anno e mezzo sono calate - ha affermato il ministro - . Un processo che ora credo potrà essere accentuato». Bersani sottolineando che sarà mantenuta comunque la tariffa unica nazionale, si è quindi soffermato sul testo del riassetto: «Si tratta di una vera ed importante riforma che permette all'Italia di adempiere nei tempi stabiliti le scadenze comunitarie, a differenza di altri paesi». «Siamo - ha proseguito - quelli che abbiamo aperto di più alla concorrenza».

Ma la riforma non piace ai lavoratori del settore (circa 100 mila) che ieri hanno scioperato. Alta l'adesione alla protesta (tra il 70 e l'80%) proclamata perché, secondo i sindacati, nel decreto del governo «ci sarebbero garanzie per il mercato, per gli investitori, per gli imprenditori ma non altrettanto per i lavoratori del settore edell'indotto». Bersani si è detto consapevole «delle preoccupazioni dei lavoratori» annunciando che il governo seguirà «con attenzione il processo di transizione ed ha pre-



Pier Luigi Bersani

visto nel decreto un costante dialogo con le parti sociali per monitorare le ricadute occupazionali della riforma». «Non credo che ci debbano essere preoccupazioni per i posti di lavoro - ha detto - e credo che nell'ultima stesura del decreto i sindacati troveranno le risposte ai motivi che hanno portato allo sciopero». Il ruolo di interlocutore svolto dal sindacato è stato giudicato «essenziale» anche dal premier D'Alema, «anche se ciò significa affrontare scioperi e procedure con gradualità nelle innovazioni proposte». Il riassetto dell'Enel è, per il premier - una prima grande rottura del monopolio elettrico, e il senso della difficoltà della sfida intrapresa è dato dal fatto che «la voce del Parlamento è stata quella dell'Enel».

Contro gli evasori espropri più veloci

Ma non saranno pignorati gli stipendi. Calano le imposte sugli spettacoli

ROMA Non è passata la proposta di facilitare il pignoramento dello stipendio per la riscossione coatta delle imposte non pagate da contribuenti evasori. Il Consiglio dei Ministri - che ha ieri approvato un articolato «pacchetto» di provvedimenti fiscali - non ha infatti recepito nella riforma della riscossione dei ruoli la proposta di agevolare il pignoramento del «quinto» dello stipendio degli evasori, equiparando le procedure di riscossione di crediti fiscali a quella prevista per i creditori privati come le banche. Il pignoramento rimane possibile, ma solo con una procedura più complessa che prevede il ricorso alla magistratura.

Le novità approvate sono comunque di rilievo: rappresentano altri due «mattoni» della riforma Visco e introducono forti semplificazioni nel settore della riscossione (con la possibilità di rateizzare le somme ma anche quella di

procedere più velocemente all'espropriazione in caso di mancato pagamento) e delle imposte sugli intrattenimenti.

Il Fisco punta molto sulla nuova riscossione, che - è previsto - avrà un forte impatto sui tempi delle procedure di recupero delle imposte (e quindi un effetto deterrente sull'evasione fiscale). Importante è anche l'estensione del nuovo meccanismo di «iscrizione a ruolo», per tutte le amministrazioni pubbliche, dagli enti previdenziali ai comuni. Scompare inoltre l'unificazione delle scadenze di pagamento: la «cartella» dovrà essere pagata entro 60 giorni dalla notifica e il concessionario potrà effettuare direttamente l'espropriazione su chi non rispetta tale data, senza inviare ulteriori richieste di pagamento. Insieme ad altri strumenti che rendono più incisiva la riscossione coatta è però prevista la possibilità di pagamenti dilazio-

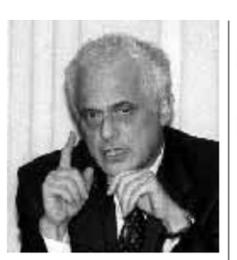
AUTO

E per i diesel il superbollo diventa molto meno «super»

Sconto in arrivo per i possessori di autoveicoli diesel per i quali è previsto il pagamento del «superbollo». Con un decreto del presidente del Consiglio dei Ministri, varato ieri, è stato disposto, in attuazione di quanto previsto dalle nuove norme sulle ecotasse, una riduzione della sovrattassa da 12.845 a 10.145 lire per Kilowatt, ovvero da 9.454 a 7.467 lire per ogni cavallo vapore. L'ultima Finanziaria prevede che la maggior parte derivanti dall'incremento dell'aliquota sul gasolio usato come carburante, nell'ambito dell'applicazione della «carbon tax», siano destinate a compensare la progressiva

riduzione della sovrattassa sul bollo diesel, fino alla sua totale abolizione dal primo gennaio 2005. Lo «sconto» vale per i pagamenti effettuati per i bolli il cui termine scade successivamente al 31 dicembre 1998, sia se riguardano l'intero anno solare sia se vengono fatti per periodi frazionati.

Ma il bollo, secondo la rivista «Quattroruote», resta sempre una seccatura. Per le auto messe in circolazione in questo momento, sottolinea infatti la rivista, non sarà possibile effettuare un pagamento per il consueto periodo di 12 mesi, ma occorrerà invece ricollegarsi ad una delle tre scadenze fisse previste dalla legge (aprile, agosto e dicembre) e precisamente



TARIFFE

Da luglio più care acqua e fognature Di più se depurate

Dal primo luglio prossimo scatta l'aumento annuale per le tariffe dell'acqua. Il Cipe ha infatti provveduto ad emanare la direttiva per la revisione delle tariffe di acquedotto, fognatura e depurazione. Due le novità di quest'anno: l'aumento tariffario sarà operativo da metà anno invece che dal primo gennaio, affinché - spiega - le aziende municipalizzate dell'acqua - si possa tener conto dei dati di bilancio consuntivo. Inoltre sarà concesso un «premio» tariffario a quelle aziende che abbiano cominciato ad applicare la legge Galli. Le aziende in cui è già operativo il ciclo integrato dell'acqua potranno usufruire cioè di un aumento tariffario maggiore.



◆ La protesta politica si mescola con la rabbia sociale
 Nel carcere di Imrali il leader attende i magistrati
 bloccati da una improvvisa tempesta di neve

Istanbul, la città curda piange per Ocalan

«Non siamo del Pkk ma merita il perdono»
 Cresce la rivolta e la paura degli arresti

DALL'INVIATO
 GABRIEL BERTINETTO

ISTANBUL Alla casa di Halina, 56 anni, vedova, si arriva inerpandosi per una buia scala di legno marcio. In quattro stanze, due quasi inagibili perché ci piove dentro, si stipano 19 persone: i suoi otto figli e figlie, le nuore, i nipotini. Siamo in un vicolo del quartiere di Tarlabashi, uno dei più miserabili di Istanbul, anche se si stende a ridosso della centralissima ed elegante piazza Taksim. Un quartiere di gente povera, tanti disoccupati, molto spazio di droga. Turchi e curdi. Curda è Halina, che nel 1990 con tutta la famiglia abbandonò il villaggio natale, Gariza, presso Sirte, in quel sud-est anatolico che i ribelli chiamano Kurdistan. «Non avevamo scelta - racconta la vedova -. I militari volevano arrolare gli abitanti del villaggio fra i Guardiani, le milizie filo-governative. Preferimmo andarcene. Per ritornare i soldati dopo la nostra partenza bruciarono le case. Il nostro villaggio non esiste più». Si considera fortunata rispetto ad altri curdi immigrati ad Istanbul negli anni successivi. Lei ed i suoi almeno hanno una casa, benché l'affitto mensile di 80 milioni di lire turche (400 mila lire italiane) ingoi gran parte degli introiti familiari. Lavorano solo due dei figli maschi, e quello meglio sistemato, Ali, guadagna quotidianamente fra i due ed i tre milioni (da 10 a 20 mila lire italiane) guidando il taxi. Ecco perché ogni

giorno di lavoro perduto pesa sul bilancio domestico. Ecco perché Ali è così risentito nel raccontare la disavventura appena capitagli: «Avevo parcheggiato accanto al marciapiede in attesa di clienti. Arrivano i poliziotti, setacciano il quartiere, guardano la mia carta d'identità, scoprono che sono curdo, e mi portano via. Due giorni in commissariato. Mi avessero almeno fatto una domanda. Nulla. Oggi sono uscito, ed eccomi qua».

Non gliel'hanno chiesto gli agenti cosa pensasse di Ocalan. Lo chiediamo noi, a lui ed ai congiunti, accovacciati sui tappeti che danno alla nuda stanza, senza un mobile, un quadro, un elettrodomestico, un aspetto incredibilmente caldo ed accogliente. «Voglio che lo Stato lo perdoni - risponde Halina -, perché Apo ha consacrato la sua vita al popolo curdo». Aggiunge Aysen, la figlia diciottenne, il volto incorniciato dal tradizionale copricapo: «Ha mostrato al mondo quale sia la realtà curda. Merita di essere liberato». Grande stima, affetto. Eppure nessuno nella famiglia è affiliato o simpatizzante del Pkk. Anzi dicono di non interessarsi di politica. In questi giorni soffrono più del solito l'ostilità di tanti vicini turchi, poveri in canna come loro, ma sempre pronti a sottolineare le diversità. «Dicono che questa non è la nostra terra, non ci sopportano. Sono insofferenti verso i nostri bambini, perché fanno rumore. Ma anche i loro giocano e gridano».

Istanbul, la più grande città curda al mondo. È un paradosso, ma vivono più curdi qua che nel capoluogo virtuale del virtuale Kurdistan, cioè Diyarbakir. L'esodo dal sud-est anatolico infestato dalla miseria e dalla guerra interetica ha spinto centinaia di migliaia di contadini verso le aree urbane dell'Anatolia occidentale, e soprattutto verso la capitale economica Istanbul a cavallo tra Asia ed Europa. Qui i curdi sono oggi più di due milioni, un quinto circa della popolazione totale. Fortunatamente si sono distribuiti in maniera abbastanza uniforme sul territorio evitando di chiudersi in ghetti etnici. Ma ci sono zone più calde, come Gazi ed Umriye, dove la consistente presenza curda e il degrado sociale diffuso crea una miscela esplosiva. Sono le aree in cui periodicamente le contraddizioni e i

“
 Dicono che questa non è la nostra terra non ci sopportano”
 ”

conflitti che scuotono la società turca si manifestano in forma violenta: dalla protesta islamica alla contestazione alauita, dalla ferocia ultranazionalista alla lotta sindacale sino alla rabbia curda che in questi giorni si sfoga in improvvisati cortei notturni con contorno di atti vandalici. «Sono iniziative spontanee, mancano



Mentre esplode la protesta curda per l'arresto di Ocalan a Istanbul si prega per le vittime degli attentati del Pkk

Sezer/Ap

ancora direttive precise da parte del Pkk», afferma Murat Batgi, un attore che incontriamo presso il Centro culturale Mesopotamia. «Sono un artista, più sensibile di altri forse nel decifrare i sentimenti popolari. C'è tanta tristezza fra noi curdi, ma non demoralizzazione, perché le nostre aspirazioni ideali ci fanno sentire forti. Ma è grande la partecipazione alla vicenda di Apo. Donne che non pensano quando i loro figli cadono in montagna combattendo per la libertà, hanno versato lacrime nel vedere in televisione Ocalan in manette. Lo sa che mia madre al telefono da Diyarbakir, dove vive, mi ha rivelato che dal giorno della cattura non riesce più a toccare cibo». Si unisce alla conversazione uno scrittore che

chiede l'anonimato, perché, ammette con candore, ha paura. «Cosa temo? Che le autorità prendano a pretesto episodi di violenza come quelli di questi giorni per scatenare una repressione indiscriminata. Già sono centinaia i fermi e gli arresti, la chiusura delle sedi dello Hadep, il partito curdo legale. Poi forse passeranno agli intellettuali, ed io mi sorprende a chiedermi in queste ore: dove potrei nascondermi?».

Ocalan nel carcere sull'isola di Imrali attende l'arrivo dei procuratori per gli interrogatori preliminari. Secondo la versione ufficiale, il maltempo ha bloccato i magistrati ieri a Bursa. Se cesseranno il vento e la neve, potrebbero raggiungerlo quest'oggi.

L'INTERVISTA

«Se Apo cede ai giudici esploderà la violenza»

DALL'INVIATO

ISTANBUL Ragip Duran ha un difetto: conosce bene la realtà curda, pur essendo turco, la studia e ci ragiona su. Per questo dopo averlo tre volte incriminato e altrettante prosciolto, alla quarta, un magistrato l'ha condannato a 7 mesi di prigionia per propaganda separatista. Li ha scontati nel carcere di Saray, in Tracia. Da venti giorni è tornato in libertà ed al suo lavoro di docente universitario.

Cosa accadrà ora che Ocalan è agli arresti?

«La tendenza maggioritaria nell'establishment e nell'opinione pubblica turca oggi propende per estirpare alla radice il problema curdo. Il nocciolo duro dello Stato, la componente nazionalista e quasi razzista delle forze armate e dell'amministrazione vuole farla finita una volta per tutte con il Pkk e i curdi. C'è un'altra tendenza, minoritaria, che unisce i curdi critici verso il Pkk alla sinistra non ufficiale turca ed al mondo un po' solitario dei "liberal". Ma di fronte a tanto delirio tace im-

potente oppure si limita a chiedere che per lo meno si avvino riforme economiche e sociali nel sud-est del paese. Ma il problema centrale non è quello, è la "curdità", il riconoscimento dell'identità di quel popolo, senza di che nessuna soluzione sarà definitiva».

Comesiaspetta chesi comporterà Ocalan al processo?

«Il personaggio è piuttosto bizzarro, eccentrico. La storia della ribellione curda è costellata di cedimenti nel momento in cui i leader si sono trovati prossimi all'incontro con il plotone d'esecuzione. Ma quelli erano capi religiosi, oppure espressione di una realtà feudale. Il Pkk è diverso. Certo, se Apo si arrende, ne deriverebbero effetti negativi sia per il popolo curdo sia per il Pkk. La demoralizzazione si

accompagnerebbe a reazioni di violenza disperata. Se resiste, molto dipenderà dal modo in cui ciò avverrà, cioè se riuscirà a farlo portando avanti il suo progetto di dialogo. Molti si interrogano in queste ore sulle frasi pronunciate da Ocalan dopo la cattura: "Mia madre è turca, sono pronto a servire la Turchia". Secondo l'interpretazione di uno psichiatra, Apo vive un profondo senso di soggezione ed il suo subconscio sotto l'effetto dei sedativi somministratigli lo porta a pronunciare quelle parole. La madre, la cui forte personalità influenzò molto la psicologia di Ocalan adolescente, viene in qualche maniera assimilata alla Turchia, da cui il prigioniero Apo si sente dominato».

L'arresto del capo rovinerà il Pkk?

«È un colpo duro, il più duro sinora inferto al Pkk, ma non mortale. Il Pkk non è Apo. Si consideri che ormai sia nelle regioni curde che in vari paesi europei il Pkk ha stabilito basi solide. Il partito sostiene di avere addirittura un bilancio tre volte più grande del bilancio di un paese come Cuba. Conta su cinquemila

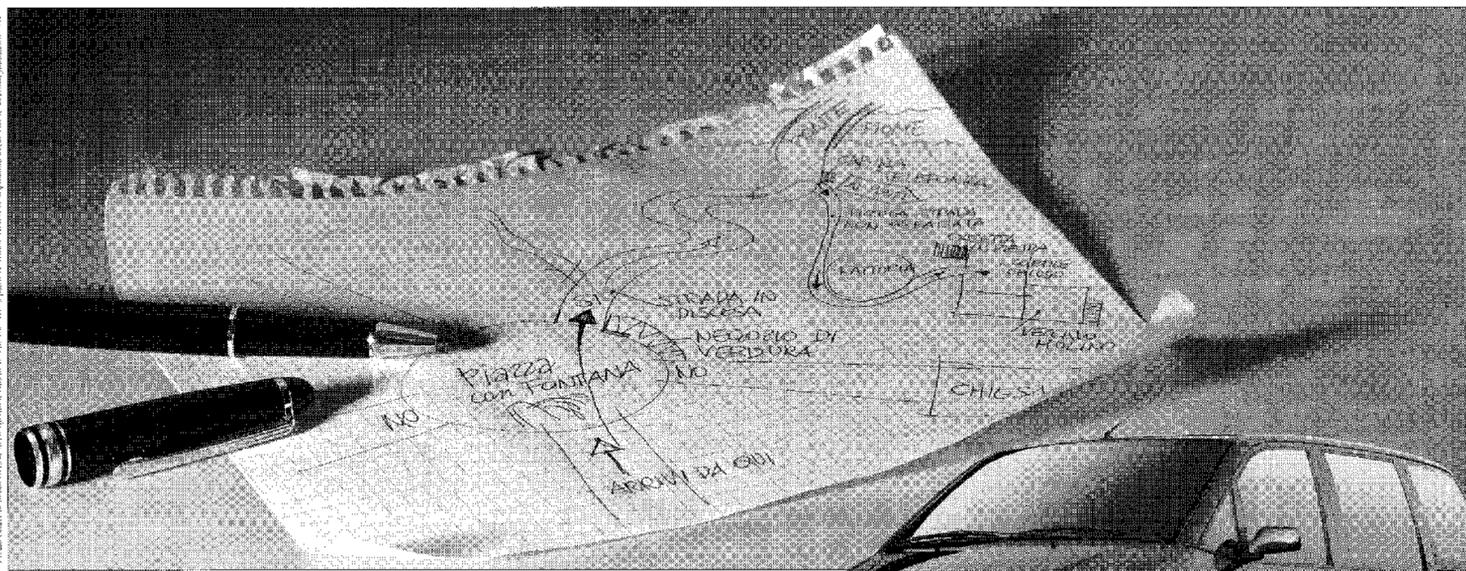
guerriglieri armati e su 60 mila militanti in patria e all'estero».

La lotta per la successione provocherà divisioni nel Pkk?

«Se si avviasse un dialogo fra Ocalan e Ankara, ne scaturirebbe una scissione, ma sarebbe una minoranza, credo, a rivoltarsi denunciando il presunto tradimento. Si parla di Ozman, fratello di Apo, come candidato a prenderne il posto. Ma non credo abbia molte chances. Il messaggio da lui diffuso in cui sostanzialmente incitava i seguaci a compiere attentati suicidi, è stato seguito da un comunicato del Comitato centrale, dai toni assai più cauti. Più quotato mi sembra il capo dell'Argk, il braccio militare del Pkk, Cemil Bayik. È un ex-studente, una figura più politica, più razionale».

GA.B.

Oppure, Lancia Z con navigatore satellitare.



A lire 46.750.000* (24.144,36 euro)* con navigatore satellitare

Vi invitiamo a trovare la strada del Concessionario Lancia. Da quel momento in poi non avrete più bisogno delle vostre cartine: alle strade penserà Lancia Z con radio, sintonizzatore CD e computer di navigazione satellitare compresi nel prezzo d'acquisto. Un sistema che vi guida nello spazio, mentre vi fate avvolgere dallo spazio di Lancia Z. Sarà davvero un buon viaggio.

È un'offerta delle Concessionarie Lancia valida fino al 31 marzo (non cumulabile con altre iniziative in corso).

Benvenuti nel mondo dei servizi
 LANCIA
 Vi invitiamo a scoprire Lancia con uno dei più grandi servizi al cliente.



Lancia  Il Granturismo

Sabato 20 febbraio 1999

12

LE CRONACHE

l'Unità

◆ **Polemiche dopo il caso della mamma di Milano che ha ucciso la figlia perché i magistrati volevano affidarla ad altri**
Simonetta Matone: «Colpa dei servizi sociali che fanno schifo»

Più di tremila bimbi tolti alle famiglie in appena tre anni

In aumento i casi di allontanamento coatto eseguiti dal giudice. L'emergenza al Sud

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Strano paese, l'Italia. Da una parte zeppo di appelli alla famiglia, affinché - immatura, consumista, edonista - si responsabilizzi nei confronti dei bambini. Dall'altra parte, invece, tutto si concentra sull'«interesse del minore». In suo nome succede che i bambini vengono tolti ai genitori. Simona Platania, tossicodipendente, ha ucciso la figlia, poi si è uccisa perché non voleva accettare il provvedimento del Tribunale dei minori di Milano che aveva preso la decisione di allontanare la bambina. Per via della situazione di «grave disagio» accertata. Non citeremo il film, straziante, «Lady Bird Lady Bird» dal momento che quel regista lì, Ken Loach, è un estremista e anche molto trozkista. Nel caso di Lilia: procedimento ineccepibile. «La bimba era abbandonata» ha spiegato Livia Pomodoro, presidente del Tribunale dei minori di Milano. Niente gas, luce, telefono in quella casa.

norenni a Roma, punta il dito sull'«incapacità di capirsi tra utenti, servizi sociali e giudici». Il tribunale manda i suoi segnali. Primo provvedimento: ignorato. Subentrano i servizi sociali che invece, sovente, «fanno schifo. Non vanno; non controllano. Alla fine, arriva il provvedimento ablativo della potestà».

Certo, questo tribunale, dal 1983, ha competenze estesissime. Senza esagerazione: di vita e di morte. Un crescendo invasivo. Si capisce. Il potere è una libidine, se non ce l'hai non lo gusti. Dal '92 al '95, sono cresciuti gli interventi d'urgenza: da 6.329 a 9.830. Si tratta di interventi per l'allontanamento coatto di un bambino dalla famiglia d'origine. Tribunale più attivo, Palermo (1.320 interventi).

Ricordiamo che ogni tribunale minorile, con i suoi aspetti civili e penali (per reati commessi da minori di 18 anni), comprende tutto il distretto di corte d'appello (in Italia sono 19). Catania, per esempio, abbraccia un immenso territorio, fino a Siracusa e Ragusa. Se proviamo a leggere i dati comunicati all'inaugurazione dell'anno giudiziario (forniti in maniera complessiva forse per essere volutamente generici e non controllabili) della «volontaria giurisdizione»: cause iniziate direttamente dal tribunale dei minori che comprendono dalle adozioni agli affidamenti alle limitazioni genitoriali, si nota anche qui, tra il '93 e il '98, un aumento dei procedimenti da 2.629 a 3.297. Qualcuno, poi, avanza dubbi di costituzionalità. Il tribunale dei minori è un tribunale speciale, istituito durante il fascismo, operante senza rispetto per il contraddittorio tra le parti, con istruttorie spesso neppure preavvisate e genitori oggetto di accertamenti a loro insaputa. Altre critiche per la sua composizione. Presidente, giudice a latere e

due componenti privati. Esperti in materie psicologiche, nominati dal Csm. Mettiamo però che non siano graditi all'ufficio che inoltra la segnalazione, la nomina non viene rinnovata. La macchina del tribunale guarda all'«interesse del minore». Non alla relazione di amore-fiducia-dipendenza. «Ablazione della maternità» protesta Ruggieri. Al contrario, Matone: «Questa storia della relazione primaria che dovrebbe vincere su tutto è un'invenzione. Con il vincolo di sangue trionfa la morale cattolica».

SAVONA

Strangola il figlio di due anni «Avevo paura per il suo futuro»

ALBENGA (Savona) Ha strozzato il figlio di due anni e mezzo nel letto suo e di suo marito per paura. «Paura del futuro», così ha detto agli inquirenti la donna, che era in cura al Centro d'igiene mentale, ma in questi giorni stava a casa con l'influenza. La tragedia si è compiuta ieri in una villetta in regione Bagnoli, alle spalle di Albenga, sulla riviera ligure di ponente. Lì abitavano Laura Sabbatini, 46 anni, il marito Giuseppe Tomas ed il piccolo Riccardo.

Secondo i primi accertamenti, tornando a casa per il pranzo e non vendendo il bimbo, Giuseppe Tomas ha chiesto alla moglie che succedeva, dovera il figlio. La risposta è stata laconica. «Non c'è più», gli ha detto la moglie. E lui, correndo a vedere in giro per casa, ha scoperto che Riccardo giaceva ormai privo di vita nel letto.

Un primo esame da parte del medico legale farebbe risalire la morte alle prime ore della mattina. La donna è stata sottoposta ad un lungo interrogatorio da parte degli investigatori e del magistrato inquirente Franco Greco, della procura di Savona, presso la caserma dei carabinieri ad Albenga. Secondo alcune in-



MILANO

Ancora ragazzo ma già schiavista obbligava i più piccoli a mendicare

MILANO Ha solo 18 anni, ma si era già imposto come padrone su una manciata di minorenni albanesi che vivono nella ex raffineria della Fina in via Palizzi, a Quarto Oggiaro, e che durante il giorno erano costretti a raccogliere elemosine tra Milano e Monza per consegnargli ogni sera almeno 50mila lire a testa. Mino Valmir, nato a Fier, segnalato in Italia con vari nomi finti, è stato arrestato dagli agenti del commissariato Musocco con l'accusa di riduzione in schiavitù e lesioni gravi.

La notte di Capodanno, non aveva esitato a sparare a uno dei suoi ragazzi, «colpevole» di non avere raccolto denaro. Il sedicenne Pullumb fu gambizzato dopo essere stato selvaggiamente picchiato. Ricoverato all'ospedale di Niguarda, il ragazzo fu operato e guarì in due settimane. Ora è ospite di una comunità protetta: assieme ad altri suoi compagni sfruttati dal racket delle elemosine, ha permesso di individuare il suo aguzzino. La polizia aveva già fermato Valmir una ventina di giorni fa, ma per l'incertezza legata alla sua identità il gip dispose la scarcerazione. Proprio come accadde ai venti sfruttatori individuati e filmati dai carabinieri nella stessa area dismessa di via Palizzi, e scar-

cerati dal gip alla fine dello scorso anno.

Dopo la scarcerazione, gli uomini del commissariato non hanno mollato la presa e, coordinati dal pm Bruna Albertini, hanno cercato nuovi testimoni contro Valmir. Sono stati trovati altri minorenni. Uno di loro ha raccontato che la notte di Capodanno stava dormendo con Pellumb, quando Valmir è arrivato e li ha minacciati con la pistola perché consegnassero tutto il loro denaro. Il ragazzo non ne aveva, così è stato selvaggiamente colpito alla testa. Il suo coetaneo, allora, l'ha difeso, offrendosi di andare a racimolare i soldi. È tornato poco dopo con 35mila lire, ma Valmir - insoddisfatto - ha picchiato ancora Pellumb prima di sparargli al ginocchio sinistro. La polizia ha scoperto anche che Valmir doveva rispondere di un'altra rapina ai danni di un minorenne, che aveva picchiato e minacciato con una pistola per farsi dare due milioni e mezzo. Nonostante tutte le accuse che pendevano sulla sua testa, lo sfruttatore albanese era certo di farla franca e anche dopo il primo fermo era tornato in via Palizzi, dove viveva in una baracca tutta per sé accanto al capannone dove dormivano i suoi piccoli schiavi.

Pedofilia Quasi mille denunce a metà '98

GENOVA In soli sei mesi, dal gennaio al giugno '98, in Italia sono state denunciate 312 violenze su minori di 14 anni, mentre 627 sono state quelle ai danni di ragazzi con più di 14 anni, per un totale di 939 abusi sessuali. In aumento, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (230 violenze contro i minori di 14 anni e 493 contro i maggiori). Le persone denunciate sono state 909.

Le regioni a più alta frequenza di questo tipo di reati, nello stesso periodo, sono la Lombardia (78 abusi contro minori di 14 anni), il Lazio (38) e la Sicilia (35), mentre in Liguria, Valle d'Aosta e Molise ne sono stati registrati solo tre. I dati sono contenuti nel libro «Grandi reati, piccole vittime», a cura dell'avvocato Marina Acconci e di Alessandra Berti, psicoterapeuta, presentato ieri all'omonimo convegno a Genova. Il paragone con i dati europei non ci fa onore. Ci sono infatti paesi in cui il reato è in calo. In Danimarca nel '98 sono stati 393 gli abusi sui minori (mille nel '97); in Spagna 36 nel '98 e 109 nel '97; in Portogallo 46 nel '98 e 99 nel '97. «In Italia - ha spiegato Acconci - è più facile reprimere che prevenire questi reati. Gli abusi contro i bambini oggi sono reati autonomi e le nuove norme affrontano pornografia infantile, siti internet e turismo sessuale. Abbiamo una serie di progetti di produzione giuridica ed una linea comune tra i paesi europei e noi dobbiamo adeguarci agli altri paesi: la Francia e l'Inghilterra, infatti, si sono già dati dei codici di regolamentazione».

E allo stesso convegno, emerso i dati sul lavoro minorile: in Italia coinvolge almeno 300mila bambini, ma le vittime dello sfruttamento lavorativo, e anche sessuale, in tutto il mondo sono 250 milioni. Questi dati non sono riportati nelle statistiche ufficiali, ma la denuncia parte da Angela Franco, responsabile genovese dell'Unicef. I bambini sfruttati sono 44 milioni in India, un quarto della popolazione minorile in Bangladesh. In Nepal il 60% dei bambini, a causa dello sfruttamento lavorativo, non riesce a svilupparsi normalmente, mentre in Nigeria sono 12 milioni. Ma come vengono sfruttati e spesso violati i bambini nel mondo? Angela Franco racconta che fanno i minatori, gli operai nelle piccole industrie oppure vengono utilizzati tra i pesticidi delle coltivazioni intensive, lavorando anche 15 ore al giorno. «Gli interventi dell'Unicef - afferma la Franco - sono la tutela legale a favore di questi bambini. Però ci vuole cautela nel cominciare sanzioni contro i paesi dove si sfruttano i bambini, perché la loro condizione si potrebbe aggravare. In Bangladesh succede che, per interventi sanzionatori decisi dagli Stati Uniti, le fabbriche licenziano tutti i bambini, ma poi l'Unicef scopri che erano stati presi al lavoro in condizioni peggiori di prima».

LOTTA ALLA MAFIA

Orlando vola negli Stati Uniti ed esporta il «modello Palermo»

NEW YORK Palermo si propone di insegnare come combattere la mafia in un convegno destinato ad educatori e amministratori di tutto il mondo. L'iniziativa, che neanche un decennio fa avrebbe provocato il ridicolo, è stata lanciata all'Onu dal sindaco del capoluogo siciliano Leoluca Orlando. «Per troppi anni abbiamo esportato la malattia: adesso esportiamo la cura che viene dalla nostra esperienza e anche dai nostri errori», ha detto Orlando nel corso di una conferenza stampa al Palazzo di Vetere. L'occasione per Palermo di esportare il suo modello di lotta al crimine sarà un convegno che il prossimo giugno porterà nella ex capitale della mafia educatori, gruppi civici, amministratori e organizzazioni non governative per discutere lo stretto legame tra democrazia e educazione alla legalità. L'incontro dal 18 al 22 giugno è stato organizzato da Civitas

International, una rete con base in Europa e negli Stati Uniti per la promozione dell'educazione civica, dai governi italiano e americano e da alcune agenzie dell'Onu. Alla riunione sono attesi delegati da tutti i continenti e soprattutto dai paesi dell'ex impero sovietico, dove al crollo del comunismo ha fatto seguito un'esplosione della criminalità organizzata, ha detto il presidente di Civitas Daniel Dorn. La scelta di Palermo come sede del congresso è stata voluta per dimostrare come la battaglia al crimine non deve necessariamente prendere generazioni né essere condotta esclusivamente con i metodi di uno Stato di polizia. «A Palermo la mafia continua a esistere e a controllare il business illegale», ha ammesso Orlando che l'ambasciatore di Italia all'Onu Francesco Paolo Fulci ha presentato ai giornalisti come «i Giuliani italiani».

Cooperazione, 30 a giudizio

Politici e manager alla sbarra per gli aiuti al Terzo mondo

ROMA Oltre 30 tra imprenditori, ex politici, ex diplomatici e manager, tra i quali Bettino Craxi, Pierfrancesco Pacini Battaglia, Ferdinando Mach di Palmstein, Roger Francis, Giuseppe Santoro e Claudio Moreno, sono stati rinviati a giudizio per le presunte irregolarità legate all'attività della cooperazione italiana ai paesi del Terzo Mondo. Per la maggior parte degli imputati si tratta di un nuovo rinvio a giudizio dopo che un analogo provvedimento emesso nel 1997 era stato annullato per una serie di lacune. Prosciolto l'ex sottosegretario agli Esteri Mario Raffaelli. L'ordinanza è stata emessa nel pomeriggio di ieri dal gip di Roma, Vincenzo Terranova, che ha fissato la data del 20 aprile prossimo, davanti ai giudici della prima sezione penale del tribunale, per l'inizio del processo. Le accuse conte-

state agli imputati, a seconda delle posizioni, vanno dal concorso in corruzione alla violazione della legge sul finanziamento dei partiti; dall'abuso d'ufficio al concorso in concussione. I fatti presi in esame vanno dalla seconda metà degli anni Ottanta al 1993. Per quanto riguarda Craxi, l'accusa è limitata alla sola violazione della legge sul finanziamento dei partiti: il gip lo ha prosciolto, accogliendo le richieste del pm Nicola Maiorano e Alberto Caperna, dalle imputazioni di corruzione e concussione. Sotto processo sono le modalità di affidamento degli appalti per la realizzazione di oggetti in numerosi paesi del Terzo Mondo. Tra i principali imputati figura Giuseppe Santoro, già direttore generale della Cooperazione, mentre più recente è stato l'ingresso di Pacini Battaglia nel procedimento giu-

diario. La sua posizione è stata riunita a quella degli altri imputati dopo che lo scorso anno fu messo sotto accusa nell'ambito degli accertamenti su una somma di denaro in nero destinata all'ex segretario amministrativo del Psi Vincenzo Balzamo, deceduto anni fa. Il processo sulla cooperazione torna, dunque, all'esame della prima sezione del tribunale di Roma. L'ordinanza emessa oggi dal gip è infatti conseguenza dell'annullamento di un precedente provvedimento, emesso sempre da Terranova. Fu il presidente della prima sezione, Carcani, il 21 ottobre 1997, a disporre la restituzione del fascicolo all'ufficio del gip, ritenendo l'intero impianto accusatorio «infiato da notevoli lacune sia di ordine espositivo, sia di ordine tecnico-giuridico tali da rendere poco intelligibili le tesi dell'accusa».

Il giorno 19.2.1999 è mancato all'affetto dei suoi cari

CESARE GAMBERINI
 Nedanno il triste annuncio la moglie Silvana, le figlie Antonella e Federica, i generi, il nipote e i nipoti, il padre Oreste, i fratelli Enzo, Dino, le cognate, i nipoti.
 Campagnola (Re), 20 febbraio 1999

Nel 36° anniversario della scomparsa dei compagni

DIONISIO BRANDOLIN
 e
ERMINIA PUNTI
 i figli Bruno, Daniela e Renata li ricordano.
 Pheris (Go), 20 febbraio 1999

Nel 19° anniversario

SILVIO SELVATICI
 i figli e i parenti.
 Genova, 20 febbraio 1999

Archi Nuova Associazione di Modena esprime le più sentite condoglianze alla famiglia di

GIORGIO ROSSI
 dirigente provinciale che ha dato all'Associazione impegno e passione. Tutto il corpo sociale in un momento così duro è vicino ai familiari.

Archi Nuova Associazione.
 Modena, 20 febbraio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, **LA DOMENICA** dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il Professore ai microfoni di "Italia radio":**
«Quello che faccio conviene alla Quercia
se no resterà all'opposizione per 40 anni»

◆ **Il premier: «Nell'ultima fase lui pensava
che per lo sviluppo bastassero aggiustamenti
invece occorre uno stimolo pubblico»**

«Senza di me la sinistra non governa»

Prodi attacca i Ds, D'Alema replica: «Il tuo è un partito-taxi»

ROMA «Quello che sto facendo conviene ai Ds, perché senza la ricostruzione dell'Ulivo il governo la sinistra lo vedrà in fotografia». E ancora: senza di noi «dal governo la sinistra resterà fuori per i prossimi quaranta anni». Quando si dicono cose così non si può essere equivoci. La "competizione" è in realtà guerra. Dai microfoni di "Italia Radio", Romano Prodi, sferra un nuovo duro attacco ai Ds, questa volta senza troppi giri di parole. E sono scintille con il principale bersaglio del lungo botta e risposta con gli ascoltatori: il suo successore a palazzo Chigi, Massimo D'Alema.

Il Professore, in verità, respinge l'accusa di avere un problema personale con il presidente del consiglio, perché «non si fa così la politica. E poi potrebbe essere un problema di D'Alema. Qui c'è una sfida politica, una sfida di linee politiche». Che, fa intendere, lui ha inteso che maturava quando l'allora segretario della Quercia rilasciò un'intervista mentre era in viaggio in Sud America, a settembre, «in cui diceva che a palazzo Chigi sarebbe andato anche con una nuova struttura della maggioranza» e non solo «con un'investitura popolare, come aveva sempre sostenuto». Replica indiretta di D'Alema, ai margini del convegno "Eurolandia" della Fondazione "Italianeuropel": «La discussione politica con Prodi nell'ultima fase del suo governo è stata questa: lui ha sofferto un po' della convinzio-

ne che l'aggiustamento, il risanamento portasse automaticamente lo sviluppo. È un'opinione rispettabilissima, ma secondo me sbagliata. Il meccanismo si è imbaltato e senza una continua azione pubblica di stimolo non riparte. Se vogliamo ripartire l'economia l'azione pubblica richiede flessibilità intellettuale e gusto per la sperimentazione».

Il Professore replica poi al premier sul «non voler diventare democristiano»: «Ma se sono caduto per non stare con Mastella, come potete dirmi che voglio rifare la Dc?». Per Prodi queste sono esagerazioni «della propaganda» e ricorda che il primo nemico da battere è «il trasformismo», motivo per cui non ha voluto fare un proprio gruppo parlamentare «con deputati che saltano come grilli di qua e di là», anche se di nuovi arriveranno nel nuovo partito nei prossimi giorni. Ma a proposito di trasformismi, D'Alema gli ricorda che «se si formasse un polo denominato margherita, che il giorno dopo si sciogliesse in vari gruppi, porterebbero le scolarische a vedere questo fenomeno. Presentarlo come una cosa modernissima mi pare un'esagerazio-

ne». E ancora: «La fatica più banale è costruire forze politiche in grado di integrarsi con i partiti che costituiscono il luogo di formazione della classe politica europea. Noi sinistra siamo arrivati tardi. Ma è un'impresa che vedo contestata e viene presentata come arretrata». D'Alema aggiunge - parlando questa volta con il giornale spagnolo "La Vanguardia" - che quello di Prodi è «un partito-taxi» e poi «mi inquieta che il motto di Prodi sia "noi siamo la gente". Ma l'affondo finale è un altro: «Prodi per i mezzi di informazione prima era una mortadella, ora è diventato un eroe popolare».

Ancora Prodi, questa volta alla trasmissione Rai, "Telecamere": «Il più bel gesto della mia vita è aver chiesto la fiducia in parlamento», quella su cui il suo governo è poi caduto. «Se fossi rimasto a palazzo Chigi ci sarei rimasto a zoppo, bastava che accettassi dei compromessi. Ma se cominciamo a costruire un Paese sui compromessi non si dà nessun esempio a nessuno». E Bertinotti, che ha impallinato il suo governo? «Il Bertinotti saggio ed empirico avrebbe un ruolo. Il Bertinotti dell'ultima fase no».

Non manca un breve accenno al referendum sulla legge elettorale per dire che il primo è utile, e la seconda poi sarà necessaria e dovrà rispettare la volontà degli elettori. Quanto alla proposta Amato, manca di due elementi fondamentali: la designazione del pre-



Romano Prodi leader de Democratici per l'Ulivo Pinto/Reuters

mier e la previsione per la legge delle primarie.

Mentre comincia a strutturarsi l'organizzazione del Pdu, con un garante e un coordinatore per ogni regione e un coordinatore per ogni provincia, il Professore interviene anche sui temi di politica economica ed afferma: «Per me il patto di stabilità è importante, non sono d'accordo con chi, come Lafontaine - ministro tedesco delle Finanze - pensa di aumentare il deficit per far ripartire l'Europa. Ci sono altri modi: io ho proposto l'uso delle riserve banca-

rie in eccesso». Gli risponde Cesare Salvi, presidente dei senatori diessini: «Le posizioni di Prodi corrispondono almeno in parte agli attacchi che la destra europea porta alle posizioni di Lafontaine».

Di nuovo Prodi che conclude: «Altro che rinnegati. Se noi non riusciamo il centrosinistra smette di esistere, restano soltanto i suoi partiti, tanti, che non fanno e non faranno mai una maggioranza». Insomma quel 10% sperato e ipotizzato il Professore vuol farlo pesare come un macigno.

L'ANALISI

BERTINOTTI CONTINUA AD ASPETTARE
SEDUTO SULLA RIVA DEL FIUME

di ENZO ROGGI

In una recente intervista a questo giornale Bertinotti ebbe a dire: «Non possiamo restare sulla riva del fiume ad aspettare». Una frase significativa, un guizzo di sofferta espressione dello stato di isolamento politico in cui l'avventura di ottobre ha gettato Rc. C'era dunque da attendersi un qualche chiarimento sulla ripresa di iniziativa. Esso è arrivato l'altro ieri con l'annuncio di forme di lotta «finora sconosciute» contro il progetto di maggioranza di riforma elettorale. Le forme le vedremo, ma qual è il senso e l'obiettivo politico che le motiva? Bertinotti stesso ci aiuta a capire: egli annuncia che, qualora la legge passasse, Rifondazione presenterebbe i suoi candidati nei collegi uninominali rifiutandosi di concorrere all'attribuzione della quota di rappresentanza proporzionale. In sostanza egli annuncia di rinunciare ad entrare alla Camera (poiché è pacifico che nessuno dei suoi candidati potrebbe essere direttamente eletto nell'uninomiale) pur di indurre il messaggio politico e di danneggiare in certa misura il centro-sinistra. E allora torna alla mente la frase sopra riferita: «Non possiamo restare...». Per non restare sulla riva del fiume preferisce restare fuori dal Parlamento. Ma che partito può essere quello che fa della extra-istituzionalità l'asse della propria politica, se non un partito insignificante?

È abbastanza probabile che l'annuncio bertinottiano sia destinato a rientrare, per mille ragioni esterne e interne. Ma resta come messaggio, come sintomo culturale. È noto che il segretario di Rc dà della democrazia italiana e delle sue tendenze un giudizio estremamente duro (secondo solo a quello di Berlusconi) ma non sembrava, almeno fino all'altro ieri, che ciò lo inducesse a passare dalla alternativa politica all'alternativa di sistema.

Così ci rimane difficile, oggi, immergerci nella logica analitica che credevamo di aver individuato nelle Tesi presentate a gennaio per il prossimo congresso di Rc e che, pur in quella ben più moderata stesura, si attirarono la stroncatura del «Manifesto». Lì si proclamava l'intenzione di riaprire il discorso a sinistra (Ds e Cossutta), intenzione tuttavia contraddetta non solo dal giudizio tranciante sul governo D'Alema ma dalla teoria secondo cui c'è in Europa, auspice la maggioranza socialista, una tendenza di fondo definita di «neoliberalismo temperato» del capitalismo di cui i Ds sono i portatori e i garanti in Italia. Questa teoria definisce, dunque, la parte maggioritaria della sinistra non come un praticabile interlocutore ma come l'avversario più ravvicinato, senza colpire e vincere il quale verrebbe a mancare il terreno stesso di un'alternativa di sinistra. Un quadro di conflitto a sinistra che tuttavia non sembrava compromettere alleanze e convergenze tattiche (elettorali, sindacali, istituzionali, tematiche). Ma adesso, dopo quell'annuncio di estraneazione, che cosa cosa attendersi? Bertinotti sembra molto impegnato ad allargare il guado, probabilmente attendendo, proprio sulla riva del fiume, l'accumularsi e l'esplosione di una crisi sociale, e nel frattempo trincerare il significativo campo del proprio consenso separato. Naturalmente c'è sempre la possibilità che i fatti, i processi reali, cambino le sue analisi.

Ma non mi sembra che ci sia da sperare molto più. Così, anche certi appelli in casa Ds, a recuperare il dialogo a sinistra andrebbero meglio nutriti di contenuto (su che cosa, in vista di che) per convincere il povero osservatore che ci sia almeno un punto in cui l'Anguilla Rifondatrice possa essere utilmente afferrata.

IL MONDO
CAMBIA

SICURI SENZA RAZZISMO

IL 24 APRILE A ROMA
MANIFESTAZIONE NAZIONALE



Z a p p i n g

CINEMA

Tom Cruise gira in Australia Mission: Impossible 2

■ Sarà prodotto nei nuovi studi della Fox a Sydney (controllati dalla NewsCorp di Rupert Murdoch) il seguito del film Mission: Impossible. Lo ha annunciato ieri il direttore della Fox Studio Australia Kim Williams, aggiungendo che le riprese cominceranno il 20 marzo. Mission: Impossible 2 - protagonista ancora Tom Cruise e regista il «mago» dei film di azione, John Woo - avrà un budget di 80 milioni di dollari Usa. Le riprese dovrebbero concludersi per luglio-agosto mentre il film sarà nelle sale già nel prossimo Natale.



Tim Roth, il più bugiardo di tutti

«L'impostore», noir psicologico (con sorpresa) dei fratelli Pate

MICHELE ANSELMINI

È il momento di Tim Roth. Ha appena debuttato nella regia con un piccolo film passato alla Berlinale, *La leggenda del pianista sull'oceano* è ancora nelle sale e di rincalzo arriva *L'impostore*, che risale al 1997 (passò alle «Notti veneziane») ma solo ora ha trovato una distribuzione. Firmato da una nuova coppia di fratelli, Jonas e Josh Pate, il film è un noir d'autore - o supposto tale - sotto forma di *Kammerspiel*: una «partita a tre» quasi tutta in interni, di impianto vagamente teatrale. Accanto a Roth due attori «emergenti» e piuttosto maledetti: Chris Penn (*Fratelli*) e Michael Rooker (*Henry pioggia di sangue*). C'è da sottoporre alla macchina della ve-

rità il sospetto omicida di una bella puttana di Charleston, il cui corpo è stato ritrovato a pezzi in due valigie. Lucido e impassibile, il facoltoso James Walter Wayland tiene botta all'incalzante interrogatorio condotto dagli investigatori Braxton e Kennesaw. E presto il giovanotto trasforma la seduta in una specie di contro-interrogatorio, potendo vantare notizie di prima mano sulla vita privata, non proprio irreprensibile, dei due sbirri. Braxton affoga nei debiti di gioco (deve 20mila dollari a una feroce «signora della droga»), Kennesaw è un marito paranoico che in passato non disprezzò la compagnia della morta.

Sul filo di una drammaturgia che si vorrebbe tesa, e invece spesso è solo verbosa, *L'impostore* gioca con le menzogne di tutti,

giacché sono tutti bugiardi in questa flosca storia di impotenza, sbronze ed epilessia. Alla faccia della verità da accertare, non resterà che trovare un accordo per risolvere decorosamente la faccenda.

Anche se sul tema s'è visto molto di meglio (da *Guardato a vista* a *Riflessi in uno specchio scuro* passando per *I soliti sospetti*), *L'impostore* è condotto dai fratelli Pate con un certo gusto cromatico, in un rincorrersi di primi piani, ghigni e occhi sbarrati dal quale emerge un po' alla volta la personalità demoniaca e manipolatrice di Wayland, al quale Tim Roth, ormai specializzato in parti da nevrotico, presta il suo volto da soave figlio di puttana. Sul versante femminile ci sono anche Rosanna Arquette e Renée Zellweger, ma fanno solo tappezzeria.

CONCERTI

Per i «nuovi» Rem unica data italiana 11 luglio a Bologna

■ Dopo un'assenza che durava dal «Monster tour» del '95, interrotta solo per la registrazione di uno speciale televisivo, i Rem tornano in concerto in Italia con un'unica data: l'11 luglio allo stadio Dall'Ara di Bologna. La band americana, ospite a Sanremo, aveva deciso di non supportare il nuovo album con tour. «La band, con la nuova formazione, apparirà solo in occasioni improvvise, sempre dopo aver fatto le prove - aveva detto Mick Mills - in qualche show tv e nelle occasioni più disparate». I biglietti sono già in vendita al prezzo di 50 e 60 mila lire per i numerati più i diritti di previdenza.

Selvaggio West targato Scorsese

Al festival di Berlino «Hi-Lo Country», western contemporaneo diretto da Frears La cultura ebraica nell'elegante «Simon Magus», mentre Nicolas Cage spara e basta

L'INCONTRO

E Frears scherza: «Mi piace Benigni ma bacia troppo»

BERLINO Brenda Blethyn (l'attrice di *Segreti e bugie*) e Shirley MacLaine lo imitano in maniera spassosa. Bruce Willis dice che è un genio. Meryl Streep giura che è l'uomo più spassoso che abbia mai incontrato. Nick Nolte fa capire che all'Oscar voterebbe per lui, come migliore attore, se non avesse - diciamo così - l'obbligo morale di votare per se stesso. Di chi stiamo parlando? Di Benigni, ovviamente. Hollywood, o almeno la Hollywood che è qui a Berlino, è pazzza di lui. E questa è gente che vota per gli Oscar: gente che conta. Cominciamo a coltivare un sospetto: almeno come attore (e come film straniero) Benigni può farcela. Accettiamone commesse.

Ieri è toccato a Stephen Frears, regista di *Hi-Lo Country*, esibirsi sul Roberto nazionale. «L'ho incontrato. Mi ha dato un enorme bacio. Ma ho avuto l'impressione che lì a Hollywood baciassero tutti. È un tipo promiscuo. Una mezza puttana». Vorremmo tarpare le ali a ogni polemica chiarendo che Frears rideva, quando diceva questo: ma ha usato proprio la parola «whore», che in inglese indica il mestiere più antico del mondo. Poi ha aggiunto che adora *La vita è bella*. E anche Frears vota per gli Oscar. Segnate un altro punto.

Per il resto l'inglese di Leicester ha giurato che *Hi-Lo Country* è il film che l'ha personalmente toccato di più: il che, per uno come lui che non parla mai di cose private, è già molto. Patricia Arquette, la sua attrice, dice che sul set era come un bambino che giocava ai cowboys: divertito ed entusiasta. Lui conferma, poi però tira fuori un giornale inglese e si legge avidamente il resoconto del pareggio dell'Arsenal sul campo del Manchester United: «Ci sono cose importanti nella vita, altro che il cinema». A proposito di Arsenal: girerà un film da un famoso romanzo di Nick Hornby, non *Febbre a 90*, bensì l'ancor più bello *Alta fedeltà*. Ma non a Londra: a Chicago, con John Cusack. ALC.



A destra, una scena di «Hi-Lo Country» il nuovo film di Stephen Frears passato a Berlino. Sopra, Nicolas Cage

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO Qui Berlinale, chi si rivede! Travolti dagli scioperi dei giornali, dalle manifestazioni curde e dall'uragano Shirley (intesa come MacLaine), vi dobbiamo il racconto arretrato di tre giorni di Filmfest. Otto film sono passati sotto i ponti: raccontarli tutti è impossibile, perciò quella che segue è una rapida guida per gli spettatori, focalizzata sui cinque, degli otto, che usciranno sicuramente in Italia. In attesa che, oggi, il sommo Robert Altman ci sconvolga l'esistenza con il suo nuovo *Cookie's Fortune*.

Simon Magus dell'esordiente inglese Ben Hopkins è un altro film sugli *shit* e sulla cultura ebraica, anche se l'Europa Centrale di fine Ottocento è ricostruita in Galles. Come in *Train de vie*, protagonista è lo scemo del villaggio: ma siccome l'Olocausto ancora non incombe, nessuno si fila il folle Simon, che pensa bene di affidarsi ai



«gentili» e di comprare con il denaro (come il suo omonimo della Bibbia, da cui i «simoniaci» che Dante piazzò laggiù nell'Inferno) la propria adesione alla cristianità. Il finale è positivo, la morale della favola è lieta e utopica, il film è elegantissimo e un po' noioso, Noah Taylor (il giovane pianista di *Shine*) è molto bravo. Riservato ai maghi, agli ebrei e a chi crede - almeno un po' - nella follia. Distribuisce la Lucky Red.

Buena Vista Social Club di Wim Wenders è una bellissima storia e un piacere per gli orecchi. Segue dall'Avana a New York, via Amsterdam, il successo del gruppo di vecchi musicisti cubani messo assieme per il disco omonimo da Ry Cooder (collaboratore di Wenders dai tempi di *Paris, Texas*). Un documentario su questi straordinari vecchietti, noti a Cuba come i «Super Abuelos» (i superonni), in cui Wenders ritrova la freschezza e la tenerezza di un tempo. Obbligatorio per i filo-

cubani, consigliabile a chiunque ami la musica. Distribuisce la Mikado.

Au cœur du mensonge («Nel cuore della bugia») di Claude Chabrol è giallo francese d'atmosfera, superclassico e girato nella provincia cara al regista. Jacques Gamblin (bravissimo) è il maestro di disegno che, in un borgo della Bretagna, viene sospettato dell'omicidio di una bimba; Sandrine Bonnaire è sua moglie, Valeria Bruni Tedeschi (ruolo per lei insolito) la poliziotta che indaga. Molto torbido e insinuante, parzialmente rovinato da un finale un po' appeso». Consigliabile a chi ama Simonen, farà imbufalire chi ama Agatha Christie. Distribuisce la Bim.

The Hi-Lo Country di Stephen Frears (che qui accanto dice la sua sul Far West e su Benigni) è un tuffo nel New Mexico del 1945. Pete e Big Boy sono reduci dalla guerra e il pulcioso paesino di Hi-Lo è troppo piccolo per loro. Entrambi perdono la

testa per Mona, una donna sposata, l'unica femmina bollente nel raggio di mille miglia. Amicizia virile, sensualità polverosa, paesaggi abbaglianti: è un soggetto di Max Evans che Sam Peckinpah voleva fare trent'anni fa, è finito fra le mani di Martin Scorsese (produttore) e Stephen Frears (regista) ed è ancora abbastanza bello. Piacerà ai nostalgici del West e soprattutto agli amanti del sottogenere «western moderno». Distribuisce la Warner.

8 millimetri di Joel Schumacher, è un thriller al cui confronto *Il giustiziere della notte* era un capolavoro di tolleranza. Nicolas Cage cerca una ragazza uccisa in uno *snuff-movie* (quel film porno dove le persone vengono ammazate sul serio) e quando trova i cattivi li fa a pezzi. L'unica cosa apprezzabile è il suo vizio del fumo, orgogliosamente esibito. Il vero *snuff-movie*, alla fine, è il film in sé: detestabile. Distribuisce la Columbia (purtroppo per lei).

Greggio & Brooks fratelli «di naso»

I due comici assieme in «Svitati»

BRUNO VECCHI

MILANO Sembrano il gatto e la volpe, Ezio Greggio e Mel Brooks. E da comici rimpallano il tip tap di battute, in perfetto stile «Striscia», danno l'idea di una coppia già affiatata. Anche se *Svitati*, il nuovo film di Ezio Greggio, è il loro primo vero incontro cinematografico, dopo il cameo di Mel in *Il silenzio dei prosciutti* e uno di Ezio in *Dracula morto e contento*. «Abbiamo scoperto di avere la commedia nel sangue. E lavorare con Brooks è stato il coronamento di un sogno», apre Greggio. «Ezio ha molto talento, delle ossa divertenti e un bel naso grande. A me piacciono i nasoni», risponde Mel. Che sia nata

veramente una nuova coppia per le news di Antonio Ricci?

Il dubbio è fugato da Greggio, in un attimo. «Come ogni anno, dopo il Festival di Sanremo - che voglio seguire molto da vicino - lascerò «Striscia». Vado in America per girare un film con Leslie Nielsen: *2001: travestiti nello spazio*. Se tutto va bene, tornerò a ottobre». E di lachetti, dopo il cameo di Mel in *Il silenzio dei prosciutti* e uno di Ezio in *Dracula morto e contento*. «Abbiamo scoperto di avere la commedia nel sangue. E lavorare con Brooks è stato il coronamento di un sogno», apre Greggio. «Ezio ha molto talento, delle ossa divertenti e un bel naso grande. A me piacciono i nasoni», risponde Mel. Che sia nata

Demi Moore cantante spopola in Usa

Ci aveva già provato per gioco con la band del marito - Bruce Willis - in giro per i «Planet Hollywood» di tutto il mondo, ma adesso Demi Moore si è definitivamente lanciata nell'universo musicale. La star di *Soldato Jane*, *Striptease* e *Ghost* canta nel singolo *Do you love me* tratto dall'album di Deepak Chopra, *A gift of love*. La canzone, come annuncia il «New York Post», è stata remixata in una versione che sta spopolando nelle discoteche di New York e che ha ricevuto il consenso di fan d'eccezione come Madonna, Goldie Hawn e Debra Winger.

Annuisce, Greggio. Che toccato per la seconda volta sul naso, ribatte. «Mel dice che i capelli dritti sulla testa del suo personaggio in *Svitati* sono ispirati a Salvador Dalí. Ma quale Dalí! Se li lavava tutti i giorni con uno shampoo al Viagra!». Tra una battuta e l'altra, Ezio e Mel hanno anche il tempo per un annuncio. «Il nostro sodalizio proseguirà. Abbiamo già in mente qualche progetto», botta il Greggio. «Per ora sono ancora concentrato su *Svitati*. I film sono come i bambini, hanno bisogno di essere accompagnati». «Anch'io ho dei progetti. Un film con Leslie Nielsen e la ripresa a Broadway di *Per favore non toccate le vecchiette*», ribatte Brooks. Salutano e se ne vanno, il gatto e la volpe.

TEATRO MANZONI Tel. 06.32.23.634

continua a grande richiesta

COLPI DI TESTA

di V. Lupo - A. Lolli

con

SALVATORE MARINO
MARIOLETTA BIDERI
FRANCA D'AMATO

Regia V. Lupo

stasera ore 21.00

TEATRO OLIMPICO
Piazza Gentile da Fabriano, 17 • Tel. 06/3234890

DAL 22 AL 28 FEBBRAIO 1999

MARIANO RIGILLO

«Vita di Galileo»

di BERTOLT BRECHT
regia di GIGI DALL'AGLIO

Bolteghino 11.00 - 19.00
Tel. 06/3234890

Gruppo Consiliare Ds Regione Lombardia
Unione Regionale Lombarda Ds

CONVEGNO

«FAMIGLIA E STATO SOCIALE»

Lunedì 22 febbraio 1999 - Ore 9.30-13.30
Sala Lauree - Facoltà Scienze Politiche
Università Statale di Milano - Via Conservatorio, 7 - Milano

Ore 9.30: inizio lavori

Presentazione
Pierangelo Ferrari
Segretario regionale Ds

Introduzione
Florenza Bassoli
Responsabile regionale Ds Politiche Sociali

«Mutamenti in atto nelle Famiglie in riferimento alla Lombardia»
Carla Facchini
Università Statale di Milano

«La legislazione della Famiglia in Europa. Tendenze evolutive e convergenze»
Paola Ronfani
Università Statale di Milano

Presidente
Fabio Binelli
Capogruppo Ds Regione Lombardia

Conclusioni
Enrico Morando
Segretario Nazionale Ds

Interverranno
Maurizio Bernardo, Assessore regionale Famiglie e Politiche Sociali
Alberto Martinelli, Preside della Facoltà di Scienze Politiche Università Statale di Milano

AL CINEMA DI ROMA

METROPOLITAN • MAESTOSO

EURCINE • JOLLY • LUX • WARNER VILLAGE

«Brooks e Greggio scatenati!»
90 minuti di grande divertimento

AL CINEMA LUX PRENOTAZIONE TELEFONICA DEL POSTO

MEL BROOKS **EZIO GREGGIO**

Ti faranno ridere... da matti!

Svitati

AL CINEMA METROPOLITAN ALLO SPETTACOLO DELLE 22.30 SARANNO PRESENTI MEL BROOKS ED EZIO GREGGIO

AL CINEMA LUX ULTIMO SPETTACOLO ORE 0,30





STRATEGIE IMPRENDITORIALI

I nuovi orizzonti del business tra colpi di ciak e colpi di «disco»

Chi ha avuto la fortuna di vedere «Ronin», il bel film di John Frankenheimer con Robert De Niro e Jean Reno, avrà assistito a infernali, rocamboleschi inseguimenti in auto non solo tra le strade di Parigi, ma addirittura tra le viuzze del centro storico di Nizza. Come mai proprio a Nizza, verrebbe da chiedersi. Una risposta c'è: gli amministratori di quella splendida città della costa francese hanno pensato di proporla come un set cinematografico alle case di produzione, non solo francesi ma anche americane. Scenografia straordinaria. Non meno straor-

dinaria di quella che può offrire Genova, tanto simile, per luci, atmosfere e scorci architettonici, a Nizza. Verso il 2004, ancora lontano, in cui Genova sarà capitale europea della Cultura, il capoluogo ligure va riscoprendo il proprio patrimonio di arte e cultura, ma anche di paesaggi, urbani e no. Proprio di questi settimane è ripresa la discussione a proposito dell'abbattimento della sopraelevata che taglia a Genova la vista e l'accesso al mare, una scelta che potrebbe avviare il pieno risanamento delle zone attorno al porto vecchio. La città e tutti i segni della sua storia come

risorsa. È lo stesso percorso che ha imboccato, se pure da premesse diverse, Rimini, che negli ultimi due secoli ha conosciuto una rivoluzione, che da centro agricolo è diventata capitale del turismo balneare, ma che ha immaginato come reinvestire se stessa scoprendo nuove possibilità. Così anche per Rimini, la città che viveva e vive della sua spiaggia, ha puntato su qualcosa di diverso, in primo luogo sulla sua storia, poi sullo spettacolo e infine sulla «risorsa» della sua musica. Quando il dj, oltre che imprenditore di se stesso, diventa imprenditore di una intera città.

Sotto la Lanterna a riveder le "stelle"

Genova e il cinema: rinasce un vecchio amore arricchito di nuovi progetti

DALL'INVIATO

MARCO FERRARI

GENOVA Il cinema scopre Genova e Genova riscopre il cinema. Circolano pellicole che hanno per sfondo la Lanterna, registi progettano di filmare tra porto e vicoli il Comune inventa una commissione che porta a Los Angeles gli scenari liguri per farli diventare film e spot. Dunque Genova diventa provincia di Hollywood? Quattrocento comparse si baciano in Piazza De Ferrari: inizia così il primo ciak della nuova opera di Nicola Di Francescantonio che qualche anno fa esordì con il promettente «Piccole stelle». Per una pellicola che debutta, altre due made in Genova che curiosamente sono arrivate insieme al Festival di Berlino: «In principio erano le mutande», girato da Anna Negri nel capoluogo ligure e tratto dall'omonimo romanzo di Rosanna Campo e «Vuoti a perdere» di Massimo Costa (figlio di Mario, uno dei più attivi registi del dopoguerra) con Giancarlo Giannini in veste di poliziotto.

Il trio genovese Robbiano-Vignolo-Zingirian è poi alle prese con «500!», rocambolesca avventura di riviera a bordo dell'indimenticabile Fiat. Lo stesso Giovanni Robbiano si appresta, dopo il fortunato «Figurino», a lavorare a un altro film, «Hermano», ironica vicenda stile Soriano di un pugile argentino che attraversa l'Europa mentre il suo collega e amico Lorenzo Vignolo è già alla scelta degli esterni del nuovo lavoro intitolato «Pizzeria». E presto nei vicoli si girerà anche «Bocca di Rosa», riduzione cinematografica del romanzo «Un destino ridicolo» scritto a quattro mani da Fabrizio De André e Alessandro Gennari. Infine la città portuale ospita in questi giorni la troupe de «Il prezo» del debuttante Rolando Stefanelli con la partecipazione di Chiara Caselli e Stefano Dionisi.

Scenario di film d'azione negli anni Sessanta, Genova era sparita dal cinema, a parte il surreale «Stregati» di Francesco Nuti filmato nell'86. Negli anni Novanta prima Massimo Guglielmi con «Gangster» e poi Pasquale Pozzessere con «Padre e figlio» hanno riscoperto il paesaggio ligure con i suoi intrecci di bellezza e devastazione, di mare e collina, di medioevo e industria, di cielo e acciaio. Poi è stato boom. Una città inquadrata a lungo dalla poesia novecentesca (Montale, Caproni, Campana, Firpo, Novaro, Conte, Sanguineti ecc.) è entrata nella macchina da presa con un'evoluzione della narrativa ambientale, dalle piaghe del centro storico (da «Mura di Malapaga» a «Profumo di donna») al filone gangsteristico («La polizia incrimina, la legge assolve», «Il giorno del cobra») sino a diventare simbolo di una inedita condizione umana di fine Novecento-inizio Duemila, quella della città che abbandona la grande industria per ritrovare antiche vocazioni: un cambiamento brusco che vuota il paesaggio di presenze ingombranti e lo riempie di presenze umane.

Da lì a definire una scuola genovese di cinema, così com'è stato per la canzone o la televisione, però ce ne passa. «Rispetto al passato



Palazzo Rosso di Genova. In alto, una veduta del porto

L'INTERVENTO

SOGNO DE NIRO TRAMARE INSIDIE NEI "CARRUGI"

ARNALDO BAGNASCO

Non c'è Duemila senza immagini. Come voglio dire? In un'epoca in cui le città sono come soubrettes che si esibiscono sul palcoscenico del mondo è essenziale esistere sul piano dell'immagine. Genova, città riservata al punto di considerare addirittura un po' volgare l'esibizione, non ha mai preso sul serio lo «show business». Sì, perché l'immagine ha anche una valenza economica: significa ospitalità, produzione, occupazione, insomma turismo e cultura. Naturalmente è presumibile che i genovesi si rendano finalmente conto che «immagine uguale denaro» e che si trasformino nel tempo di una generazione da fruitori a produttori di immagini. Ma non possiamo aspettare questa mutazione antropologica: è urgente che ciò accada subito con iniziative concrete.

La totale assenza di autentici produttori privati di immagine impone al settore pubblico di orientare e dirigere, almeno in una fase iniziale, questa nuova domanda. Sarebbe utopistico tutto ciò se non ci fossero le energie e le intelligenze disponibili. Le tecnologie e il telelavoro possono fare il resto,

come dimostra Gabriele Salvatore che il cinema lo produce da Milano. Ma c'è anche un esempio vicino e confinante, quello di Nizza, una città davvero «mediatica» e noi dobbiamo fare lo stesso, cioè creare un centro di produzione di immagini cinematografiche e televisive, non in alternativa a Cinecittà, ma ad integrazione di una produzione che va sempre più espandendosi. Come Nizza abbiamo spazi disponibili, a seguito della deindustrializzazione, una climatologia davvero invidiabile, la possibilità di bassi costi e un retroterra teatrale pari alle grandi metropoli. In più abbiamo una scadenza che ci proietterà nel mondo: Genova Capitale europea della cultura nel 2004. E qui torniamo al discorso iniziale. Non possiamo essere Capitale europea senza immagine e senza immagini. A Roma nell'anno appena trascorso sono stati prodotti dal cinema e dalle televisioni di tutto il mondo circa mille film. Da Genova sono transitate troupe per sei pellicole e una decina di équipe televisive. Ma Robert De Niro va a girare «Ronin» a Nizza con un costo produttivo forse più elevato di quello no-

strano. Diventare cento ideativo e produttivo e insieme location-set di produzioni italiane e straniere è un obiettivo che possiamo porci anche perché comincia ad essere un po' esusta l'immagine di Roma dove tra l'altro si gira ad alti costi e spesso con il tormento di pressioni clientelari.

Al soggetto pubblico spetta il compito di aggregare le forze per dare slancio a questa idea: la Rai o Mediaset, l'Istituto Luce, produttori genovesi che operano a Roma, giovani registi e produttori locali che già si sono appassionati al progetto.

La Rai in Liguria significa soltanto la sovraesposizione di Sanremo che oscura ogni altra possibilità. La Rai perciò ha un forte debito: quello di realizzare i propositi annunciati con l'avvio della Terza Rete che avevano incoraggiato energie e talenti che poi hanno dovuto emigrare. Un progetto abortito per strada che ha provocato un inaccettabile declinamento della sede regionale. Saldare questo debito significa restituire a Genova il ruolo che può pretendere e che l'Europa le ha riconosciuto.

- spiega Robbiano - c'è una spinta generazionale che punta all'unità. Prima i professionisti dell'immagine erano costretti all'isolamento e quindi ad emigrare a Roma, adesso avanza la consapevolezza che Genova è un contenitore di idee e intelligenze». Un primo nucleo si è costituito attorno all'Associazione Zerobudget diventata il fulcro di tante produzioni audiovisive e filmiche. Esiste la possibilità di raccogliere questa sfida? Gli occhi sono ovviamente tutti puntati al 2004 quando Genova sarà Capitale europea della cultura. «E non possiamo immaginare - spiega l'assessore comunale Carlo Repetti - una scadenza di quel tipo senza un intervento nel campo cinematografico e televisivo». A crederci è anche Ubaldo Benvenuti, segretario dei Ds: «Uno spazio produttivo - afferma - agevolerebbe il lavoro di coloro che già operano nel campo delle immagini ma potrebbe convogliare qui nuove energie. Almeno proviamoci». All'entusiasmo per la nascita di una produzione cineaudiovisiva genovese fa però da riscontro il declino della sede regionale della Rai dove oltre i Tg locali non si confeziona quasi altro di fisso. La voce del direttore di sede Victor Balestrieri si alza spesso nei corridoi romani, ma il mitico decentramento non sembra più

La scadenza del 2004 quando sarà capitale europea della cultura

«C'è una spinta generazionale che punta all'unità. Prima i professionisti dell'immagine erano costretti all'isolamento e quindi ad emigrare a Roma, adesso avanza la consapevolezza che Genova è un contenitore di idee e intelligenze». Un primo nucleo si è costituito attorno all'Associazione Zerobudget diventata il fulcro di tante produzioni audiovisive e filmiche. Esiste la possibilità di raccogliere questa sfida? Gli occhi sono ovviamente tutti puntati al 2004 quando Genova sarà Capitale europea della cultura. «E non possiamo immaginare - spiega l'assessore comunale Carlo Repetti - una scadenza di quel tipo senza un intervento nel campo cinematografico e televisivo». A crederci è anche Ubaldo Benvenuti, segretario dei Ds: «Uno spazio produttivo - afferma - agevolerebbe il lavoro di coloro che già operano nel campo delle immagini ma potrebbe convogliare qui nuove energie. Almeno proviamoci». All'entusiasmo per la nascita di una produzione cineaudiovisiva genovese fa però da riscontro il declino della sede regionale della Rai dove oltre i Tg locali non si confeziona quasi altro di fisso. La voce del direttore di sede Victor Balestrieri si alza spesso nei corridoi romani, ma il mitico decentramento non sembra più

La speranza è quella di equipararsi presto a Nizza dove da anni funziona uno stabilimento cinematografico.

Genova che cerca di diventare fabbrica di immagini è anche alla ricerca di un'immagine. La scadenza europea, pentolata di tutti i sogni, fa vagheggiare una città che entri davvero nel circuito continentale della cultura uscendo dalla sua tradizionale ritrosia e da un certo isolamento ideativo. La città si sta pertanto dotando degli strumenti per affrontare l'impegnativa scadenza. Un primo passo è stato compiuto in questi giorni: il Comune ha dato il via libera alla nuova gestione del Palazzo Ducale, massima sede espositiva regionale, rescindendo anticipatamente il contratto con il Consorzio che gestiva la struttura. La Palazzo Ducale spa, alla cui presidenza è stato nominato Arnaldo Bagnasco, dovrà compiere i primi passi con capitale a maggioranza pubblica a cui si potranno aggiungere anche privati. «Se ci sarà l'ingresso di altri attori - sostiene l'assessore al bilancio Alberto Ghio - ci potrebbe essere cambiamenti anche nel consiglio di amministrazione». Per il 1999 sono stati messi a bilancio 4 miliardi, due in meno di quelli che venivano erogati ogni anno al Consorzio che ha tenuto in mano il Palazzo Ducale, ma il

avere gambe per correre nonostante il nuovo piano di rete federalista. Che Genova tenga al cinema lo fa prospettare l'adesione della città all'Associazione internazionale film commission. Di cosa si tratta? Di un'agenzia di «collocamento» della metropoli ligure presso produttori, registi e televisioni di tutto il mondo. Nelle vesti di «acchiapparegisti» c'è Andrea Rocca, genovese che vive e lavora da tempo negli Stati Uniti, consulente per la promozione del cinema italiano all'estero. In questi giorni Rocca si è presentato a numerose mayor del cinema in occasione della fiera di Los Angeles con in mano le guide di Genova. Analoghe iniziative sono state intraprese dalla città di Roma e dalla Regione Emilia-Romagna. «La nostra film commission - chiarisce l'assessore Repetti - si chiama «Genova Set», svolge attività pubblicitaria, cercando di portare delle produzioni nella nostra città, ma anche di assistenza alle troupe che eventualmente sceglieranno Genova, trovando così i servizi necessari». «Genova Set» ha sede presso l'assessorato al tempo libero e allo sport, si avvale dello staff di Rocca e del lavoro di alcuni dipendenti comunali che in futuro potranno seguire anche il lavoro delle troupe. Secondo Repetti si potranno avere in questo modo sia vantaggi turistici derivanti dalla circolazione dell'immagine cittadina sia vantaggi economici diretti con contratti ad attori e comparse, guadagni di hotel e ristoranti visto che una grande produzione arriva a spendere più di 100 milioni al giorno. La stessa cifra che il Comune ha stanziato per l'operazione film commis-

«C'è una spinta generazionale che punta all'unità. Prima i professionisti dell'immagine erano costretti all'isolamento e quindi ad emigrare a Roma, adesso avanza la consapevolezza che Genova è un contenitore di idee e intelligenze». Un primo nucleo si è costituito attorno all'Associazione Zerobudget diventata il fulcro di tante produzioni audiovisive e filmiche. Esiste la possibilità di raccogliere questa sfida? Gli occhi sono ovviamente tutti puntati al 2004 quando Genova sarà Capitale europea della cultura. «E non possiamo immaginare - spiega l'assessore comunale Carlo Repetti - una scadenza di quel tipo senza un intervento nel campo cinematografico e televisivo». A crederci è anche Ubaldo Benvenuti, segretario dei Ds: «Uno spazio produttivo - afferma - agevolerebbe il lavoro di coloro che già operano nel campo delle immagini ma potrebbe convogliare qui nuove energie. Almeno proviamoci». All'entusiasmo per la nascita di una produzione cineaudiovisiva genovese fa però da riscontro il declino della sede regionale della Rai dove oltre i Tg locali non si confeziona quasi altro di fisso. La voce del direttore di sede Victor Balestrieri si alza spesso nei corridoi romani, ma il mitico decentramento non sembra più



Sabato 20 febbraio 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

IN
PRIMO
PIANO

◆ Il presidente jugoslavo si è rifiutato di incontrare il mediatore americano Hill a Belgrado per un ultimo tentativo

◆ La Farnesina: «In assenza di un accordo prima di prendere decisioni in sede Nato dovrà riunirsi ancora il Gruppo di contatto»

◆ La segretaria di Stato Usa oggi a Rambouillet, un appello Ue per un accordo in extremis

Milosevic: non cedo il Kosovo, mi difenderò

Duro monito di Clinton e Chirac: «I bombardieri sono pronti a decollare»

ROMA Duro monito congiunto di Bill Clinton e Jacques Chirac a Belgrado. Al termine del loro incontro alla Casa Bianca, ieri sera, i due presidenti hanno affermato di essere «uniti nella determinazione a utilizzare la forza se la Serbia rinnegherà gli impegni presi precedentemente e rifiuterà di accettare un accordo di pace». Clinton, tanto per essere chiaro, ha spiegato di aver ordinato all'aviazione americana di «tenersi pronta ad attaccare nel quadro di un'operazione della Nato». Ma la minaccia congiunta di Parigi e Washington, a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum posto alle parti a Rambouillet, non pare aver smosso Belgrado. «Non daremo via il Kosovo, nemmeno se il prezzo da pagare è quello dei bombardamenti», ha detto infatti Slobodan Milosevic, con una dichiarazione che di fatto allontana se non compromette del tutto qualsiasi possibilità di raggiungere un accordo. Inoltre, il presidente jugoslavo, si è rifiutato di incontrare il mediatore americano Christopher Hill, volatolieria a Belgrado per un tentativo in extremis alla ricerca di un compromesso. Milosevic non vuole cedere, del piano proposto dal Gruppo di contatto, che prevede una sostanziale autonomia per gli albanesi del Kosovo e allo stesso tempo non ne recide i legami con Belgrado, non ne vuole sapere e aggiunge che nessuna pressione lo convincerà a permettere «l'occupazione straniera» del Kosovo.

Fa la voce grossa il presidente e il suo esercito si schiera con lui, compatto, senza incertezze.

Intanto i leader dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck), si riunivano a Lubiana, in Slovenia per prendere una decisione, ma già Hashim Thaci, il capo della delegazione albanese a Rambouillet, aveva giudicato il testo definitivo dell'accordo di pace, peggiorativo rispetto alla prima versione. Ed ha adombrato l'ipotesi che sia in atto il tentativo di metterli di fronte al fatto compiuto, salvo poi far ricadere sulla parte albanese la responsabilità del fallimento della conferenza. Una giornata convulsa, quella di ieri, in cui si sono moltiplicati i tentativi di venire a capo della questione del Kosovo, non ultima la voce che il segretario di Stato americano, Madeleine Albright ed i ministri degli esteri britannico Robin Cook e francese Hubert Vedrine, copresidenti della conferenza di pace, potrebbero arrivare in mattinata a Belgrado per un'ultima, definitiva pressione sul presidente jugoslavo affinché accetti un accordo di pace. Una possibilità concreta questa, specialmente dopo il fallimento dell'incontro tra il Milosevic e

NEGOZIATO
IN FRANCIA

Oggi forse
a Belgrado
la Albright
A mezzogiorno
scade il tempo
per l'accordo



Truppe jugoslave alle prese con un sistema missilistico antiaereo

Ap

Hill. Ma se il viaggio a Belgrado è in forse, Madeleine Albright sarà sicuramente stamane a Parigi, preceduta dall'avvertimento: «Se la Nato colpirà, colpirà duro».

I missili Tomahawk sono pronti e saranno lanciati se entro le 12.00 di oggi non si arriverà ad un accordo, è tutto qui il tempo che resta alle parti per discutere. L'ordine di partenza ai sei B52 che si aggungeranno ai 260 aerei americani già a disposizione della Nato per una eventuale operazione contro la Ju-

goslavia, è arrivato giovedì sera dal ministro della Difesa americana William Cohen.

Per evitare l'intervento armato proseguono frenetiche le consultazioni dell'Italia e gli altri Paesi del Gruppo di Contatto, sia a Rambouillet che nelle capitali. La Farnesina fa sapere che in assenza di un accordo, prima di prendere decisioni in sede Nato, dovrà riunirsi ancora il Gruppo di contatto. Il giudizio sul progetto per la realizzazione dell'autonomia è posi-

vo: vengono prese in considerazione le posizioni di entrambe le parti, basi su cui si potrebbe chiudere l'intesa. Per arrivare a questo i kosovari vengono chiamati a rinunciare alla richiesta di indipendenza, mentre Belgrado dovrebbe impegnarsi a rispettare le legittime aspettative di autogoverno locale della regione. Infine, da parte italiana si fa notare come sia nell'interesse di tutti che un accordo sia garantito da una forza di monitoraggio internazionale che non

avrebbe alcuna connotazione «punitiva» nei confronti di una sola parte, ma rappresenterebbe la migliore garanzia di una corretta applicazione dell'intesa raggiunta. Mentre dall'Unione europea arriva un appello a fare in fretta in nome della pace, la Russia, ha annunciato che potrebbe adottare misure di ritorsione come il congelamento dei suoi rapporti con la Nato se l'Alleanza atlantica interverrà militarmente nel Kosovo.

D. Q.

Macedonia In allerta forza di estrazione

La Extraction force, la forza della Nato schierata a Petrovec, in Macedonia, è in allarme. Alla scadenza dell'ultimatum dato a serbi e albanesi perché trovino un accordo sul futuro del Kosovo, i 2200 militari di cinque nazioni, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Germania e Italia - che impegnano 250 bersaglieri della brigata Garibaldi - sono pronti a muoversi verso il confine con il Kosovo per portare in salvo, in caso di fallimento delle trattative, i mille osservatori dell'Osce impegnati nella verifica degli accordi di pace dello scorso ottobre. La Nato e l'Osce hanno già individuato i punti di raccolta dove gli osservatori dovranno trovarsi all'ora «X»: la forza di estrazione li raggiungerà con elicotteri e camion. Dalla Macedonia, per raggiungere il confine con il Kosovo, vi è una sola strada percorribile ed è quella che attraversa i monti Sarplanina e arriva, percorrendo una stretta gola lunga quasi 17 chilometri, al posto di frontiera della cittadina di Jankovic.

SEGUE DALLA PRIMA

L'INFERNO DEGLI EBREI

porta il nome di Auschwitz e pare abbia riconosciuto l'unicità della Shoah, vorremmo intanto capire meglio la sua opinione su questa «unicità»; e aggiungere, da parte nostra, che siamo ovviamente d'accordo con lui sulla immensità di questa tragedia e sul fatto che essa sia avvenuta nel corso della seconda guerra mondiale; e tuttavia giudichiamo riduttivo considerarla solo (come fa più d'uno) una tragedia della seconda guerra mondiale.

È vero, come ha detto l'onorevole Fini, che ad Auschwitz l'uomo ha creato l'inferno in terra. Ma si trattava di un uomo non generico, si trattava di uomini con precisi connotati politici, ideologici, filosofici; e vanno chiamati con il loro nome e anche localizzati, in Germania, in Francia e in Italia; perché potrebbero essercene ancora.

Non solo. L'inferno comincia prima di Auschwitz; c'era già nella deportazione degli ebrei nella Roma del 16 ottobre 1943 e ve ne sono stati altri. E non solo in Germania. Ma anche in Italia. Anche questo va ricordato. E l'esame di tutto ciò è un debito che dobbiamo pagare alle nostre coscienze e non solo.

I principi che hanno ispirato Auschwitz, vanno ricercati nella dottrina che ha preteso di fare del potere una autorità in diritto di intervenire per una ipotizzata scienza razzistica che imponeva una ipotetica selezione biologica «ope legis» per «creare» una «razza superiore» e per eliminare una o più «razze subumane». È questa razionalizzazione o pseudo-razionalizzazione della persecuzione che, nella sua fredda pretesa di fatale obiettività, l'ha resa tanto spietata, ordinarmente sistematica e tragicamente riproducibile.

Questa è la sua unicità e, al tempo stesso, la sua minaccia di potersi ripetere. Appunto perché non si ripeta, questa tragedia va esaminata con tutta la catena di eventi, di idee, di responsabilità che l'hanno resa possibile.

E quello che vorremmo sentire.

AMOS LUZZATTO
Presidente delle Comunità ebraiche italiane

Il Vaticano intercede per Pinochet

«Un passo fatto su richiesta del governo di Santiago»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Con la conferma, fatta ieri dal portavoce Navarro Valls, che la S. Sede ha compiuto «un passo diplomatico presso il governo inglese», è risultata chiara la lunga mediazione vaticana per sottrarre la sorte di Pinochet da ogni verdetto di una Corte giudicante, a cominciare da quella inglese, e permettere, così, al dittatore-carnefice, esecrato da tutto il mondo democratico, di far ritorno in Cile. Chi pensava che, ieri, ci fosse stato pure un intervento vaticano di carattere umanitario per Ocalan è rimasto deluso.

«Posso confermare - ha dichiarato Navarro Valls - che vi è stato un passo diplomatico della S. Sede presso il governo inglese, come dichiarato a Londra nella Camera dei Lord dalla baronessa Symons of Vermham Dean, del Foreign Of-

fice». Si tratta - ha precisato - di un «passo compiuto in via confidenziale e potrà essere pubblicato a tempo opportuno, d'intesa con il governo del Regno Unito, secondo la prassi internazionale». Quindi, ciò vuol dire che avremo il testo della nota solo quando lo stabilirà di comune accordo e, quasi certamente, dopo che «l'affaire-Pinochet» potrà considerarsi chiuso.

Va ricordato che l'azione della S. Sede per sottrarre Pinochet, una volta trovatosi a Londra, dalle richieste del giudice spagnolo Garçon - che ne aveva chiesto l'estradizione per giudicarlo imitato poi da altri giudici di altre nazionalità

IL RUOLO
DI SODANO

Chiesta
clemenza
per motivi
umanitari
A quando un
passo per Ocalan?

-era cominciata il primo novembre 1998, quando il sottosegretario cileno agli Esteri, Mariano Fernandez, incontrò il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, a Castel Gandolfo. Fu detto, da parte cilena, che quell'incontro era stato richiesto per «informare la S. Sede sulla situazione di Augusto Pinochet». E, sebbene smentito da parte cilena e vaticana che ci fosse stata una richiesta di mediazione, qualche giorno dopo a Santiago si affermò che «Fernandez si è trovato d'accordo con il cardinale Sodano che debbano prevalere in Cile l'unità e il processo di riconciliazione». Un modo per prendere da lontano un problema divenuto scottante di fronte all'opinione pubblica internazionale. Subito dopo, la raddizione Augusto Pinochet annunciato di aver raccolto un milione di firme per sollecitare un intervento del Papa in favore dell'ex ca-

po di Stato e generale-senatore, agli arresti domiciliari a Londra.

Ora, alla luce della dichiarazione di ieri del portavoce, sappiamo che «l'interessamento della S. Sede ha avuto origine dalla richiesta dell'attuale governo cileno, composto da una coalizione democratica-cristiana e socialista, che rivendica nei vari Fori internazionali la sua sovranità territoriale, anche in campo giudiziario». Una posizione non nuova del governo cileno. Mentre, di nuovo risalta la decisione della S. Sede di formalizzare, dopo altre iniziative informali rimaste nel chiuso dei canali diplomatici, «un passo» ufficiale

presso il governo inglese e proprio mentre tutti attendono il verdetto di seconda istanza della Corte inglese dei Lord. Questa dovrà decidere se confermare quello precedente, che aveva aperto la porta perché l'ex dittatore fosse consegnato al giudice spagnolo Garçon, o se, invece, modificarlo.

Da quanto siamo riusciti a sapere, il «passo» compiuto, a nome del Papa, dal Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, presso il governo inglese, mira a convincere quest'ultimo ad adottare un «atto di clemenza», in modo autonomo rispetto alla Corte, «per ragioni umanitarie» e per favorire «il pro-

cesso di riconciliazione» in un Paese di ancora fragile democrazia qual è il Cile. Certo non manca, in Vaticano, chi ricorda, nel sottolineare la «coerenza» politica di quest'ultimo atto, che fu l'attuale Segretario di Stato, Angelo Sodano, a consigliare il Papa, dopo averlo fatto affacciare alla Monegasca insieme al «cattolico» Pinochet nell'aprile 1987, ad inviare un messaggio all'ex dittatore per i suoi 50 anni di matrimonio. Ma, proprio per rintuzzare queste insinuazioni, il cardinale Arturo Jorge Estévez Medina, nato a Santiago del Cile 73 anni fa ed oggi Prefetto della Congregazione per il culto divino, ha dichiarato, qualche giorno fa, che, oltre al Governo cileno, anche la Chiesa cilena ha sollecitato la S. Sede ad intervenire «per considerazioni umanitarie». Si spera ora che ci sia un intervento anche per il «non cattolico» Ocalan.

Il leader palestinese
Yasser Arafat
durante l'incontro
con Giovanni Paolo II
Cocco/Ap

Il Papa promette ad Arafat

«Nel 2000 sarò a Betlemme»

CITTÀ DEL VATICANO Ricevendo, ieri mattina, il Presidente dell'Autorità Palestinese, Yasser Arafat, e, subito dopo, la Delegazione dell'«International Forum Bethlehem 2000» i cui lavori si sono conclusi ieri pomeriggio a Roma, Giovanni Paolo II ha fatto rimarcare le sue premure perché la Terra Santa abbia, finalmente, quella «vera pace» a duemila anni dalla nascita di Gesù che coincidesse con il Giubileo di riconciliazione.

Nel corso del «cordiale incontro» - è stata la settima visita del leader palestinese in Vaticano (la prima nel 1982 e l'ultima nel giugno 1998) - Giovanni Paolo II ed Arafat hanno avuto, secondo una dichiarazione di Navarro Valls, ad «uno scambio di no-

tizie sull'attuale situazione in Medio Oriente e in particolare sulle prospettive di evoluzione dei negoziati tra israeliani e palestinesi, con speciale attenzione alla città di Gerusalemme». Papa Wojtyła ha ascoltato con molto interesse la rappresentazione della situazione mediorientale fattagli dall'ospite, sia sullo stato dei rapporti attuali con il Governo di Netanyahu sia con il nuovo re di Giordania, dopo la recente scomparsa del padre Hussein. Si è trattato di «un colloquio realista, ma certamente con tanto ottimismo, sia per il processo di pace che per le prospettive di una presenza del Santo Padre in Terra Santa», ha commentato alla fine Navarro Valls.

Infatti, è da definire una data per il viaggio del Papa in Terra Santa e la questione riguardante il futuro assetto della città di Gerusalemme rimane ancora da definirsi. Il prossimo maggio avranno luogo le elezioni politiche in Israele e dal loro esito potranno dipendere la ripresa dei negoziati per il lungo processo di pace.

L'idea lanciata da Arafat alla Conferenza «Betlemme 2000», secondo cui «Gerusalemme Est può essere la capitale di uno Stato palestinese e Gerusalemme Ovest può essere la capitale di Israele», è stata vista dal Papa con molta attenzione. Come è noto, la S. Sede non ha interesse a questioni territoriali, ma rivendica, per Gerusalemme,



uno «statuto speciale» o una «garanzia internazionale» limitatamente ai Luoghi Santi che stanno a cuore ad ebrei, cristiani e musulmani. Perciò, per la S. Sede, risolto questo problema prioritario, il resto può essere negoziato tra israeliani e palestinesi. Certo è che il persistere di una situazione in cui la città è stata annessa dagli israeliani, non piace alla S. Sede.

Un altro problema discusso dal Papa e da Arafat riguarda il

futuro di Betlemme, dove duemila anni fa nacque Gesù. Il leader palestinese ha rinnovato a Giovanni Paolo II l'invito a visitare la città, rilevando che «tutti aspettano con fervore la presenza del Papa». Il Papa ha risposto che «spera di esserci» ed il viaggio dovrebbe avvenire nel duemila. Arafat ha avuto, poi, un colloquio con il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano.

Nel ricevere, subito dopo, una Delegazione dell'«Internation-

al Forum Bethlehem 2000», Giovanni Paolo II, in un breve saluto in inglese, ha ricordato come la nascita di Cristo in quella città le conferisca «una fisionomia unica nella mente e nel cuore del mondo». Sebbene - ha aggiunto - la storia di quel luogo sia stata, fin da allora, segnata spesso da violenze, «rimane comunque una promessa di pace» che «diventerà davvero una realtà solo quando dignità e diritti degli esseri umani verranno riconosciuti e rispettati».

Nel pomeriggio di ieri, Yasser Arafat è stato ricevuto al Quirinale, presente il ministro degli esteri Dini, dal Capo dello Stato, da Oscar Luigi Scalfaro, il quale si è augurato che riprenda il processo di pace.

AL. S.



l'Unità

◆ L'allarme venne lanciato dal procuratore Caselli dopo la decisione della Cassazione di far giudicare i reati di rapina ed estorsione alle Corti di assise

◆ E intanto a Palazzo Madama è in corso la sessione sulla Giustizia. Il Consiglio dei ministri approva anche un ddl sul controverso articolo 513

Decreto «salvaprocessi» del governo

Dopo la sentenza della Cassazione che metteva a rischio molti processi, iniziativa del ministro Oliviero Diliberto. D'Ambrosio: «Primo passo verso la riforma»

NEDO CANETTI

ROMA All'indomani dell'approvazione in Senato dell'emendamento, al ddl sul giusto processo, detto «super 513» e mentre è in pieno corso, a Palazzo Madama, la «sessione sulla giustizia», il Consiglio dei ministri ha affrontato due importanti aspetti del pianeta giustizia. Si tratta di un decreto-legge e un ddl, presentati dal Guardasigilli, Oliviero Diliberto. Uno potrebbe chiamarlo «salvaprocessi»; l'altro è la risposta alla sentenza della Corte costituzionale sul 513. «È un primo passo in avanti verso una buona riforma». Anche il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio dichiara di condividere il Disegno di Legge proposto dal Guardasigilli Oliviero Diliberto sull'articolo 513. «È molto buono», dichiara D'Ambrosio, anche se da solo non basta. «È molto importante - sottolinea il procuratore aggiunto di Milano - che venga contemporaneamente modificato anche l'articolo 197 del codice di procedura penale, estendendo così l'esclusione di incapacità a deporre

come testimoni anche agli imputati che hanno già patteggiato o a coloro che sono già stati condannati con sentenza irrevocabile. In questo modo - spiega D'Ambrosio - si allargherebbe la fascia dei testimoni tenuti a rispondere». Ma non solo. Un terzo passo da compiere, secondo il procuratore aggiunto, è quello di «modificare le norme in modo che il presidente del collegio possa imporre le norme stesse sia al testimone che all'imputato di reato connesso affinché rispondano alle domande regolarmente ammesse, attribuendogli il potere di infliggere, sia al teste che all'imputato di reato connesso, sanzioni pecuniarie o detentive immediatamente esecutive».

Ma veniamo ai provvedimenti. La prima misura serve a salvare i processi dal pericolo di azzerramento nato da una recente sentenza delle Sessioni unite della Cassazione. L'allarme era stato lanciato dal procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli. La sentenza, infatti, spostava, di fatto, la competenza a giudicare i reati di rapina ed estorsione aggravata dai tribunali alle

corti d'assise. Il decreto modifica la prima parte dell'art. 5 del Codice di procedura penale. Si cancellano questi reati dall'elenco dei delitti di competenza della corte d'assise, anche nel caso nel quale siano puniti con una pena massima di 24 anni. Per i processi in corso, il

FAVOREVOLI E CONTRARI D'accordo Giuseppe Frigo presidente Camere Penali che ne chiede l'approvazione



provvedimento prevede una disciplina transitoria. Ferma restando la regola generale, si prevede un'eccezione: se un processo è già arrivato al dibattimento, varranno le regole precedenti. Sempre nello stesso testo, si definiscono le regole processuali tendenti ad evitare che la nuova disciplina provochi un allungamento dei processi. Ri-

schio che correrebbero tutti i processi destinati a concludersi con una declaratoria di incompetenza per materia della corte d'assise. La contromisura contro «un'inutile fase di stasi»? Un meccanismo acceleratorio che delinea una serie di paletti per i processi in cui sia già stata fissata la data dell'udienza dibattimentale. Se va oltre i 90 giorni dall'entrata in vigore del decreto, il giudice ha l'obbligo di anticiparla. Il secondo provvedimento approvato dal Cdm riguarda, come dicevamo, il famoso art. 513 del Codice di procedura penale. Attua, come ha spiegato Diliberto, la nota sentenza della Corte costituzionale. Interviene nei casi in cui un imputato di reato connesso o un coimputato si rifiuti di rispondere in aula durante il dibattimento. La Corte aveva dichiarato incostituzionale l'articolo nella parte in cui non prevedeva - qualora in dibattimento il dichiarante si rifiuti o comunque ometta in tutto o in parte di rispondere ai fatti concernenti la responsabilità di altri - l'applicazione del meccanismo di contestazione: le parti possono procedere alle contestazioni anche quando il

teste rifiuta o omette. La Corte cioè ripristinò il valore probatorio dei testimoni o degli imputati «pentiti» rifiutatisi di confermare in dibattimento quanto detto in istruttoria. Il ddl conferma, quindi, la sentenza, precisando che le dichiarazioni del pentito che si è avvalso della facoltà di non rispondere ma hanno valore se sono riscontrate. Diliberto spiega che le norme «hanno un carattere oggettivamente provvisorio, sino a quando il Parlamento non avrà provveduto a una completa rimodulazione del sistema di acquisizione delle prove del processo penale». «Il governo - ha sottolineato - è pronto a confrontarsi con le Camere ed accogliere eventuali modifiche». Chiede, comunque, una «corsia preferenziale», una procedura d'urgenza. Il ministro si aspetta consensi dal Parlamento, dai magistrati e dagli avvocati. Trova subito il consenso del presidente emerito della Consulta, Vincenzo Ciaranello, da Giuliano Pisapia, da Giuseppe Frigo, per le Camere penali (che chiedono un'approvazione ravvicinata). Spara a zero il solito Carlo Taormina.



Il senatore Antonio Di Pietro Monteforte/Ansa

IL CASO

Di Pietro torna dal pool «Io, libero e innocente»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Tregua armata tra la procura di Milano e Antonio Di Pietro. Dopo il proscioglimento a Brescia, dopo le lacrime, i malesseri e la commozione, l'ex pm ha deciso che finalmente, poteva tornare «a testa alta» - come ha poi detto in tv a «Il Fatto» di Enzo Biagi spiegando di essere tornato a palazzo di giustizia «da uomo libero e innocente» - negli uffici della procura milanese a riabbracciare gli ex colleghi che aveva abbandonato quattro anni fa, nel pieno del terremoto giudiziario di Tangentopoli. Un abbraccio un po' freddino a dire il vero, visto che il principale inquilino del quarto piano di palazzo di giustizia non l'ha ricevuto. Il procuratore Borrelli, parlando coi giornalisti, si è limitato a frasi di circostanza: «Sono soddisfatto anzitutto per Di Pietro che finalmente si è liberato - almeno ci auguriamo - di questo ostacolo sul suo cammino e indirettamente mi compiacio anche per i riflessi che questo ha sul lavoro in comune». Ma Di Pietro si è fermato all'anticamera del suo ufficio. Con gli ex colleghi Piercamillo Davigo, Gherardo Colombo e Francesco Greco è andato invece a far visita al procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. Pace fatta dunque, dopo le polemiche anche aspre che si erano susseguite in questi anni? «Non avevamo mai litigato - dice senza molta convinzione il dottor D'Ambrosio. Di Pietro aveva detto che non sarebbe tornato in procura fino alla conclusione delle sue vicende giudiziarie.

Di Pietro come una «colpevole defezione». Le polemiche giuravano attorno al famoso invito a comparire firmato da tutto il pool e recapitato a Silvio Berlusconi. Il «cavalierino azzurro» aveva pubblicamente dichiarato che Di Pietro, a pochi mesi dalle sue dimissioni era andato a fargli visita sostenendo che era stato costretto a firmare quell'atto, ma che lui non era d'accordo. Levati cielo. D'Ambrosio gli chiese una pubblica ritrattazione, Borrelli si sentì tradito. Poi, complice la Pasqua e un ottimo arrosto cucinato dalla moglie di Gherardo Colombo, fecero pace con una cena di riconciliazione.

Di Pietro portò la colomba e il ramoscello d'ulivo spazio momentaneamente i malumori. Ma pochi mesi dopo, quando tutto il pool depose a Brescia, Borrelli non si lasciò sfuggire l'occasione. In aula riferì la famosa frase «io a quello lo sfascio» pronunciata da Di Pietro per convincere i colleghi a procedere contro Silvio Berlusconi. E Greco, nella sua deposizione, rilevò che era abbastanza singolare che un Di Pietro a corto di quattrini chiedesse un prestito senza interessi di 100 milioni a un indagato come Giancarlo Gorrini: «Normalmente, in queste circostanze si si rivolge a una banca». Il senatore del Mugello dal canto suo non ha risparmiato il pool e ora, nella memoria difensiva depositata per difendersi dall'accusa di corruzione, ha ricordato al giudice che non fu il solo a gestire le indagini sul banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia e dunque non si capiva perché sotto accusa ci fosse solo lui. Parlando del pm Paolo Lello ha accusato di fare «il pesce in barile» e Lello non ha gradito. Invece, infatti, all'incontro di riconciliazione non c'era nemmeno lui.

Da Brescia intanto il procuratore Giancarlo Tarquini ha annunciato la nochischiottica decisione della sua procura di ricorrere contro il proscioglimento di Di Pietro, malgrado le cinque sconfitte incassate in questi anni.

Il Csm assolve l'ex gip Italo Ghitti

Era accusato per un carteggio improprio. Ora dice: «Mani pulite non è servita»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Assoluzione, ma tanta amarezza per Italo Ghitti. Ieri mattina la sezione disciplinare del Csm ha assolto l'ex gip di Milano (oggi giudice presso il Tribunale di Milano) dall'accusa di aver violato i doveri di imparzialità e correttezza per la nota storia del carteggio informale tenuto con l'ex pm Antonio Di Pietro, anche lui reduce da una vittoria giudiziaria, a Brescia, ma per una accusa di corruzione.

Una decisione attesa, si può dire. Visto che già il procuratore generale della Cassazione nell'agosto scorso aveva giudicato insistenti gli elementi contestati dal ministro Guardasigilli a Ghitti e aveva chiesto che neanche si andasse al dibattimento. Quella richiesta era stata bocciata. Ma il risultato finale non è cambiato. Secondo i membri del Csm che si occupano specificamente delle discipline disciplinari, l'ex gip milanese non sarebbe venuto meno ai suoi doveri, né

avrebbe mostrato un atteggiamento di «eccessiva contiguità» con l'allora pm Di Pietro.

Ma se era attesa la decisione, meno attesa è apparsa la grande amarezza dell'ex gip di Mani pulite. Ossia, Ghitti si è mostrato sollevato per l'assoluzione, me-

I MOTIVI DEI GIUDICI Non ci fu contiguità con la procura Ma la vicenda è da definire poco opportuna

dimostrano lo stato di sofferenza di uno dei protagonisti di una stagione fondamentale per la magistratura, quella della lotta a Tangentopoli dopo anni e anni di inoperosità e omertà.

Era stato il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, nel 1997, a promuovere un'azione disciplinare contro Ghitti, accusato di avere violato i suoi doveri di magistrato corrente intrattenendo un carteggio informale, tra il dicembre del 1993 e il gennaio del 1994, con Antonio Di Pietro sulla possibilità di arrestare il direttore generale della società Tpl Mario Maddaloni. Di Pietro aveva scritto al gip: «Riservatamente e a titolo personale ti anticipo perché Maddaloni dovrebbe andare dentro al più presto». Ghitti aveva preso carta e penna e aveva inviato al suo collega della procura una missiva di risposta invitandolo a mettere maggiormente a fuoco le motivazioni per un eventuale arresto: «Trova un altro capo di imputazione perché il 2621 (false comunicazioni sociali) è già stato

contestato quanto meno fino al 1991 con il precedente provvedimento di custodia cautelare». Infatti l'imputato era già finito in carcere nel giugno precedente per circa 50 miliardi che sarebbero dovuti servire per finanziare i partiti.

LO SCAMBIO DI LETTERE Il caso era esplosivo nel giugno del '97 con il deposito degli atti del processo Montedison

cesero, immediate, le polemiche proprio mentre il dibattito nella Bicamerale sulla questione giustizia era caldissimo. E Flick mise il gip sotto accusa.

Comunque, in attesa delle motivazioni della sentenza che saranno scritte dal vicepresidente del Csm Giovanni Verde, si conoscono le indicazioni che

hanno portato all'assoluzione. Secondo la sezione disciplinare l'ex gip di Milano non ha violato i doveri di diligenza (per i ritardi nelle decisioni sulle richieste dei pm) perché la mole di lavoro cui doveva far fronte era notevole; non ha mancato ai doveri di correttezza e di imparzialità, né ha avuto «un atteggiamento di inammissibile contiguità con l'ufficio del pm». Quest'ultima accusa, quella della contiguità, è caduta dopo che Ghitti, nella sua difesa, ha mostrato come il tenore delle sue decisioni è stato al contrario non appiattito sulle posizioni dell'accusa. Alla sezione disciplinare del Csm è rimasto soltanto il dubbio sul «modo non opportuno» con cui il gip e Di Pietro si sono scambiati le proprie idee sull'arresto di Maddaloni. Ma questa mancanza di opportunità non ha assunto rilevanza disciplinare, tenendo conto in modo particolare del fatto che il carico di lavoro del gip era così elevato da rendere necessario semplificare le cose per viaggiare più velocemente.

ACCEZZAZIONE NECROLOGIE DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite contante postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite contante postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità Servizio abbonamenti Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,5), n. 6 L. 250.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITA' EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati tel. 06/69922588-06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377) Feriali Festivo Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.200,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9) Manchette di test. 1° fasc. L. 2.130.000 (Euro 1.048,4) Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7) Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) Finanz. Legal. Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6) Concessionaria per la pubblicità nazionale PR PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Fax 02/24424611 Area di Vendita Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberia, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 106/6 - Tel. 080/548311 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730531 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623510 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6598411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250 Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tuscolana, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telex: 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/6716970 00192 ROMA - Via Bonno, 5 - Tel. 06/38781/1 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971/1 40121 BOLOGNA - Via Del Dago S. Pietro, 85/a - Tel. 051/421095 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578496/56127 Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Padova Dignano (MI) - S. Staleno dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambescia VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro VICE DIRETTORE Roberto Rosconi CAPO REDATTORE GENERALE Maddalena Tulanti "L'UNITA' EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra Italo Prario Francesco Riccio Carlo Trivelli AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 8023221 Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale nuovo nel registro del tribunale di Roma n. 4555

ABBONAMENTI A l'Unità SCHEDE DI ADESIONE Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni Periodo: 12 mesi 6 mesi Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno. Nome: Cognome: Via: N°: Cap: Località: Telefono: Fax: Data di nascita: Doc. d'identità n°: Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si Diners Club Mastercard American Express Visa Eurocard Numero Carta: Firma Titolare: Scadenza: I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/1996) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste. Firma: Data: Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



◆ *Un'affollata manifestazione conclude il congresso regionale dei Democratici di sinistra*

◆ *«Non accetto che chi si è giovato del nostro supporto generoso e disinteressato ora ci annoveri tra i conservatori»*

◆ *Annunciata la candidatura alle europee di Claudio Fava come capolista nelle isole «Una scelta di rinnovamento»*

IN PRIMO PIANO

Veltroni: l'Ulivo ha bisogno di una sinistra forte

Il leader ds a Bologna: «Il bipolarismo non si può usare a corrente alternata»

DALL'INVIATO ALDO VARANO

BOLOGNA L'avrà fatto apposta l'artista della federazione diessina bolognese a sbarcare il capo della Quercia dal lato opposto dell'enorme struttura del Palanord? Fatto è che Veltroni è costretto a fendere quasi cento metri di folla fitta e compatta per arrivare al palco. Una passeggiata allegramente faticosa che non deve essere dispiaciuta a Veltroni. Il popolo della Quercia lo applaude, vuole stringergli la mano. È una sequenza emblematica: vogliono dar forza al segretario che vuol ricostruire un partito e una sinistra forti e radicati o chiedono aiuto per uscire da un passaggio delicato? Per la prima volta dopo anni le centinaia di bandiere sono tutte della Quercia. «Mancano quelle dell'Ulivo, è la prima volta», nota un vecchio fotografo. «Tante volte sono venuti alle manifestazioni, magari per abitudine. Stasera sono tanti, anzi tantissimi perché vogliono capire meglio e cercano risposte», dice Renzo Imbeni conversando con Renato Zangheri. E le risposte, i punti fermi, Veltroni li mette subito.

Si preoccupa soprattutto di una cosa il capo dei diessini: rilanciare l'Ulivo, capire come far crescere le sue radici, impedire che buone intenzioni intrecciate a comportamenti sbagliati ed errori politici possano provocare la fine del sogno che portò alla vittoria del 21 aprile. E argomenta: questa operazione ha come asse strategico il recupero di una nuova dimensione della politica, la politica delle idealità, e il rafforzamento della sinistra e della Quercia. È una parte lunga e insistita - spesso interrotta dagli applausi - quella in cui Veltroni racconta lo sforzo del suo partito per costruire una nuova identità che si fonda sul binomio «valori-innovazione». E mette subito in chiaro un punto: il lavoro dei diessini è quello di «rifare la sinistra. Non attingendo al passato, che non ci fornisce bussole credibili». Veltroni vuole una sinistra «aperta, plurale, moderna. Ma sinistra. Non una sinistra in cerca di legittimazioni capaci di rimuovere il suo passato. Non una sinistra costretta al moderatismo programmatico dal bisogno di dimostrare che non è più ciò che è stata. Una sinistra forte della sua identità moderna. E perciò capace di radicalità». Insomma, bisogna «ritrovare». Ritrovare le nostre grandi ragioni. Raccontare ciò che siamo, in modo che un ragazzo di diciotto anni possa avere voglia di incontrarci». Attenzione, suggerisce: questo non serve solo alla Quercia, è l'interesse del paese, di un paese in cui si stanno allentando pericolosamente le «fibre» e la voglia di crescere nell'economia, nella cultura, negli slanci. Il leader dei diessini vuole «più capacità di combattere ingiustizie, più voglia di indignarsi e di lotta-

re». «Se nel centro sinistra si scambia la tappa proporzionalistica delle elezioni europee con quella finale e decisiva del giro, ci si sbaglia di grosso». È con una metafora ciclistica, lo sport prediletto da Romano Prodi, che si inizia a fare il punto sulla situazione nel centro sinistra. Veltroni prende un impegno solenne a nome della Quercia: «Nessuno riuscirà a spingere a considerare più importante ciò che ci divide, rispetto a ciò che ci unisce». La strategia Ds non guarda alle prossime sedici settimane, pensa ai prossimi anni, argomenta Veltroni. «Per questo continuo a dire che oggi, per quello che oggi siamo, il futuro dell'Ulivo e del centro sinistra sono legati alla forza della sinistra riformista italiana. Se questi Ds saranno più forti - scandisce - sarà più forte l'alleanza».

L'argomento dei prodiiani è: competition is competition perché solo così e solo loro potranno recuperare l'astensionismo che affligge la sinistra? Veltroni non ci crede. Dice che è la convergenza l'arma vincente e ricorda che «il non voto non si recupera con la competizione tra di noi, ma dando il senso della solidarietà e della coesione». Per questo lancia un vero e proprio appello: «Ragioniamo insieme, con serenità e pacatezza, sul futuro dell'Ulivo. Mettendo sul tavolo il problema che ci sono, ma considerandoli come tali, cioè appunto come problemi, non come randelli da agitare gli uni contro gli altri».

Ci sono «gesti e parole» che diventano «insopportabili». Veltroni garantisce: «terro la barra ferma. Ma ho reagito e reagirò con fermezza ad attacchi immotivati». Difficile capire i sindacati che nella speranza di conquistare voti hanno spesso attaccato i diessini: «Non accetto che persone che si sono giovate, apprezzandolo, del supporto generoso e disinteressato dei Ds nelle loro esperienze di governo nei comuni, improvvisamente annoverino i democratici di sinistra tra i conservatori o i rappresentanti della vecchia politica. Se i Ds erano buoni e bravi nelle campagne elettorali comunali lo sono ancora adesso». I diessini sono legati a «una cultura del maggioritario e del bipolarismo. Una cultura che non può essere usata a corrente alternata, a seconda dei sistemi elettorali con i quali si vota».

«Le vicende che hanno addensato tra noi nuvole vanno spazzate con decisione», dice Veltroni affrontando direttamente i temi del contendere con Prodi. L'Ulivo non aveva mag-

gioranza senza Rifondazione e la crisi è stata provocata dall'incomprensibile gesto di Bertinotti. Bisogna stabilire chi dovrà essere il leader dell'Ulivo? Problema legittimo, argomenta Veltroni che ricorda di aver avanzato una proposta assieme a D'Alema: «Definiamo insieme un percorso di elezioni primarie del candidato che poi tutta la coalizione dovrà presentare agli elettori alle prossime politiche». Ma bisogna ragionare anche su un altro punto: il 13 giugno si vota per l'Europa. Prodi, Rutelli e Cacciari e Di Pietro da che parte staranno rispetto a questo appuntamento decisivo per il nostro paese? «Si sparglieranno tra i diversi gruppi presenti a Strasburgo dopo essersi fatti eleggere nella stessa lista?». Facile la conclusione: «I partiti sono valori, principi, programmi e progetti...».

È uno dei punti più alti di tensione quello in cui Veltroni, dopo aver ricordato con quanta civiltà i diessini hanno ascoltato La Forgia che ha deciso di andar via, dà la notizia che Claudio Fava, figlio di Giuseppe, il giornalista ammazzato dalla mafia siciliana perché aveva il «vizio» della parola e della testimonianza, ha deciso di iscriversi alla Quercia e sarà il capolista diessino alle elezioni europee.



Il segretario del Ds Walter Veltroni. Bianchi/Ansa

La Quercia: no al doppio tesseramento quando c'è competizione per il voto

Bettini lascia la giunta Rutelli: voglio impegnarmi per i Ds

PIER FRANCESCO BELLINI

ROMA «È una scelta maturata da tempo che ora mi permette, essendo più libero dagli impegni amministrativi, di aiutare la mia parte politica, la sinistra democratica, a rispondere alla competizione lanciata da Prodi». Goffredo Bettini, membro della direzione nazionale Ds, si è dimesso ieri da assessore della giunta Rutelli. Nell'annuncio ha precisato di voler tenere separata la propria decisione da valutazioni di politica nazionale, ma ha anche insistito sulla volontà di tornare alla politica attiva in un momento in cui sente il pericolo che iniziative come quella di Centocittà «peshino a sinistra, minando alla radice il bipolarismo. Nei prossimi mesi - ha spiegato - mi impegnerò più direttamente nell'attività di rafforzamento, innovazione e rilancio della sinistra democratica e dell'alleanza di centro sinistra».

Un invito a rafforzare la sinistra è giunto ieri anche dal comitato dei garanti della Quercia che si è riunito

per affrontare la questione aperta da Achille Occhetto: il comitato ha stabilito che, mentre si può essere iscritti ai Ds e contemporaneamente al movimento dell'Ulivo, non si può avere la doppia tessera se si tratta di quella dei «Democratici per l'Ulivo». Infatti lo statuto vigente stabilisce l'incompatibilità del doppio tesseramento con altre formazioni che presentino liste a consultazioni elettorali.

Intanto, dall'Emilia Romagna è partita un'iniziativa destinata a fare discutere: una lettera aperta del primo cittadino di Ravenna, Vidmer Mercatali (Ds) a tutti i propri colleghi. «Molti sindacati - si legge - ritengono che il patto sottoscritto con i loro concittadini debba essere pienamente onorato e portato a termine, e che la gravosità di questo impegno sia del tutto incompatibile con incarichi nel Parlamento Europeo».

Originariamente indirizzata agli amministratori locali dell'Emilia Romagna, l'iniziativa sta ottenendo successo oltre i confini regionali. «L'idea - precisa Mercatali - è na-

talla dalla constatazione che la stragrande maggioranza dei sindaci eletti dal centrosinistra è impegnata in prima fila nel governo delle rispettive città, senza pensare ad altre iniziative, come la nascita di nuovi partiti o la candidatura alle elezioni europee. Mi è sembrato giusto dare anche a loro una voce; spiegare come stanno realmente le cose. Ho già ottenuto l'adesione dei primi cittadini delle città capoluogo di provincia dell'Emilia Romagna (manca solo Bologna) eletti dal centrosinistra. Adesso, anche grazie al loro appoggio, ho intenzione di allargare ulteriormente il raggio di diffusione della lettera. Si sono già detti interessati numerosi sindaci, da Pisa a Salerno, da Brescia a Torino a Reggio Calabria. Se nei prossimi giorni riceverò la loro adesione - e mi auguro anche quella di tanti altri - l'iniziativa potrebbe sfociare in un incontro nazionale in cui affrontare i temi che ci riguardano veramente da vicino: il governo delle città, il federalismo, la piena applicazione della legge Bassanini...».

L'INTERVISTA

Rondolino lascia Palazzo Chigi «Non faccio la vittima, è giusto così»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA L'ultimo giorno di lavoro nel suo ufficio al primo piano di Palazzo Chigi Fabrizio Rondolino lo trascorre sull'onda di quel misto di euforia e nostalgia che accompagna sempre la fine di un'esperienza. «Un po' come accade dopo l'esame di maturità», spiega il consigliere per l'immagine di Massimo D'Alema che da poco ha rassegnato le dimissioni dal suo incarico, per le quali il premier non esita a esprimere «rammarico» e apprezzamento per un gesto che definisce di «lealtà». È stata una decisione non facile, sofferta. Rondolino, dopo l'uscita del suo libro «Secondo avviso», è diventato il bersaglio preferito di critici accreditati o improvvisati. Tutti d'accordo a sparare ad alzo zero e, per tanto unanime, sospettabili non di essere affascinati solo

genere, con le scadenze importanti dei prossimi mesi, possa essere usata in modo strumentale in campagna elettorale. Non voglio danneggiare nessuno, non voglio essere d'imbarazzo a nessuno. Però voglio scrivere. Voglio intraprendere un'altra carriera verso la quale ho molta passione».

Ritornando alla decisione di qualche mese fa, le dimissioni di oggi possono essere la conseguenza di quella rinuncia a fare il portavoce?

«Non sono collegabili in alcun modo. Il vero motivo per cui non ho mai pensato di poter occupare a Palazzo Chigi il posto di prima linea che per due anni e mezzo era stato mio al partito è che vo-

levò tirare un po' il fiato. Però l'esperienza di collaborazione con il presidente del Consiglio volevo farla. E quindi, ho accettato un lavoro più di retrovia».

Collaborando, però, con lo staff?

«Questo è scontato. Ma è anche vedendo un lavoro collettivo non prevede personalismi. Dopo questo libro, sono diventato in qualche modo un «piccolo personaggio», e non voglio che niente danneggi il lavoro degli altri».

Nella decisione non avranno pesato anche le polemiche per alcune apparizioni del premier che hanno scatenato un vero putiferio: la partecipazione alla trasmissione di Morandi per tutte?

«Ritornando tutto quello che ho fatto in questi mesi e sarei pronto a rifarlo. Tutte queste polemiche non le capisco. Una sensazione che in questa vicenda ci sia stata una sorta di sovrapposizione di immagine tra D'Alema e me. L'uscita del libro e le polemiche che ne sono seguite stanno provocando un danno anche al presidente. Infatti ogni volta che si parla di me come autore si sottolinea per prima cosa il mio lavoro abituale. Se questo può mettere il premier in difficoltà, preferisco lasciare. Non faccio la vittima ma penso che sia giusto così».

Di nuovo ex, dunque. È la seconda volta. Prima all'arrivo a Palazzo Chigi con la rinuncia a fare il portavoce, ora questa decisione.

«Per un po' di tempo mi porterò addosso questa etichetta. Ma non mi pesa. Ho sentito il bisogno di fare questo gesto anche nei confronti di quanti militano nel mio partito. Posso capire il disagio che alcuni hanno provato in questi giorni. E non voglio che una vicenda del

«Con D'Alema c'è stata una lunga consuetudine, anche un'amicizia. Un ritratto flash del premier fatto da chi lo conosce molto bene, tanto da poterne promuovere l'immagine?»

«È una risorsa vera per il Paese. L'Italia ha bisogno di lui e del suo lavoro. Quindi bisogna farglielo svolgere con la maggiore tranquillità possibile».

Il titolo del primo libro calza a pennello: dopo «Un così bel posto» Fabrizio Rondolino dove ne troverà un altro?

«Per ora mi prendo un bel periodo di vacanza. E da maggio del 1996 che non ne faccio una vera. Poi qualcosa troverò...»

IL CASO

Fini ad Auschwitz: «Olocausto, la tragedia più grande»

DALL'INVIATO PAOLA SACCHI

AUSCHWITZ «Nessuna tragedia può essere più grande dello sterminio e dell'Olocausto». Gianfranco Fini la sua visita nel Lager di Auschwitz la chiude così. E la frase che precede la sua firma sul libro delle visite nel Luogo della memoria segna una novità, perché contiene un giudizio chiaro sullo sterminio nazista.

L'omaggio alle vittime dell'Olocausto Fini lo inizia con un minuto di silenzio di fronte al muro della morte, quello delle esecuzioni. Con le mani incrociate sulla schiena, il pollice che tormenta l'indice. I capelli un po' arruffati, gli occhi arrossati. È un moto di indignazione per le telecamere dei giornalisti polacchi che sono in agguato, pronte a riprenderlo non appena deporrà la corona di fiori in omaggio alle vittime. È la corona resta sui gradini di una delle tante lugubri palazzine di mattoni rossi. «Non sono venuto qui a dare spettacolo», dice il presidente di

An, «sono venuto a compiere un atto moralmente doveroso». E ai cronisti italiani che gli chiedono se ora ritenga conclusa la svolta iniziata a Fuggi risponde secco: «Non mescolo la politica con il sentimento». Per aggiungere però: se pensate che dopo Fuggi e Verona siano stati fatti dalla destra altri passi in avanti «io ne sono lieto e orgoglioso».

Non è una visita facile quella del presidente di An ad Auschwitz: in serata nella piazza antistante il municipio di Cracovia viene preso a bersaglio da un gruppo di anarchici che lanciano uova e palle di neve. Lui replica secco: «Sapevo che in Polonia ci fossero i comunisti, ma non che fossero così pochi». Il gruppetto poi rischia di venire alle mani con alcuni giovani di estrema destra. Ma tutto finisce lì, con un uovo che vola addosso al presidente della Provincia di Roma, Silvano Moffa, e uno schizzo che sporca il loden blu di Fini.

Non è una visita semplice. Fini reclama per tutto il tempo l'occasione di un raccoglimento che ben

poco gli viene concessa anche per un'organizzazione da parte polacca che, a suo avviso, è poco consona alla «sacralità del luogo».

Una guida dalla voce squillante illustra a lui, alla delegazione di An composta da Marco Zacchera e Cristiana Muscardini, e ai giornalisti italiani la struttura della fabbrica della morte, descrive minuziosamente il funzionamento dei forni crematori e delle camere a gas. La voce rimbomba tra le celle dei sotterranei e Fini a un certo punto si sfoga: «Ma questa non è una gita turistica». Concordano i cronisti italiani. Ma non è tanto con le autorità polacche che Fini sembra prendersela, quanto con quella che non esita a definire una mentalità «sciatta» di fronte all'orrore: «Adesso mi spiego perché qui c'è stata tutta la vicenda delle croci...». Il leader di An allude alle croci piantate dai cattolici integralisti e nazionalisti polacchi, quasi a rivendicare una assurda «cristianizzazione» della memoria del Lager.

«Qui ci tornerò, ma tornerò da

solo», promette Fini al quale la guida illustra i due musei, quello italiano con tanto di foto e disegni di Mussolini e Matteotti, e quello ebreo. La visita non prevede però le testimonianze più crude della vita e della morte nel Lager: i mucchi di capelli delle vittime, le scarpe, le valigie, e neppure il campo di Birkenau, dove venne sterminata nelle camere a gas la stragrande maggioranza dei quasi due milioni di vittime.

La fabbrica dell'orrore, circondata dal filo spinato una volta elettrizzato, si apre in fondo a un lungo rettilineo, in mezzo a una pianata di neve, abeti e betulle. È segnalata dai camini dei forni crematori; ogni duecento metri scritte bianche, su cartelli neri, recitano eufemisticamente «Museum», museo in polacco. La precede un lugubre e immenso casermone ingiallito, ora chiuso e sigillato, che si affaccia su rotaie in disuso. I treni della morte non funzionano più da oltre mezzo secolo, ma mettere piede laddove è accaduto l'inimmaginabile significa ogni volta ria-

primo una grande ferita.

Prima di lasciare Auschwitz Gianfranco Fini si raccoglie in silenzio mentre appone la sua firma nel libro delle visite. La firma è preceduta da una lunga frase. «Qui l'uomo - scrive il leader di An - si sente infinitamente piccolo perché nessuna tragedia può essere più grande dello sterminio e dell'Olocausto. Non è nella possibilità dell'uomo creare il paradiso in terra, ma certo qui costrui l'inferno». Si ferma, ci pensa su per un po' e aggiunge: «Ogni uomo lo ricordi, lo sappiano i più giovani, per sempre se ne rinnovò la memoria».

Poi si esce dal cancello. La tensione incomincia a allentarsi. Arriva una scolarecchia che scatta foto. «Turismo dell'orrore che serve però a tramandare la memoria, anche se, è vero, il dolore rischia di essere banalizzato. Questa è anche la ragione - dice Fini - per cui a molti ebrei non è piaciuto il film di Benigni. A me, invece, è piaciuto moltissimo, perché è una poesia di quel dolore». E si torna a Cracovia.

Tempi cambianti

Walter Veltroni incontra i giovani lavoratori atipici

Nel corso dell'incontro sarà proiettato il road-movie da Palermo a Treviso sui lavori che cambiano.



Roma, lunedì 22 febbraio 1999, ore 10
Casa delle Culture
via San Crisogono 45 (zona Trastevere)



Zappin8

TELE CULTI



D'ALEMA CANTICCHIA E GIANNI VA AL MASSIMO

MARIA NOVELLA OPPO

Se Di Pietro piange, Ocalan non ride. Le immagini di questi due personaggi hanno dominato la comunicazione televisiva di giovedì. È vero che Di Pietro piangeva di gioia e di sollievo, mentre Ocalan (tragico trofeo umano) non ha neanche gli occhi per piangere, ma le due facce campeggiano in una ideale hit parade, seguite in terza posizione da D'Alema canticchiante insieme a Gianni Morandi.



Brachetti, il trasformista

Trasformista dai mille volti, felicissimo «allievo» di Fregoli, ecco Arturo Brachetti in Brachetti in technicolor, 100 anni di cinema in cento personaggi, fortunato spettacolo che ha già girato le scene italiane con successo.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: CANALE 5 (21.00), RAIUNO (13.28), TMC2 (20.40), RAIUNO (0.35). Rows include LA CANZONE DEL SECOLO, APOLLO 13, I PIRATI DI PENZANCE, ZUPPA DI PESCE.

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV and radio programs for today, organized by channel (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and time slots.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and a table of temperatures in Italy and around the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente, featuring a product image and promotional text.



LA STORIA

SCENDERE AI BAGNI TRA CONTESSE E RAMPOLLI REALI

All'inizio, come al solito fu un privilegio dell'aristocrazia, della famiglia reale, dell'alta nobiltà, dei begli ingegni o delle personalità alla moda. In Inghilterra, in Francia, e talvolta sulle rive del Baltico, l'alta aristocrazia dettava le regole del gioco; molto spesso erano le stesse famiglie reali a decidere la creazione o il successo delle stazioni balneari; erano loro che, in ogni caso, ne lanciavano la voga. Questo è il principio della storia della cultura balneare che a Rimini ha un museo visitabile, però, solo virtualmente all'indirizzo www.balnea.net. Una storia che potrebbe dire a pieno diritto di una autentica «rivoluzione industriale», che in due secoli ha promosso una trasformazione profonda del paesaggio, della cultura, della società, del costume...

Curato da Ferruccio Farina, il museo di Rimini

■ UN MUSEO VIRTUALE
Il racconto di come una vocazione balneare ha cambiato l'anima di un'intera città

Poi si può avere un saggio su come la cultura balneare sia passata attraverso i quadri di pittori famosi, da Courbet a De Chirico, o attraverso la riproduzione di saggi medioevali o studi contemporanei. Questo è il «Balnea.museum», che propone persino un club delle Riviere Storiche d'Europa comprendendo, oltre a Rimini, città come Blackpool, Nizza, Opatija. Si tratta di una

racconta la storia dei bagni di mare con un tour nelle spiagge d'altri tempi, quelle più famose dalla Manica alla Tasmania. Si pensa anche alla creazione di un marchio di qualità. Quanto a Rimini, è piuttosto interessante andare a scoprire che cosa ha prodotto il turismo balneare su questa cittadina. In più di duemila anni di storia, Rimini non ha mai visto trasformazioni così profonde come quelle che il turismo balneare ha provocato in soli duecento anni, dal 1790 ad oggi. In poco tempo è mutato il panorama, è mutata l'economia, sono mutate le dimensioni e le regole della convivenza, sono mutati l'anima e il significato dell'intera città.



L'inchiesta

Rimini, la mia spiaggia suona "disco"

Qui sbarcano dj da tutto il mondo e con loro nasce il Riviera Sound

DALL'INVIATO

FRANCESCA PARISINI

RIMINI «Rimini per me era semplicemente una espressione geografica simbolo di vacanze a poco prezzo, confusione, intasamento». Questo pensa, prima di partire alla volta della Riviera Romagna, Marco Bauer, il giovane giornalista milanese protagonista di uno dei romanzi più famosi di Pier Vittorio Tondelli. Basta sfogliare qualche altra pagina di Rimini, magari prendendo la strada che va verso Riccione, per arrivare sul lungomare dove «la sequenza ordinata delle cabine ha in sé qualcosa di metafisico ed infantile» dove si può mettere per caso piede in un «viale pieno di luci, insegne al neon, tavolini dalle tovagliette bianche affacciati sul passaggio...».

Ma salendo per la collina di Riccione alta l'odore è tutto diverso: quello «della salsedine si mescola a quello della collina, degli alberi, della campagna». Dalasù Bellariva, Marebello, Miramare, Rivazzurra sono un unico serpente luminoso che accarezza «il nero del mare come il bordo in strass di un vestito d'asera». «Poiché se da un lato tutta la vita notturna rifugge nel pieno del fervore estivo, dall'altro esistono solo il buio, il profondo, lo sconosciuto». Rimini, insomma, è tante cose insieme. Intanto, «una città a popolazione variabile», come dice il suo sindaco Giuseppe Chicchi che si trova a governare 130mila persone in bassa stagione e fino a 600mila nei mesi di punta. E sono tutti cittadini con gli stessi diritti. Sarà per questo che Piero Leoni, direttore di «Rimini Turismo» l'azienda speciale del Comune per la promozione turistica, sostiene che «la cultura imperante qui è quella dell'accoglienza», dove per accoglienza s'intende di tutto, dalla fitta rete degli alberghi e pensioni, al quel servizio che si chiama «Rimini per tutti» e che facilita l'utilizzo della città a chi ha qual-

torni (una disco, intrisa di forti ascendenze jazz) viene addirittura battezzato Riviera Sound, una sorta di marchio di qualità, insomma. Ed anche un business discografico visto che ci sono dj come Ricky Montanari e Flavio Vecchi (dei veri e propri guru per chi frequenta questo mondo) che tra le quattro pareti di casa incidono su disco la propria musica.

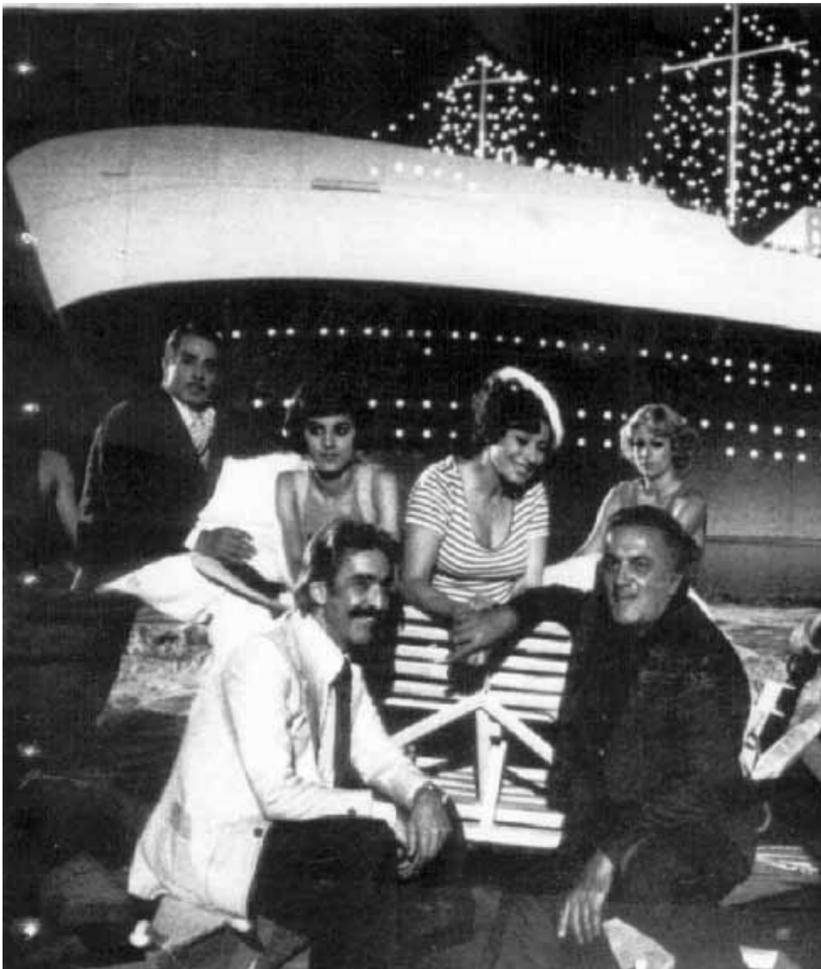
In contemporanea, nascono alcuni locali culti. Innanzitutto, la teorizzazione di luoghi non convenzionali per la musica porta a proporre anche orari altrettanto poco convenzionali: nascono, per esempio, gli after-hours, ovvero la disco di prima mattina; i più famosi sono il Vae Victis e il Diabolika, entrambe a Misano.

Tra le discoteche diventano meta di pellegrinaggi da tutta Italia il «Paradiso», il «Cocoricò» e l'«Echos». «Non ci si muove tanto per andare a vedere un locale ma perché è lì che suona quel dato dj - spiega ancora Pacoda - Del resto non è quello che succede tutte le volte che c'è un concerto degli U2, di Bruce Springsteen o di qualche altra stella del rock?». Nicoletta Magalotti dal '93 cura la programmazione di un luogo altrettanto «illuminato»: è il «Morphine», il privé del Cocoricò. «Più che direttore artistico - dice - mi sento una che si prende cura di un luogo, di come questo si presenta e di quello che avviene lì dentro. Il Morphine è un'isola dentro ad una discoteca, un luogo di musica e riflessione».

Qui, infatti, attorno alla programmazione di «NicoNote», improvvisazioni improbabili e tanto lavoro di campionatura proposto da Nicoletta, gravitano personaggi che hanno a che fare con il mondo della musica in senso stretto (Arto Lindsay e Roger Eno, fratello di Brian, solo per citarne alcuni) ed altri, invece, che di altro si occupano; come Enrico Ghezzi che spesso usa il

Morphine come teatro delle sue «sperimentazioni verbali» o come il filosofo Manlio Sgalambro (lo stesso che da anni, peraltro, collabora con Franco Battiato). Tutti movimenti, per così dire, spontanei con cui l'amministrazione, però, non sempre riesce a stabilire un contatto. «Quello delle discoteche è un fenomeno molto complesso, attorno a cui gravitano anche aspetti controversi», ammette l'assessore alla cultura Pierpaolo Parma. «È che c'è una Rimini che funziona da contenitore - aggiunge Piero Leoni - e una Rimini che ha un suo metabolismo in grado di produrre cultura in prima persona».

Rimini, del resto, è la città di «Adriatico Cinema», il festival che da l'anno scorso riunisce sotto un unico titolo i tre appuntamenti di Bellaria, Cattolica e Rimini. Il legame della città con il cinema non nasce solo da uno dei suoi figli più illustri, Federico Fellini, ma anche dal fatto che ogni anno il mare e l'entroterra diventano un set per numerose produzioni italiane e straniere. Ma l'evento culturale che maggiormente impegna l'amministrazione è sicuramente la Sagra Malatestiana, l'appuntamento di settembre con il grande repertorio della musica concertistica, in particolare sinfonica, che quest'anno compie cinquant'anni. «Da un paio di anni questa parte - spiega l'assessore Parma - abbiamo pensato di sviluppare l'idea di avere un'orchestra in residenza, ospitando in città un gruppo di musicisti da proporre per quattro o cinque concerti in modo da dare una sorta di omogeneità alla Sagra». L'anno scorso è stata la volta del maestro Valeri Gergiev con l'Orchestra del teatro Kirov di San Pietroburgo.



Federico Fellini sul set di «E la nave va». Sopra, una veduta di Rimini

Disma Music Show, la fiera per un'orchestra di sei milioni di strumenti

■ Che rumore fa un'orchestra di sei milioni di persone? Tanti, infatti, sono (stando ad un'indagine dell'ISPO) coloro che nel nostro paese imbracciano abitualmente uno strumento musicale, non importa se per strimpellare quattro note più o meno intonate o se per fini più professionali.

A loro è dedicata «Disma Music Show», terza edizione della fiera degli strumenti e delle edizioni musicali in programma alla fiera di Rimini dall'8 all'11 maggio prossimi. E' qui (dove potrebbe essere altrimenti) che si concentra tutta l'Italia che fa musica per una quattro giorni di incontri sulle diverse tematiche dell'universo musicale, dimostrazioni di nuove tecnologie in materia di strumenti musicali e tanta ma tanta musica con concerti di classica, lirica, etnica, jazz, rock e tutto quanto si produce dalle sette note. Venticinquemila metri quadrati di esposizione e quattrocento aziende invitate aspetteranno quest'anno almeno quarantamila visitatori, secondo le previsioni dell'ente fieristico riminese. All'interno del salone un appuntamento interessan-

te si tiene il 9 maggio e verte sul mestiere del dj. Le statistiche inglesi dicono che per ogni chitarra venduta vengono venduti tre giradischi, ovvero lo strumento musicale più utilizzato dai dj per fare musica. Tanto che in Inghilterra si parla di bedroom generation, generazione di ragazzini che fanno musica chiusi nelle proprie stanzette. A questi aspiranti dj è dedicata la giornata del 9; in mattinata si terrà un workshop per musicisti in erba. Lo slogan potrebbe essere questo: arriva con un'idea ed esci con un disco.

Tra gli ospiti della manifestazione sarà il dj Marco Coccoluto, colui che la rivista DJ Magazine indica tra i primi dieci nella classifica dei 100 più famosi al mondo. Ma ci sarà anche Marco «Pol» Cecere, diventato una vera e propria star a Singapore e ad Hong Kong dove è nato persino un fan club a lui dedicato. L'ultima sua prodezza ha avuto come teatro la Nuova Zelanda; qui ha inciso un disco insieme al direttore del Dipartimento di Antropologia mischiando i suoni della dance alle voci di un coro maori. Informazioni presso www.fierarimini.it.

AGLI AGOSTINIANI

Un nuovo teatro con trecento posti dall'estate del 2000

■ Dalla prossima estate Rimini avrà un nuovo teatro. Entro alcuni mesi sarà infatti completata la realizzazione del primo stralcio del progetto che l'amministrazione comunale ha elaborato sul complesso quattrocentesco degli Agostiniani, un'area conventuale di pregio architettonico in pieno centro storico, da lungo tempo in disuso. La prima porzione di questo contenitore ad essere rimessa a nuovo sarà appunto quella che ospiterà una sala teatrale da 300 posti dove verranno messe in scena già da questa edizione alcune produzioni del Festival del teatro di Sant'Arcangelo, di cui il Comune di Rimini (insieme alla Provincia ed al Comune di Sant'Arcangelo) è uno degli enti fondatori e tuttora promotori. La manifestazione diretta anche quest'anno da Silvio Castiglioni è sicuramente una delle più interessanti nel panorama del teatro indipendente. Dopo aver lavorato molto sul teatro di strada, da un po' di anni questa parte si occupa in particolare modo del lavoro delle compagnie. È su queste esul concetto di residenze (già presente peraltro nella riforma del teatro) che punta il nuovo complesso degli Agostiniani che, una volta realizzato, si candida a diventare un polo tutto dedicato al mondo del palcoscenico. Qui, infatti, troveranno dimora tutte quelle compagnie più o meno conosciute - una trentina circa - che lavorano già da tempo nel territorio riminese. Inoltre, accanto alla sala da trecento posti (ma sarà realizzata in modo tale e con tali tecniche da poter allungare e modulare il palcoscenico fino alla totale scomparsa della platea) verranno realizzati anche un piccolo chiostro ed una piazza a forma di arena. Rimini in quanto «residenza» ha ospitato proprio nei mesi scorsi il drammaturgo colombiano Vargas che qui ha prodotto il suo spettacolo «Oracoli», una performance di teatro sensoriale, come si dice, dove lo spettatore è ammesso singolarmente alla messa in scena diventandone uno dei protagonisti. Anche il prossimo testo di Vargas prende le mosse proprio dalla città romagnola; sarà un percorso tutto dedicato alla festa ed in particolare al culto del vino, con un vino vendemmiato sui colli di Romagna.



LE IMPRESE SOTTO
I 15 DIPENDENTI

Nel regno dei produttori di rubinetterie l'azienda è tutto nessuno protesta

Forma societaria	Numero addetti								Totale
	Non dichiarato	0	1-2	3-5	6-9	10-49	50-99	100-499	
Ditta individuale	25	1	70	13	9	3	-	-	121
Società di persone	7	8	24	30	12	15	-	-	96
di cui:									
s.a.s.	1	2	6	3	1	2	-	-	15
s.n.c.	6	6	18	27	11	13	-	-	81
Società di capitali	18	15	11	11	11	70	8	12	156
di cui:									
s.r.l.	17	10	9	9	11	46	1	1	104
s.p.a.	1	5	2	2	-	24	7	11	52
Società di fatto	-	-	6	-	-	2	-	-	8
nc	-	1	1	-	-	-	-	-	2
TOTALE	50	25	112	54	32	90	8	12	383

Fonte: CERVEL, dati riferiti a maggio 1997

Gli operai «devoti» al padrone

Profondo Nord: «Niente scioperi, il sindacato non serve»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

BORGOMANERO (Novara) «Benvenuto a San Maurizio D'Opaglio, città dei rubinetti», dice la targa all'inizio del piccolo centro del Novarese, 2500 abitanti. Benvenuto in quello che gli industriali del luogo chiamano il paradiso, contrapponendolo all'inferno della vicina Omegna. Qui non si scioperano mai, o quasi. A Omegna invece sì. Riesci a parlare con operai che dicono «sciopero? Non ho mai sentito nessuno che l'abbia fatto». Riesci a parlare con datori di lavoro che rispondono? «Sciopero? Qui da noi non va». Come se fosse una moda. Non c'erano molti operai di San Maurizio alle manifestazioni dei metalmeccanici di giovedì. «Il contratto? Quando sarà fatto lo applicheremo», dicono gli industriali. «Il contratto? Tanto poi ce lo danno lo stesso senza scioperare», rispondono gli operai. Che a volte hanno opposto pugni e anche catenate ad altri operai che gli chiedevano, forse con poco garbo, di non entrare in fabbrica, di protestare.

Bisogna arrivare fin qui prendendo un treno lento che parte da Novara o più agevolmente scendendo dall'aereo alla tanto blistrata Malpensa che ha avvicinato questo pezzo di Piemonte troppo vicino alla Lombardia al resto d'Italia e del mondo. Qui, a San Maurizio e dintorni, come dice la targa, si fanno rubinetti. Quelli che troviamo nelle nostre case. E valvole, quelle che hanno la stessa funzione, ma in fabbrica. Un tempo si faceva anche tanta meccanica di precisione (è rimasta soltanto una fabbrica grande, la «Mecare», ex «Agusta» che fa comandi di volo per elicotteri) e tanto tessile (c'è ancora la «Bemal», a Gozzano). Ma ora la metalmeccanica ha assorbito tutto: 330 imprese per 5424 addetti nella provincia di Novara, quasi 4500 nel distretto che ha come «capitale» San Maurizio.

Secondo distretto del nostro viaggio alla scoperta dei problemi

dei piccoli industriali, quelli che non crescono, quelli che restano sotto i 15 dipendenti. E delle donne e degli uomini che per i «piccoli» lavorano e non hanno quelle protezioni che lo Statuto dei lavoratori assicura a chi opera in un'impresa più grande.

Qui, nel distretto dei rubinetti, almeno una delle protezioni non viene usata o quasi. Quella sindacale, quella della rappresentanza sindacale. Qui il datore di lavoro è «padrone» e ti fa lavorare come e quando dice lui. Ma è anche «padre» e ti compra la casa, ti anticipa il tfr perché tua figlia si sposa o perché ti vuoi comprare la macchina... Qui il sindacalista che entra nella fabbrica-famiglia non per «fare la guerra», ma per spiegare agli operai che hanno il diritto di sapere per tempo quando avranno le ferie, viene accolto da un cartello che lo apostrofa come «venduto». È sempre stato così e anche peggio. Ora le catenate di operai contro operai non si usano più. Eppure non pare che nessuno abbia la voglia di cambiare. O

la forza. «Fiom, Fim e Uilm insieme, non fanno più del 30% di iscritti», spiega Elio Caligari, operatore di zona della Fiom-Cgil - In una fabbrica che ha 500 dipendenti, la «Giacomini», i tesseri al sindacato sono 24-25. Alla più famosa «Paini» i lavoratori sono 300, gli iscritti 5, tanto per fare qualche esempio.

Parlare con i lavoratori può essere complicato, perché non hanno interesse a farlo. Bisogna ricorrere alle conoscenze dirette dei sindacalisti, ma questo non significa per forza incontrare operai sindacalizzati. Massimiliano lavora in una piccolissima azienda che fa meccanica di precisione. Appena finita la scuola, un professionale, è

Seconda puntata dell'inchiesta sulle imprese con meno di 15 dipendenti. Viaggio nell'Italia dei distretti per raccontare i problemi dei datori di lavoro che hanno una piccola azienda e dei loro dipendenti che non usufruiscono dello Statuto dei lavoratori. Abbiamo cominciato sabato 13 febbraio con Civita Castellana, nel Viterbese. Distretto della ceramica dove i «padroni» hanno paura di crescere e gli operai hanno paura di parlare. Proseguiamo con la zona dei rubinetti nel Novarese, col metalmeccanico, e finiremo a Carpi col tessile.

entrato in fabbrica e da 11 anni sta con lo stesso «padrone». «Nessuno è iscritto al sindacato», dice, e se gli chiedi perché risponde - Forse perché nessuno si è mai lamentato... I rapporti sono «ottimi», lui non ha mai chiesto un aumento, ma a 29 anni ha già ottenuto il «massimo». Non è stato troppo attento alla polemica tra il presidente del Consiglio e il segretario della Cgil su come fare crescere le aziende piccole come la sua e non sa dello sciopero dei metalmeccanici. Il suo orario di lavoro giornaliero è di 9 ore, ma da queste parti anche questa è una consuetudine. Difesa dai lavoratori anche quando calano gli ordini e il «padrone» ridurrebbe volentieri l'orario.

Chi disegna un luogo di lavoro con «poca umanità» è un dipendente-parente. Una struttura classica in una zona dove intere famiglie operano, dividendosi i compiti, nella stessa fabbrica. «Per lui tutto e per i lavoratori niente», sintetizza l'uomo che preferisce non dare il suo nome - Chi marca male, chi fa assenteismo, chi prende per il didietro il titolare, viene imbarcato», spiega. E capisci che è meglio fare quel che dice il padrone, meglio non ammalarsi troppo, meglio non andare ai funerali, meglio non iscriversi al sindacato e assolutamente meglio non scioperare. Altrimenti... «ti mette a fare lavori balordi, ti segue passo dopo passo, insomma ti mette nelle condizioni di andartene via. No, non ti licenzia, sei tu che lo fai». Nella sua fabbrica sono in 17, hanno superato la mitica soglia dei 15, ma il suo datore di lavoro non si preoccupa del sindacato che «co-

me è entrato è uscito. 117 non possono scegliere, devono lavorare sempre e comunque, quando c'è sciopero e quando è Carnevale, che da queste parti si festeggia anche con la chiusura di negozi e di alcune fabbriche. «Non è una cattiva persona - conclude - ma non c'è umanità».

Sembra più fortunato un delegato sindacale che lavora in un'azienda che ha 18 dipendenti e fa meccanica di precisione. Gestione manageriale e non familiare, sembra la ricetta. Rispetto del contratto, del sindacato (gli iscritti sono 8), del diritto di sciopero. Certo il fatto di essere in pochi impone rapporti diversi da quelli che esistono in un'impresa di 500 dipendenti: «Paura? No, soggezione».

Tiziana, 32 anni, al lavoro da quando ne aveva 16, ha la tessera della Fiom, ma non fa attività sindacale. Si è tessera perché il sindacato ha incrociato la sua strada nel momento della cassa integrazione. Lavora nella torneria di una piccola fabbrica di 9 dipendenti dove si fanno rubinetti e dove la parola sciopero è bandita: «Io non conosco nessuno che lo fa». Semmai gliene fosse venuta voglia, ma non sembra, la lezione di suo marito gliel'ha fatta passare: «Lui era uno che combatteva ed è stato mandato a casa. I suoi stessi compagni hanno raccolto le firme per cacciare. È rimasto senza lavoro per un anno e ora sta in un'altra fabbrica e si fa i fatti suoi. Anche perché tutti dicono e poi ti voltano le spalle». Per evitare... Tiziana non sciopera, anzi non sa neanche della vertenza dei metalmeccanici e della protesta contro Fe-

Marco Marchini, proprietario della cromatura «Gioira» non ha immigrati nel suo capannone dove l'aria sa di acido e cromo. Preferisce le «donnette» per i lavori noiosi, ma sa che gli uomini sono più affidabili, si ammalano di meno e soprattutto non stanno a casa tre anni perché fanno due figli di seguito. Ha 14 dipendenti, ma ne ha avuti anche 20 e questo senza che le cose cambiassero. Iscritti al sindacato sì, ma nessun delegato. Niente scioperi e straordinario strutturale. «Chiedono loro di fare almeno un'ora al giorno», dice - ma poi non vedono i risultati in busta paga». Aumenterebbe volentieri la sua manodopera, ed è dello Statuto dei lavoratori non ha paura - perché del resto? - ma il mercato non va. Vorrebbe pagare meno oneri e più i suoi dipendenti: «Sarebbero più soddisfatti e lavorerebbero meglio».

Ci sono invece poltrone di pelle e orchidee giapponesi nell'ingresso della «Fratelli Pettinaroli», 140 dipendenti. E qui c'è s'incontra la signora Laura, 53 anni dietro una scrivania dei 70 portati con molta energia. Non è la grande fabbrica che ci interessa, ma una piccola che hanno rilevato 15 anni fa, la

dermeccanica: «Oggi il lavoro è quello che è - conclude - e bisogna tenerlo stretto».

Ma non pare che sia la paura di restare disoccupati a frenare i lavoratori. Qui il tasso di disoccupazione ufficiale è del 2,5%. Ufficiale. Qui molti fanno il doppio lavoro e dopo la fabbrica scelgono una pulitura dove arrotondare il salario con un po' di «nero». Qui per alcuni lavori malsani non si trova più disponibilità di manodopera italiana. Ci sono gli extracomunitari, tanti, tantissimi in fonderia, in pulitura, in stamperia. Sarà allora un'area di destra? Neanche questo è vero. A San Maurizio la sinistra ha governato dal dopoguerra. «Il partito fuori e il padrone dentro», sembrava l'accordo trovato. Sembrava, perché nelle ultime due legislature il comune è andato a Forza Italia.

Marco Marchini, proprietario della cromatura «Gioira» non ha immigrati nel suo capannone dove l'aria sa di acido e cromo. Preferisce le «donnette» per i lavori noiosi, ma sa che gli uomini sono più affidabili, si ammalano di meno e soprattutto non stanno a casa tre anni perché fanno due figli di seguito. Ha 14 dipendenti, ma ne ha avuti anche 20 e questo senza che le cose cambiassero. Iscritti al sindacato sì, ma nessun delegato. Niente scioperi e straordinario strutturale. «Chiedono loro di fare almeno un'ora al giorno», dice - ma poi non vedono i risultati in busta paga». Aumenterebbe volentieri la sua manodopera, ed è dello Statuto dei lavoratori non ha paura - perché del resto? - ma il mercato non va. Vorrebbe pagare meno oneri e più i suoi dipendenti: «Sarebbero più soddisfatti e lavorerebbero meglio».

Ci sono invece poltrone di pelle e orchidee giapponesi nell'ingresso della «Fratelli Pettinaroli», 140 dipendenti. E qui c'è s'incontra la signora Laura, 53 anni dietro una scrivania dei 70 portati con molta energia. Non è la grande fabbrica che ci interessa, ma una piccola che hanno rilevato 15 anni fa, la



Gabriella Mercadini

«Tsm galvanocromo», 16 addetti, che cromano sia i rubinetti «Pettinaroli» che quelli di altre aziende. La richiesta dell'imprenditrice, è lei che tiene le redini dell'impresa, è flessibilità. La massima possibile perché si lavora per conto terzi ci possono essere momenti di punta e momenti di stacca. «Quando c'è bisogno di 10 ore se ne fanno 10, quando c'è bisogno di 9 e ne fanno 9. E se il mercato non tira e c'è bisogno di farne due, chiediamo? «Allora c'è la cassa integrazione». Neanche alla «Pettinaroli» usa scioperare. «Non so se partecipano alla protesta dei metalmeccanici», risponde la signora Laura che dai suoi dipendenti ha ricevuto un cuore d'oro per il sessantesimo della fabbrica. Ma i sindacalisti di fuori dicono che proprio davanti a quei cancelli, per l'ultimo contratto, si è arrivati alle mani. Operai contro operai, quelli che invitavano a scioperare contro quelli che volevano lavorare.

Nessuna rissa invece da «Fortis rubinetterie speciali», 11 dipendenti e qualche iscritto al sindacato dopo la richiesta di cassa integrazione da parte dell'azienda. Andrea, 34 anni, seconda generazione nell'impresa fondata dal padre, ammette di aver paura delle rigidità imposte dallo Statuto dei lavoratori. Non sa nulla della po-

lemica nazionale e chiede flessibilità oraria in grado di combattere un mercato schizofrenico. Orari flessibili e meno oneri in busta paga perché il salario dei suoi dipendenti, che non scioperano mai, è davvero basso mentre lui paga tanto.

Neanche dai due «Fratelli Piemontesi» si fa baruffa. Il solo delegato sindacale della fabbrica, sostiene il signor Silvano, non c'è più perché nessuno dei 19 operai si è più iscritto. Vorrebbe poter licenziare quelli che non gli servono, ma ammette di averlo già fatto «invitando» alcuni a «scegliere» da soli. Per il resto lo Statuto non fa paura, quello che fa paura sono le tasse: «Ho sbagliato a dire che siamo in due - dice - Siamo tre soci. Io, mio fratello e lo Stato. Il terzo non lavora e si mangia il 53%».

E i sindacalisti? Hanno vita dura. Con i soldi si risolve qualsiasi vertenza, l'intervento del sindacato non serve. Anzi. Combattono contro lo straordinario, le 45 ore effettive e si ritrovano nemici di molti lavoratori che invece sono abituati a un salario fatto di 9 ore quotidiane. Chiedono il rispetto di norme ambientali a fabbriche che hanno inquinato irrimediabilmente il bellissimo lago d'Orta e incontrano l'ostilità di operai che da quelle aziende insano dipendevano. Esigono il rispetto di un calendario di lavoro, dei turni, del diritto di sciopero... e si sentono chiamare «venduti». «Diritti da difendere - si domanda un po' sconcertato Elio Caligari - Qui bisogna ancora convincere la gente dei diritti che ha».

(2/SEGUE)

I grandi cercano di sottrarsi all'abbraccio di Wall Street

Ma dagli Usa nuovo no all'accordo sui cambi. L'Ocse: l'America crescerà ancora, l'Europa poco

DALL'INVIATA

ANTONIO POLLIO SALLIMBENI

BONN C'è una guerra che si sta giocando ormai a viso aperto all'interno della Triade, cioè il terzetto che guida l'economia mondiale: Stati Uniti, Europa e Giappone. È una guerra che si combatte con accuse e colpi bassi, minacce e dotti resort sullo stato dell'economia. L'obiettivo è stabilire qual è il giusto equilibrio tra dollaro, euro e yen. E chi, naturalmente, lo deve stabilire. Mentre l'euro raggiunge il minimo assoluto dalla sua nascita nei confronti del dollaro (quotato ieri 1,1101 euro) e mentre da Parigi l'Ocse, l'organizzazione internazionale che associa i principali paesi industrializzati, lancia l'allarme per la follia speculativa di Wall Street che nessuno riesce (o vuole) fermare, si riuniscono in terra tedesca i ministri finanziari

e i banchieri centrali del G7. Che cosa uscirà questa sera è difficile dire perché mai come questa volta il contrasto sulle regole del sistema monetario internazionale è stato così profondo. Alla vigilia del vertice, il segretario al Tesoro americano Rubin, ha nuovamente gelato qualsiasi ipotesi di «zone target» per limitare le oscillazioni di euro, dollaro e yen. Non solo per motivi di principio, la difesa del «free market» e della liberalizzazione del movimento dei capitali, ma perché non essendo le tre monete convergenti, l'adottare zone fisse di oscillazione impegnando le banche centrali a difenderle costituirebbe un automatico invito alla speculazione. Germania, Francia e Giappone non sono disposti a battere in ritirata anche se lo stesso Oskar Lafontaine, il ministro delle finanze tedesche, si è rassegnato a seguire una pista più

IL VERTICE

G7 DI BONN

Il superdollaro

fa temere una

«bolla»

speculativa e

l'euro è al suo

minimo storico

morbida. Lo schema che questa mattina proporrà ai partner è quello preparato dal suo primo consigliere economico Wolfgang Filz. Si tratta di prevedere l'avvio di consultazioni formali nel

G7 quando sui mercati dei cambi si verificano fluttuazioni superiori al 10%. Si abbandonerebbe così l'idea di un tetto massimo di fluttuazione per adottare invece un «pavimento».

Tutti i banchieri centrali del

G7 (eccetto quello giapponese che non si è pronunciato pubblicamente) sono contrari a imbrigliare i cambi: temono che nel nome della stabilità dei cambi si

cerchi di subordinare la politica monetaria non all'obiettivo di mantenere la stabilità dei prezzi bensì alla difesa di un livello di cambio. Ormai considerano Lafontaine un guastatore. Ciampi, che al di là del «temperamento» del collega tedesco, condivide la sostanza della polemica di Lafontaine nei confronti della Bce sulla necessità di ridurre i tassi di interesse, non lo segue nella forzatura sui cambi. È stato il collasso del dollaro contro lo yen (per se di colpo il 20%) che in ottobre ha fatto tremare tutti. Ma è anche l'ossessione tedesca e francese per il rallentamento della crescita che crea l'ansia di «raschiare in fondo al barile» cercando ogni mezzo per invertire l'ondata. Un euro deprezzato rispetto al dollaro rende più competitive le merci europee. Da molti, la forte pressione tedesca viene interpretata come la classica scorciatoia per

evitare quelle misure fiscali e di riforma del mercato del lavoro interno dalle quali potrebbe nascere lo stimolo agli investimenti. È la classica via seguita fin qui, che però non ha dato grandi frutti. Resta il fatto, però, che gli 11 paesi dell'euro sono scarsamente «aperti» al resto del mondo poiché le loro esportazioni pesano sul prodotto nella misura del 15%. Quindi la ripresa della domanda interna (europea) non può fondarsi sulle esportazioni. E per questo che Rubin chiederà agli europei di fare di tutto per rilanciare l'economia degli 11 perché in questo modo anche l'Asia potrà trovare nel mondo un altro «consumatore» di ultima istanza». Come dire, non tocca a noi. Le stime che il capo economista dell'Ocse Ignazio Visco ha presentato ieri a Parigi sono eloquenti: l'economia americana crescerà secondo l'Ocse del 1,5-

3% contro le 2,5% dell'Europa e del 2% del Giappone, il Giappone rischia di confermare la recessione. Previsioni in rialzo per gli Usa, in ribasso per l'Europa. È questo che sta spingendo il dollaro verso l'alto: gli Usa preferiscono un euro più apprezzato sul dollaro perché non vogliono peggiorare il deficit commerciale arrivato nel 1998 al record di 168,5 miliardi di dollari. Ma se gli Usa sono una locomotiva, la sua velocità dipende dagli umori di Wall Street. Visto che il 40% delle famiglie americane alimenta il proprio reddito con le azioni. Secondo Ignazio Visco «l'indice della Borsa di New York Dow Jones oltre quota 9000 è sopravvalutato: si è ormai formata una bolla speculativa». Se scoppierà tutta in una volta gli effetti sull'economia Usa saranno diretti, ma il colpo in termini di instabilità dei mercati sarà generalizzato.

GERMANIA

Contratto Ig metal in Bassa Sassonia Ma resta difficoltà

ROMA Seppur contestato da molti imprenditori, che lo ritengono troppo oneroso, il rinnovo contrattuale siglato dai datori di lavoro e dai metalmeccanici del sud-ovest della Germania, è stato accettato ieri anche nel distretto industriale della Bassa Sassonia. Come già i colleghi del Baden-Wuerttemberg, anche gli 80.000 metalmeccanici della regione dove ha sede la Volkswagen avranno dal primo marzo aumenti che raggiungeranno il 3,6 per cento, se calcolati sulla base dei 14 mesi del rinnovo, ma il 4,2 se riferiti ad un anno. Soddisfatto l'Ig Metall. Ma il suo capo Klaus Zwickel ha avvertito ieri che il sindacato è pronto ad imporre con lo sciopero l'estensione del nuovo contratto a tutto il paese e a tutti i 3,5 milioni di addetti. Unica concessione, lo sfasamento di un mese dell'entrata in vigore nelle regioni dell'ex Rdt ancora economicamente sfavorevole.





◆ *Oltre sei milioni di persone l'hanno visitata nel '98
Ma tutti chiedono un sovrappiù di modernità
che sappia aggiungersi al bagaglio della tradizione*

◆ *Arte e storia rimangono una risorsa fondamentale
Ma preoccupano la disoccupazione giovanile
il calo demografico, l'asfissia delle infrastrutture*

Firenze lancia la sfida: ambiente e cultura

Parola-chiave, alfabetizzazione: e prima di tutto, serve quella tecnologica

SUSANNA CRESSATI

FIRENZE Nei check-point alla periferia della città, semideserti durante l'inverno, sono tornati al lavoro i custodi dei bus turistici. Il sole di febbraio prelude alla imminente «calata» di visitatori, bisogna prepararsi al grande assalto. Nel 1998 nei musei statali fiorentini sono stati contattati 4 milioni di ingressi, in totale i turisti hanno raggiunto i 6 milioni. La stagione che si annuncia sarà ancora più stressante. E dopo ancora sarà Giubileo. Intanto, nei bar dove all'ora di pranzo l'odore delle pasticciute decongelate ristagna inquinando l'aroma del caffè i fiorentini in pausa rimpiangono Baglioni e guardano scuotendo la testa (con segreta invidia) le foto di Edmundo scatenato nei «sambodromi». La cronaca quotidiana non va lontano.

Ma Firenze dove va? Come sta disegnando il suo futuro? Quale sarà il «quantum» di novità, di modernità che vuole o che potrà aggiungere nel prossimo futuro al bagaglio della sua tradizione? «C'è la percezione di una accresciuta immagine di Firenze, grazie alla combinazione di memoria artistica e creatività artigianale inscritta nei cromosomi di questa regione», dice Alessandro Cavalieri, curatore di un recentissimo rapporto dell'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana che mette al centro dell'attenzione il binomio ambiente-cultura. Un bell'approccio, ma c'è qualche pagliuzza di non poco spessore: il calo demografico, l'alto tasso di disoccupazione giovanile, l'asfissia delle infrastrutture. Dove trovare nuove idee, nuove risorse? «Il nostro atteggiamento mentale è sempre quello dell'ottimismo», dice il presidente degli industriali Ginolo Ginori Conti - ma è indubbio che la città sta facendo poco per sfruttare l'immenso patrimonio artistico che possiede.

Ma gli abitanti «fuggono» verso la campagna

■ Trent'anni fa erano quasi 383.000. Oggi sono poco più di 375.000. I fiorentini non amano più Firenze. La città si va lentamente spopolando a favore della campagna e dei comuni limitrofi. Sono ormai archiviati gli anni del boom culminati quando, nel 1970, Firenze toccò la vetta dei 461.000 abitanti. Ma da quel momento è cominciata una lenta discesa che ha visto la popolazione scendere ai 457.000 del 1980, ai 406.000 del 1990 e, infine, ai 375.876 abitanti censiti nel 1998. Le donne sono poco più di 200.000, gli uomini quasi 176.000. Non solo. Firenze invecchia a vista d'occhio. Significativo lo scarto tra i nati e i morti: quasi 3.000 i primi, oltre 5.000 i secondi.

«La piega che ha preso il turismo culturale in questi anni - replica Antonio Paolucci, soprintendente ai beni artistici e ex ministro della cultura - è davvero inquietante e pericolosa. Da me tutti vogliono solo che faccia il bagno dell'arte. La verità è che sono contenti di come vanno le cose. Sono abbastanza vecchio - continua Paolucci - per ricordare Firenze come una città vera, plurale, in cui si mescolavano industrie e case editrici, musei e luoghi pubblici di incontro, imprese e botteghe artigiane. Firenze non è più così. È diventata una «one company town», la Rimini del Rinascimento, del turismo culturale. Firenze è contenta così. Vive questa condizione con sagacia accumulando, fin che dura, conti in banca. La sua antica grandezza fatta di industria, artigianato, commerci è il passato. Al futuro millennio la città consegna con grande forza simbolica una cupola di Brunelleschi e servirebbe un cumulo di macerie; al Mecca-

nessile, il padiglione dove nascevano le macchine per tessere tele per il mondo, un fantomatico museo d'arte contemporanea. I segni sono cose importanti».

I segni, dunque. La mercificazione culturale, la deindustrializzazione. Il sindaco, che pur impegnato a sostenere le vertenze aziendali (ultima quella del Nuovo Pignone, 400 cassintegrati) non ha mai mancato di interrogarsi sugli aspetti generali dello sviluppo fiorentino, sostiene la necessità di individuare nell'ambiente e nella competizione tra sistemi locali la molla di un nuovo sviluppo. «La nostra vocazione è la nostra storia», dice Riccardo Nencini, segretario della Camera del lavoro metropolitana - «Ma la storia non basta se non si lavora per il futuro». E anche a Firenze il futuro, secondo Nencini, si chiama «tecnologia»: «È questa la carta da giocare per reggere la deindustrializzazione che ha investito la nostra area». Nencini parla di intreccio tra formazione professionale e autonomia scolastica, di «alfabetizzazione tecnologica».

Ma i ragazzi intervistati in un recente sondaggio sono incapaci di stabilire con certezza dove sorga la cupola di Brunelleschi e servirebbe una cupola di macerie; al Mecca-



Il Duomo

Mario Dondero

«tate», stando ai dati di Legambiente che gridano l'allarme rosso sull'inquinamento da benzene e su quello acustico giunto a livelli intollerabili.

Si pensa al Giubileo come occasione (l'ennesima) per restituire alla città parte della patina di qualità «grattata via» dal quotidiano consumo. Sarà davvero così? Poche voci cantano fuori dal coro. Don Alessandro Santoro è impegnato alle Piagge, una delle grandi periferie fiorentine. Un giovane prete senza chiesa (la domenica, che piova o ci sia il sole, celebra la messa in un anfitrionato all'aperto) ma con un centro sociale, una associazione di volontariato e un giornale, «L'altracittà», su cui si

parla insieme di periferie e di mondialità e su cui ha scritto un editoriale intitolato «Disertiamo il Giubileo nel cuore dell'Impero». «Il Giubileo - conferma don Alessandro - potrebbe essere una occasione per dare una risposta diversa ai bisogni della gente, per restituire la città a chi la abita e non per succubiare finanziamenti». «Questa è una città ferma al Rinascimento - continua - che vuole apparire bella mentre il suo tessuto sociale diventa sempre più povero ed avaro e a cui non appartiene quasi più il concetto di bene comune. Quello che vive fuori dal centro storico è considerato un accessorio, un peso. Qui alle Piagge è nato un cantiere, un laboratorio

dove ci si mette ogni giorno in discussione. E così dovrebbe fare tutta la città, diventare cantiere, laboratorio in cui la gente è soggetto partecipante delle decisioni, dove l'amministrazione e la politica si confrontano con le realtà di base. Una città diversa, una città dell'uomo». Proprio come la città del Rinascimento? «Ma non questa del commercio e dell'immagine del Rinascimento. Firenze patisce le contraddizioni delle grandi città, le volontà dei poteri forti che la incapsulano, che sono interessati a quanto si produce e non a quanto si crea. Nell'amministrazione più che ritardi vediamo noncuranza, le cose proposte vengono ingabbiate, non capite oppure ri-

mosse».

Don Santoro è circondato da una comunità di giovani. Quei giovani che rappresentano anche a Firenze la «generazione invisibile». Non tanto perché, come dicono le statistiche, scarseggiano di numero ma perché, spiega il sociologo Stefano De Martin, diffidano dei partiti, delle istituzioni e cercano forme più autonome e più informali per organizzarsi. «Fanno musica, trekking, volontariato - spiega De Martin, che sta curando per l'amministrazione comunale un progetto per coinvolgere i giovani in alcune iniziative - ma non hanno la voglia o la forza di fare un passo verso l'arena pubblica. E certo la classe politica non li aiuta». Sono i giovani che hanno affollato, invece, l'estate fiorentina ideata da Sergio Staino, la sua festa di Capodanno alla stazione di Santa Maria Novella, gli spettacoli ai Puccini, da poco affidato alla vevdi Claudio Bisio.

Un gruppo di intellettuali ha sottoscritto un manifesto intitolato «Romper il silenzio su Firenze». «È stata una iniziativa nata dalla passione civile di molti fiorentini» spiega Vittoria Franco, filosofa, che dal canto suo ha messo la passione delle donne nel progetto di rivitalizzare e rilanciare come centro di produzione culturale l'Istituto Gramsci, di cui è presidente. Danilo Zolo, uno dei firmatari, elenca i termini del problema: «Quanto alla cultura - dice - a Firenze o si ricorre al Rinascimento o alla moda; c'è una Università ricchissima ma smembrata e senza identità, che dà poco per la ricerca di alta tecnologia; si ignora la presenza dell'Istituto universitario europeo, la città non fa nulla per dimostrare che migliaia di studenti universitari sono ospiti graditi». «Un tentativo di meglio c'è - ammette Vittoria Franco - ma le risorse culturali e individuali che pure esistono stentano a trovare sponda, riscontro, risposta nella politica».

L'INTERVISTA ■ MARIO PRIMICERIO

«Una città da vivere, non una cartolina»

MARTINA FONTANI

FIRENZE Sindaco Primicerio, lei si è appena ricandidato alla guida di Firenze. Come pensa di confrontarsi, se sarà rieletto, con le sfide del nuovo millennio?

«Non è un compito semplice, soprattutto perché Firenze deve continuamente guardarsi dal pericolo di trasformarsi in una città cartolina che vive esclusivamente sul turismo e che a lungo andare consuma il suo patrimonio senza riprodurlo. Una città d'arte deve essere anche una città di cultura. E questo è possibile solo se in questa città si continua a vivere, ad investire guardando al futuro».

Il centro storico non deve trasformarsi in una Disneyland?

«Il mantenimento della residenza nel centro storico è essenziale per mantenere una città viva. Il rischio altrimenti è la trasformazione nella cosiddetta città ciambella, dove il centro è vuoto oppure ricco di seconde case e gli abitanti si spostano in periferia. Il risultato di questa situazione è duplice: da un lato la crescita esponenziale dei prezzi degli alloggi in centro e dall'altro una città insicura dopo l'orario di chiusura dei negozi. Questo è un problema che hanno tutte le città, non solo le città d'arte non solo in Italia. Anzi, anche negli Stati Uniti si cerca di combattere la crescente insicurezza delle città utilizzando la cultura come valore aggiunto all'interno dei centri storici. Non a caso i sindaci statunitensi hanno voluto conoscere l'esperienza fiorentina per trovare ispirazioni e idee fare. Per questo mi hanno invitato a parlare durante la loro conferenza. D'altronde, ci sono dei sindaci che vanno negli Usa a imparare chi invece va insegnare».

Dicosahaparlatò?

«Il modo in cui la cultura può far vivere le città non solo dal punto di vista economico, ma anche e soprattutto come fattore rivitalizzante per i centri storici. Le città italiane, per la loro storia e il loro patrimonio, non possono abbandonarsi alla pura logica di mercato. Non c'è dubbio che restaurare un metro quadro in un centro storico costa molto di più che costruire una casa popolare in periferia. Nonostante questo abbiamo scelto la prima strada, impegnando più risorse e cercando di ricostruire un tessuto sociale vero. La nostra azione amministrativa ha avuto come obiettivo proprio ripopolare il centro storico e il recupero anche a fini abitativi dell'ex carcere delle Murate è l'intervento simbolo di questa strategia».

Una città della cultura deve anche saper creare ricchezza.

«La rivitalizzazione del centro storico è possibile solo se la città è un organismo vivo dal punto di vista economico. Per questo bisogna realizzare le infrastrutture necessarie per rendere la città appetibile agli investitori. Significa prima di tutto creare un sistema di mobilità intermodale, basato su autostrada, ferrovia, strade di comunicazione interquartiere e su un uso corretto dell'aeroporto. L'altra caratteristica che le imprese guardano prima di investire in una città è l'attenzione data ai problemi della formazione e dell'innovazione tecnologica. Non a caso siamo riusciti a convincere il Cnr a riprendere i lavori nell'area scientifica nel polo universitario di Sesto Fiorentino. Allo stesso tempo abbiamo fatto uno sforzo inusitato per un ente pubblico, l'acquisto di un intero fabbricato di oltre 10.000 metri quadrati per ospitare le attività formative di una grande azienda,

“
Nel centro
devono tornare
a vivere
come un tempo
le giovani coppie
con i bambini
”



apertura al pubblico della Loggia dei Lanzi, chiusa da anni da una brutta grata».

Una riapertura a lungo attesa, ma che ha posto un problema reale, quello della sorveglianza dei monumenti.

«Il rischio di vandalismi c'è, ma non si può pensare di ingabbiare tutto, non si possono chiudere tutte le opere d'arte nelle sale dei musei e lasciare nelle piazze solo copie. Dobbiamo garantire la sorveglianza e per questo abbiamo inserito nel pacchetto delle opere finanziate per il Giubileo un progetto per la videosorveglianza dei monumenti. Ma la migliore garanzia è l'educazione alla legalità da parte di tutti. Senza controlli militari ma con un vero controllo sociale».

Cosa intende?

«L'intervento dei cittadini in caso di un comportamento illegale o quantomeno inopportuno. L'esperienza che abbiamo fatto è confortante: da mesi l'amministrazione versa contributi a associazioni di volontariato per un controllo, che si limita al richiamo verbale, in alcune zone della città. L'esperienza si è rivelata molto positiva. I casi di inciviltà sono rarissimi, anzi i cittadini e i turisti sono più che disponibili a rispettare le norme che vengono ricordate loro dai volontari. D'altra parte il mio modo di intendere la tolleranza zero è proprio questo: essere prima di tutto zero tolleranti con noi stessi per evitare che si innesci una spirale perversa. Poi da parte dell'autorità pubblica ci vogliono anche sistemi dissuasivi e nel caso repressivi».

Come si gestirà l'invasione prevista per il Giubileo?

«Credo che la soluzione sia proporre ai turisti anche mete alternative ai percorsi obbligati. Il turista colto vuole visita-

Turismo, boom «esplosivo» E il Giubileo mette paura

FIRENZE Se la città di Dante non saprà fare i conti con le sfide del nuovo millennio, le espressioni «Giubileo» e «turismo di massa» faranno rima con emergenza: o almeno questo è il timore del soprintendente fiorentino ai beni artistici Antonio Paolucci. La pressione turistica sui musei della città si sta trasformando in qualcosa di «inquietante e pericoloso», come ebbe a dire Paolucci nel presentare, all'inizio dell'anno i dati sull'afflusso agli Uffizi, Accademia, Palatina e compagnia bella. Cosa comprensibile, visto che erano stati conteggiati in ben quattro milioni i visitatori che nel corso del 1998 si sono riversati nei musei statali fiorentini, facendo dire all'ex ministro che quella del turismo di massa è una realtà «che sta letteralmente esplodendo». Agli Uffizi la crescita era stata del 23,9 per cento, all'Accademia del 28,5 per cento, alle Cappelle medicee del 33 per cento. Il fatto è che la presentazione di quei dati record - che complessivamente segnavano un inequivocabile 5,6 per cento in più nei confronti dell'anno precedente, senza contare i musei comunali che a Firenze, tanto per citarne uno solo, comprendono Palazzo Vecchio, ogni anno meta di centinaia di migliaia di visitatori - cadeva nello stesso giorno in cui un pezzo di marmo si era staccato dalla volta della Sagrestia nuova alle Cappelle medicee, per cui Paolucci ebbe gioco facile nel porre un accento vagamente apocalittico parlando dell'ingresso di Firenze nel nuovo millennio: la nostra è un'epoca di cultura, consumo e spostamenti di massa, ed essendo impossibile coprire la città con una bella cupola di plexiglass per proteggerla, essa irrimediabilmente ne sarà consumata e ferita, se non si escogitano nuovi strumenti.

regli Uffizi, però dobbiamo metterlo in condizioni, se vuole, di prenotare il biglietto e quindi evitare le code. Poi possiamo offrirgli una serie di proposte culturali diverse, puntando su itinerari e musei meno conosciuti ma non per questo meno belli e interessanti. Tutti i turisti si fermano in piazza Signoria ad ammirare la copia del David, ma pochissimi fanno cento passi per visitare la Casa Buonarroti, dove sono conservate bellissime opere di Michelangelo. Quindi da un lato incentivare i turisti più colti a diversificare i percorsi di visita e dall'altro gestire al meglio le comitive che invece arrivano in pullman e si fermano nelle mete canoniche. Su quest'ultimo punto abbiamo ottenuto ottimi risultati con l'ingresso scagionato e su prenotazione dei busturistici».

Firenze non è solo centro storico. Come rivitalizzare le periferie?

«Una strada è quella di distribuire le occasioni culturali in tutta la città. Questa

estate abbiamo offerto manifestazioni ed eventi in tutta la città. Non solo centro storico, dunque, ma anche il Parco delle Cascine, il quartiere periferico delle Piagge...».

Mettiamo che un turista oggi la fermi per strada e le domandi come sarà Firenze tra cinque anni. Qualesarebbe la sua risposta?

«Risponderei che Firenze tra cinque anni sarà dotata di un sistema di trasporti che risolverà uno dei problemi principali di questa città, ossia la circolazione e la mobilità. Poi che avrà archiviato, con il decentramento di alcune grandi funzioni, anche l'eccessiva concentrazione di poli attrattori nel centro storico, che tornerà ad essere abitato da famiglie, da giovani coppie con bambini, come un tempo e che avrà un polo culturale decentrato. E infine direi che spero, ma non dipende solo dall'amministrazione, che i fiorentini sappiano e vogliano mantenere grande Firenze».



GIRO D'ITALIA ■ FEBO CONTI

Venite extraterrestri, e portatemi via

«Se altrove c'è una vita migliore, che cosa ci sto a fare qui?»

Il Belpaese visto dal presentatore di "Chissà chi lo sa"

DARIO CECCARELLI

È come ai vecchi tempi: esplosivo frizzante, di una simpatia contagiosa. Un fiume in piena che parte da molto lontano, visto che la sua prima trasmissione radiofonica andò in onda mentre i tedeschi stavano ancora scappando verso la Svizzera. «Sì, ma non era un programma molto divertente. Non era tempo, quello, per fare gli spiritosi. Il programma si chiamava "La voce dei partigiani". Io avevo un bel timbro di voce, profondo, così scandivo i nomi dei combattenti morti nella Resistenza. Nel sottofondo, batteva una campana. E io andavo avanti con questa litania sinistra. Una gavetta davvero strana, ma nella mia carriera ho fatto di tutto».

Febo Conti, 72 anni, è uno di quei personaggi che ti obbligano a confrontarti con la memoria e, soprattutto, con quello strano mostro, sempre d'attualità, che è il successo. All'improvviso, come se nulla fosse, Febo Conti è riapparso in una

chi è ai margini della vita. I bambini, naturalmente, sono i più esposti. Adesso, forse, almeno qui in Italia, s'ammalano di meno. Ma li vedo sempre più tristi, spenti, inchiodati davanti a quei maledetti cartoni animati giapponesi».

Ma ci parli di "Chissà chi lo sa". Fu un successo incredibile, come mai?

«Sì, era molto seguito. Un po', scusate, credo dipendesse anche da me. Infatti, senza il sottoscritto, dopo fu un fiasco clamoroso. È una questione di faccia, ma anche di lingua. Io parlavo un italiano giusto, con i congiuntivi corretti ma alla portata di tutti. Parlare ai ragazzi è un mestiere difficile, non ci si inventa da un giorno all'altro».

Adesso è la fiera dell'improvvisazione, sento dei dilettanti che usano delle parole che mi fanno inorridire: recepire, paventare, ratificare. Poi si stupiscono che la genti cambi canale: mi stupirei piuttosto del contrario».

D'accordo, ma andiamo avanti. Dopo cosa è successo al suo programma?

«Io mi divertivo a giocare con la cultura, con l'italiano, con quel primo embrione di lingua e di nozioni che, in quegli anni, stavano entrando nei salotti degli italiani. Quel programma aveva, come si diceva allora, un indice d'ascolto formidabile. Inespugnabilmente, un giorno, fui trombato senza il minimo preavviso. Mi ricordo che stavo imbarcandomi per Singapore quando vidi il mio nome su un giornale: «Febo Conti silurato!». Una pugnalata alle spalle, tremenda, anche perché, dopo più di vent'anni, la Rai non mi aveva ancora fatto un vero contratto. Vede, ora ci sono altri problemi, ma quella era una Rai terribile, fisiologicamente democristiana, gestita in modo cinico e clientelare. Io non avevo tessere e soprattutto non avevo amici degli amici che mi appoggiavano. Dopo numerosi contrasti, fui licenziato in tronco, feci causa, andandomene via con quattro soldi. La causa di tutto? Nessuno me l'ha mai saputo spiegare».

E lei che cosa ha fatto? Come ha reagito?

«Andai al tappeto. Ci vollero degli anni per ritrovare un mio equilibrio. Imparai a fare anche lo scultore. Bassorilievi in stagno, con il saldatore elettrico».

Il mio primo programma alla radio è stato "La voce dei partigiani"

Lui, in quella incredibile bolla di mamme e di grembiuli col fiocco, era diventato popolare quasi come Mike Bongiorno o Enzo Tortora. Di sicuro, più «rappresentativo» degli attuali strapagati ma, in fondo, facilmente intercambiabili uno con l'altro. Febo Conti era invece Febo Conti: una faccia, una voce, un programma.

«Stare davanti a un microfono mi ha sempre divertito. Ma avevo cominciato molto prima. Nel '53 alla domenica presentavo "L'Orchestra delle 15". Poi giravo l'Italia. Nella mia carriera ho accumulato oltre 2000 manifestazioni di beneficenza, presentazioni, serate. Io ero l'unico che andavo negli ospedali quando c'era ancora la Tbc. Gli altri avevano paura, paura di ammalarsi. Ho anche una medaglia del Comune di Milano, per gli spettacoli ai bambini sordi, agli spastici. Ho sempre avuto un debole per chi soffre, per



Febo Conti ai tempi della fortunata trasmissione "Chissà chi lo sa"

Il debutto nel 1945 con Radio Tricolore

■ Febo Conti è nato a Bresso, alle porte di Milano, il 25 dicembre 1926. Si è diplomato come perito industriale all'Istituto Fertrinelli del capoluogo lombardo. Sposato con Italia, una cantante jazz della radio, ha un figlio di nome Fabio che vive e lavora in Brasile.

La sua carriera è cominciata nel 1945 a Radio Tricolore. Faceva lo speaker nel programma «La voce dei partigiani».

Grande imitatore di Ridolini, sempre in Rai ha fatto tantissimi altri programmi. «L'orchestra delle 15», «Passatempo», «Il Gazzettino Padano». Si è anche occupato di circhi. Sta con un programma specifico in Rai, sia facendo una specie di giro d'Italia circense con il «Circo di Febo Conti».

Nel 1980 ha inventato Gardaland, uno dei primi parco-giochi italiani. Il suo programma di massimo successo è stato «Chissà chi lo sa» alla tivù dei ragazzi. Fu sospeso improvvisamente al momento della sua massima popolarità.

Dal 1949 lavora per la Radio Svizzera curando un programma didattico e d'intrattenimento sulla lingua italiana che si chiama «La costa dei barbari». Va in onda sulla Rete 1 alla domenica alle 13. Viene replicato dalla rete 2 al sabato a mezzogiorno. Attualmente Febo Conti partecipa a un programma pomeridiano su Raidue che s'intitola «Io amo gli animali». Tra i suoi hobby c'è anche quello della scultura. Fa bassorilievi in stagno col saldatore elettrico. Ha esposto in una trentina di gallerie.

Feci anche delle mostre ma, per fortuna, s'intensificò il mio rapporto con la radio svizzera, con la quale lavoro da ormai 50 anni».

Mezzo secolo? Ma è un'eternità... Sempre quiz?

«No, è una trasmissione didattica sulla lingua italiana che ha un notevole successo. Si chiama «La Costa dei Barbari». Andiamo in onda ogni domenica alle 13 sulla Rete 1: allusioni, modi di dire, aneddoti, giochi di parole. Riceviamo valanghe di lettere. Gli svizzeri, non immagina, sono dei veri grafomani. Siamo in tre, Luigi Faloppa, Flavia Solei e il giullare che sono io, ruolo in cui mi trovo perfettamente a mio agio. I testi li scrive Bixio Candolfi, un professore di

Chiasso. Al sabato, sulla Rete 2, c'è la replica. Che devo dire? Sono contento, è una grande soddisfazione personale. Comunque, ho fatto tante altre cose: Gardaland, per esempio, è una mia invenzione. Poi il giro d'Italia con i circhi. Non per fare il presuntuoso, ma anche Dario Fo l'ho scoperto io. A Pallanza, dove giravamo con un mio show, mi si presentò dicendomi che voleva imitare Louis Armstrong. Era magro come un chiodo. Tutto vestito di nero. Vai pure, gli dissi. Se la cavò bene».

Con la Rai ha poi finito con il fare la pace?

«Beh, la ferita duole, ma ormai sono cambiate tante cose. Paolo Limiti mi ha chiesto di partecipare a questo programma pomeridiano di Raidue sugli animali. Lo faccio volentieri, anche perché vedo che, su questo argomento, c'è una grandissima richiesta, Mi diverto, nulla di più».

Senta lei lavora in Svizzera da 50 anni, va spesso in Brasile dove possiede una casa a Salvador de Bahia. Dal lontano l'Italia come le sembra?

«Messa male. Possediamo una casa meravigliosa, delle bellezze che tutti ci invidiano, eppure buttiamo via tutto. Solo noi potevamo fare l'Italsider al Sud. L'Italia deve puntare sulle sue risorse, che sono enormi. Investire sulla natura, sulle scuole alberghiere, sui musei. È una ricetta ovvia, eppure nessuno la mette in pratica. Ecco perché ho poca fiducia nella classe politi-

ca».

La sinistra è al governo. È soddisfatto?

«Non so, vedo cose che mi lasciano perplesso. Certo, il mondo è cambiato, però la maggior parte dei lavoratori non mi sembra che viva un bel momento. Vorrei che la sinistra, e il sindacato, su queste cose si facessero sentire di più. Altrimenti, in piazza, ci andranno solo quelli di destra».

Gli italiani hanno più benessere rispetto a trenta anni fa. Ciononostante, sono tutti diffidenti, rabbiosi, preoccupati per il loro avvenire. Non trova?

«Sì, dopo la guerra non avevamo una lira, però eravamo più felici. In Brasile, dove vive e lavora mio figlio Fabio, quando saluto qualcuno mi viene risposto che «Todo va bien». La gente è sorridente, fiduciosa, nonostante salti spesso qualche cena. Gli italiani non hanno più progetti, più speranze, pensano solo a vincere miliardi al Superenalotto».

Con gli immigrati il rapporto è difficile. Eppure in Svizzera, con la valigia di cartone, ci andavamo anch'io. Ono?

«È diverso. In Svizzera, senza gli immigrati, si sarebbe fermato tutto il paese. Non c'erano braccia per lavorare. In Italia ci sarebbero, però vogliono tutti star dietro una scrivania. Un distributore di benzina ormai non lo vuole più nessuno. Chiaro che a queste condizioni dobbiamo venire a patti con gli immigrati. Non in modo indiscriminato, però. Bisogna fare dei controlli, non si può accettare tutti. Altrimenti l'Italia diventa una polveriera. Una buona democrazia è quella che sa far rispettare le leggi. E per farlo, a volte ci vuole anche la polizia. Ma la colpa di tutto è la televisione...».

Perché?

«Perché fa vedere un'Italia irraggiungibile. Che non esiste. Case con dieci stanze, tre televisori, cucine meravigliose. Un paradiso. Gli albanesi, questo paradiso, l'hanno visto mille volte in televisione. Per loro è a portata di mano. E cercano di raggiungerlo. Lei non lo farebbe?».

Senta, sbaglio o lei di carattere è pessimista?

«Non sbaglia. Grazie a Dio sono ateo, e anche ai partiti credo poco. Ero un socialista, poi mi è piaciuto Berlinguer. Di lui mi fido. Ora, non mi aspetto più niente. Anche la chiesa da 2000 anni ci racconta un sacco di storie. Ho visto troppe sofferenze, ma pochi interventi divini. Per questo, un po' per scherzo, dico sempre che aspetto gli extraterrestri. Non sono matto: se altrove c'è una vita migliore, che cosa sto a fare qui?».

Le immagini e le musiche del cinema di Stanley Kubrick IN EDICOLA

2001 odissea nello spazio



La videocassetta a 17.900 lire



Il CD della colonna sonora a 15.000 lire

I'U MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il nostro reportage sul paese del Novarese dove i clienti delle lucciole sono stati multati per divieto di sosta nei boschi della zona**

◆ **Molti interventi polemici, la maggior parte contrari all'iniziativa e a una visione solo poliziesca e repressiva del problema**

◆ **Quali i possibili rimedi? Un giudizio pressochè unanime: bisogna prima di tutto riconoscere che la questione è di cultura**

Il «cattivo» sindaco dalla multa facile

Borgo Ticino come Milano: la via «polista» alla difesa della moralità

«Caro direttore...». Il reportage di Dario Ceccarelli apparso domenica scorsa su Metropolis è dedicato a Borgo Ticino, centro novarese preso di mira per le sue «potenzialità» viabilistiche dalla prostituzione, ha destato molto interesse, ha raccolto critiche, ha suscitato polemiche, come dimostrano le numerose lettere che abbiamo ricevuto. Il reportage di Ceccarelli illustrava e commentava la decisione del sindaco di Borgo Ticino di multare gli eventuali clienti delle «lucciole», appostate attorno ai boschi del paese. La ragione delle multe (ne sono state comminate 185, tutte pagate tranne una quindicina) sta nell'aver eluso due possibili divieti: quello di accendere fuochi su tutto il territorio interessato all'attività agro-silvo-pastorale; quello di effettuare soste occasionali, anche di brevissima durata, che possono costituire intralcio o pericolo alla circolazione stradale, determinate da atteggiamenti e comportamenti contrari alla pubblica decenza, alla moralità sessuale diretti all'adescamento e alla pratica della prostituzione. Ceccarelli azzardava anche un giudizio: «E allora, da che parte stiamo? Con il sindaco di Borgo Ticino che multa chiunque parcheggi nei boschi per più di cinque secondi? Visto che non si può fare sempre il pesce in barile, diciamo di sì, con la speranza naturalmente che non esageri in foga punitiva...».

La prima lettera ci è giunta da Mario Chinello, che fu sindaco di Borgo Ticino. Scrive tra l'altro Chinello: «Sono stato eletto sindaco di Borgo Ticino per gli ultimi due mandati, alle ultime elezioni amministrative ho deciso di non ricandidarmi e, malgrado il nostro candidato avesse tutte le carte in regola per essere eletto, i cittadini hanno deciso altrimenti votando per il centro destra... Il neo sindaco, come primo atto amministrativo, ha annullato la convenzione con la provincia di Novara, voluta dalla mia amministrazione, la quale prevedeva interventi sanitari e supporti di carattere sociale per dissuadere le prostitute dall'esercitare, favorendo l'abbandono dell'attività anche attraverso la ricerca di posti di lavoro e altro ancora».

Chinello polemizza a questo

punto con Metropolis: fossi stato interpellato avrei potuto aggiungere molte altre informazioni: ad esempio che dei 185 multati solo una quindicina sono apparsi all'albo pretorio del comune e solo perchè non hanno pagato la sanzione nei tempi prescritti... E poco dopo invita: «È tempo che il «nostro» giornale si faccia interprete anche di come la pensiamo noi militanti oscuri e per troppo tempo silenziosi...».

Abbiamo sentito Chinello. Prima di tutto la questione della prostituzione: «È un argomento che il sindaco, ex fuau, ex craxiano, cavalca con demagogia e con provvedimenti che non risolvono proprio nulla. Che non abbia del resto intenzione di affrontare seriamente il problema lo dimostra il primo suo atto amministrativo, cioè il taglio della convenzione con la provincia. E lo dimostra il rifiuto a cercare qualche momento di collaborazione con gli altri sindaci della zona. Vuol fare da sé,

per protagonismo. Vuole presentarsi come il crociato della morale. Invece non combina proprio nulla».

Ma perchè la prostituzione a Borgo Ticino? «Perchè sta su un asse viario di traffico intenso, quello che da Novara conduce ai laghi. Qui vengono i lombardi, i piemontesi vanno dall'altra parte...». Che cosa si può fare contro la prostituzione? «Intanto interventi come quelli che avevamo avviato di forte impatto sociale. La prostituzione è un problema di cultura. E poi anche più vigilanza, per stroncare tutti gli episodi criminosi che sono connessi alla prostituzione». Che paese è Borgo Ticino? «Un paese di quattromila persone, che ha avuto fino a due anni fa una giunta di sinistra. Un paese di immigrati, soprattutto dalla Calabria, e di aziende edili, sessanta aziende edili, che lavorano nella zona e anche altrove».

Ci sarà anche una immigrazione nuova? «Una immigrazione c'è: una novantina di persone, provenienti da quattordici paesi, secondo il sondaggio condotto durante la mia amministrazione». E quale è il vanto di Borgo Ticino? «Una Casa del popolo grande millecento metri quadri dove ogni anno si organizza una bellissima festa dell'Unità».

Il nostro reportage su Borgo Ticino, il paese in provincia di Novara il cui sindaco ha deciso di multare per sosta vietata i clienti delle «lucciole» in attesa lungo le strade attorno a un bosco, ha suscitato numerose polemiche. In realtà l'iniziativa del sindaco novarese viene molti mesi dopo un analogo provvedimento assunto ed espresso di fronte a molte critiche, dal sindaco di Milano, Gabriele Albertini. I clienti multati sono stati per ora 185. Solo di alcuni, di quelli cioè che non hanno subito pagato l'ammenda, è apparso il nome sull'albo pretorio del Comune. Alcuni lettori ci hanno scritto e, in sintesi, pubbliciamo le loro lettere sul tema prostituzione, repressione, per illustrare iniziative d'altro tipo per impedire il diffondersi del fenomeno. Il reportage in questione è apparso sul numero di Metropolis di domenica scorsa, 14 febbraio.



“
La Provincia opera in strada per ridurre i danni sanitari e il rischio di violenze
”

“
Posti di lavoro e altri aiuti per favorire l'abbandono di quella attività
”

SEGUE DALLA PRIMA

FARCI PUBBLICITÀ

Alessandrini in quanto cittadini-elettori. Ma va altresì condiviso con quanti l'hanno sostenuto e tuttora lo sostengono, e non ci si riferisce ovviamente a coloro che ne condividono il credo politico o agli alleati, bensì a quanti ne appoggiano le scelte politiche in modo più o meno esplicito o con inequivocabili silenzi.

Naturalmente ciò comporta comporterà sempre più uguale condivisione delle conseguenze che tali scelte implicano e implicheranno, non solo sul piano strettamente politico, ma anche su quello economico, sociale e morale.

L'argomento è noto: i provvedimenti che sono stati adottati dal sindaco, ufficialmente a tutela della cittadinanza, in realtà contro gli immigrati e le loro famiglie.

Sul carattere pretestuoso e sulla inefficacia di tali provvedimenti sono state fornite ampie

spiegazioni, così come sulla sua illegittimità rispetto ai principi fondamentali che regolano lo stato di diritto.

Sussistono, tuttavia, altri aspetti che attengono più strettamente alla politica ed in particolare alla morale della prassi politica i quali meritano alcune considerazioni.

La crociata contro chi non può accampare diritti, contro coloro che non sono nelle condizioni di difendersi, come appunto chi chiede ospitalità ad un paese straniero, oltre ad essere cosa fin troppo facile, rappresenta uno dei punti di forza dell'ideologia e della propaganda politica della Lega Nord scatenata in tutti i territori laddove detiene il governo.

È una prassi che viola, consapevolmente, i più elementari diritti umani e civili, che offende la dignità dell'uomo diffondendo, nel contempo, il pregiudizio e l'intolleranza, specula sulla richiesta di sicurezza proveniente dai cittadini ingenerando ed incrementando la paura sia sul piano della legalità sia su quello igienico-sanitario. Si accredita l'idea indistinta im-

migrazione uguale criminalità, immigrazione uguale epidemie. Si ingenera insicurezza nel tentativo di convincere che si fa qualcosa per la sicurezza. Se poi le misure adottate sono ingiuste, insulse e di nessuna efficacia tanto peggio per chi le deve subire.

Tutto ciò è speculare ad un disegno che mira ad accreditare la tesi, in verità insostenibile, che esistono due posizioni nettamente distinte e contrapposte. Una, quella della Lega, che difende la sicurezza dei cittadini, l'altra, quella dei sostenitori dell'accoglienza, che di tale sicurezza, e quindi dei cittadini, non si preoccupa affatto.

Non ci si stupisce che nell'intertraprendere la strada della convivenza multietnica si scopra a fatica, il disagio e lo sconforto del cittadino che scaturisce dall'accoglienza o dal rifiuto degli esuli, né che da ciò derivino sentimenti di diffidenza o di paura. Per questo si chiede allo Stato un più rigido controllo del territorio.

Ma va innanzi tutto precisato che, a meno di non bendarsi gli occhi o di sparare nel buio, que-

sto è un problema che non può trovare alcuna risoluzione definitiva, almeno non nell'immediato.

Chiunque alimenti queste speranze mente occultando la realtà. Soluzioni miracolose non esistono né dittatoriali né umanitarie.

Tuttavia poiché le istituzioni e la comunità civile sono altra cosa dagli enti umanitari, occorre adottare misure affinché l'afflusso avvenga in modo più ordinato a seconda delle capacità di adattamento delle singole realtà, ed una maggiore severità nei confronti dei clandestini.

Nessuno pensa si debbano proteggere i malviventi, le associazioni a delinquere siano esse straniere o italiane, di Palermo o di Treviso, o quanti praticano l'illegalità in tutte le sue forme.

Nessuno pensa che i reati da chiunque commessi debbano restare impuniti.

Nessuno pensa che l'ingresso nel nostro Paese di persone provenienti da altri stati sia cosa semplice ed esente da problemi di vario genere e natura, non escluso quelli legati alla criminalità organizzata e non.

Nessuno pensa, infine, che la sicurezza e la convivenza civile siano problemi da sottovalutare.

Ciò nonostante esiste una effettiva contrapposizione tra chi crede nella necessità di favorire la convivenza, nel rispetto di regole uguali per tutti, ivi comprese la prevenzione e la repressione e chi teorizza e pratica l'intolleranza e la discriminazione generalizzata.

Basti pensare ai provvedimenti di analogo carattere discriminatorio in materia consorsuale, spacciati anch'essi per forme di tutela dei cittadini.

La vera discriminante è la violazione della legge non l'appartenenza etnica, e con questo spirito devono lavorare le istituzioni e le forze dell'ordine per assicurare la protezione dei cittadini.

L'enfaticizzazione strumentale del problema rischia di prevalere e di travolgere le ragioni dei valori di civiltà e di rispetto alla base della convivenza sociale.

È con questa preoccupazione che si deve interpretare la nascita delle «ronde», contrabbando per interventi di volontaria-

Sulle iniziative «serie» che un'amministrazione locale potrebbe assumere, interviene il gruppo provinciale dei consiglieri diessini di Novara: «Nel Novarese, come a Venezia, come in Emilia, come in altre zone d'Italia, si sta cercando da parte di Enti pubblici, di associazioni di volontariato, di contenerlo senza ricorrere alla semplificazione incivile di reprimere le ragazze e i loro clienti. Nella provincia di Novara è operante da un anno un progetto di unità di strada che, tra l'altro, ha favorito la fuoriscita dalla prostituzione di venti ragazze. In Italia la prostituzione non è reato e ci si può adoperare al massimo per ridurre i rischi connessi. È appunto quello che sta facendo la Provincia di Novara, con il progetto Tampep di unità di strada da essa attivato, con la partecipazione di una parte dei Comuni insistenti sull'asse della strada statale 32. La provincia opera per ridurre il danno sanitario, con informazioni mirate a quelle ragazze prive di ogni cognizione di prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale. Per ridurre il rischio di violenza a cui le prostitute sono troppe volte esposte. Già tre di esse sono state selvaggiamente uccise in quell'area, ma di ciò non si preoccupa il sindaco di Borgo Ticino. La Provincia opera per ridurre

l'impatto sociale della prostituzione, anche con interventi di mediazione tra le prostitute e le popolazioni locali, peraltro meno preoccupate dei loro sindaci della presenza delle ragazze di strada. La Provincia collabora con le forze dell'ordine fornendo tutte le informazioni raccolte sul racket. Non condividiamo le crociate avviate dal sindaco di Borgo Ticino. Siamo convinti di non avere la soluzione in tasca. Ma non siamo neppure indulgenti nei confronti di chi sulla prostituzione vuole costruire estemporanee campagne elettorali per il polo...».

Tra le tante lettere quella di Mara Tagliabue (Como): «Non sono d'accordo con il provvedimento del sindaco. Credo che la prostituzione, che nessuna legge persegue peraltro, sia l'inevitabile scotto che dobbiamo pagare alle distorsioni di una società complessa come la nostra. Che fare allora? Perseguire chi sfrutta la prostituzione e ne trae vantaggio. E questo è possibile.

La via delle multe imboccata prima di Borgo Ticino da una città importante come Milano (ce ne siamo dimenticati) mi sembra semplicemente ridicola. Ma, attenzione. In altri momenti si è ipotizzata, anche a sinistra, la riapertura delle case chiuse: francamente mi sembra peggio, sul piano dell'effettiva efficacia, e, soprattutto, sul piano della morale...».

Da Pavia abbiamo ricevuto anche una attestazione di consenso al sindaco di Borgo Ticino. È di Lella Marcoli. Spiega: «Meglio di niente. In fondo il sindaco non ha fatto che applicare due articoli di una legge. Certo non ha vinto la battaglia contro la prostituzione. Ma ha dato forse un contributo, per quanto piccolo, senza offendere nessuno».

Giovanni Prandini di Bologna annota: «La prostituzione è un caso oltre che nazionale stagionale. Di tanto in tanto se ne riparla. E siccome nessuno sa come affrontare il problema,

che è un problema profondissimo prima di tutto di cultura, si inventano le soluzioni più strane: dalle multe (ma aveva cominciato tempo fa il sindaco di Milano, Albertini: a proposito dopo tanto scalpore, si potrebbe sapere che fine ha fatto quella iniziativa) alla revisione della legge Merlin. Dico che in

ogni caso si farebbe un salto indietro di civiltà. Bisogna colpire lo sfruttamento, il racket, gli sfruttatori, gli importatori di bambine schiave: e la polizia ha tutti gli strumenti di legge per farlo. Non so se abbia forze a sufficienza».

Giovanna De Stefani sdrammattizza: «Ci troviamo di fronte a una storia vecchia quanto l'uomo, che oggi può essere diventata più appariscente. Ma non si tratta di tirare in ballo le multe agli automobilisti e neppure la legge Merlin. Lo spettacolo cui siamo spesso costretti ad assistere è una conseguenza della decadenza morale di questa società. Parlo di morale come sistema di valori, che ha al primo posto la dignità della persona. Alle volte scorrere le copertine di tante riviste equivale a passare in una strada presa di mira dalle prostitute. Le immagini sembrano le stesse, stessa può apparire l'offerta... Bisogna cambiare qualcosa, non solo criminalizzare».

GRAZIA IVALDI

(Associazione Labour Donne)



INQUINAMENTO

EGEO FREDDO, E IL MEDITERRANEO SI AUTODEPURA

Grazie all'aria fredda e secca dell'Egeo, e a sei lunghi inverni senza piogge, nei prossimi dieci anni le acque del Mediterraneo potrebbero essere più pulite. Questa tendenza "naturale" alla depurazione è stata rilevata dalle misurazioni oceanografiche compiute dal progetto POEM (Physical Oceanography of the Eastern Mediterranean), un programma di ricerca internazionale finanziato dall'Unesco e dalla Commissione IOC (Intergovernmental Oceanographic Commission) a cui partecipano diversi paesi rivieraschi del Mediterraneo.

Il fenomeno è dovuto al recente cambiamento nel regime di circolazione delle acque del Mediterraneo. Una variazione prodotta da una massa di acqua densa sviluppata nell'Egeo, che a partire dal Mediterraneo orientale ha prodotto una rimescolamento tra acque profonde, più fredde e pulite,

IL FENOMENO

Una massa densa creata nella parte orientale ha provocato nelle acque un forte rimescolamento

dai mutamenti climatici: sarebbero stati sei inverni consecutivi particolarmente freddi e senza piogge a fare affondare la massa d'acqua densa nell'Egeo.

Per capire cosa è successo bisogna avere presente il regime di circolazione dell'acqua all'interno del Mediterraneo: un circuito che inizia e finisce a Gibilterra. L'acqua poco salata entra dall'Atlantico

attraversa il Mediterraneo occidentale, raggiunge il Mediterraneo Orientale, per poi fare il percorso a ritroso ed uscire da Gibilterra. L'acqua dolce che entra diventa a mano a mano più salata, a causa dell'azione del sole e del vento, che la fanno evaporare. In tre punti, nel Golfo del Leone, nell'Adriatico e a largo della Turchia l'acqua affonda, fino a formare masse d'acqua densa più profonda in un flusso continuo. A cambiare le carte in tavola sarebbe stata l'aria fredda e secca dell'Egeo: sei lunghi inverni senza piogge hanno reso l'acqua del mare più salata e quindi pesante, provocando negli abissi una massa densa d'acqua che prima erano in profondità, con altri che prima erano più in superficie.

Bologna, i piccioni nelle "riserve"

Verranno individuate otto aree dove ospitarli (con cibo sano). Uova finte per limitarne le covate e divieto di alimentazione nelle altre zone della città

DALLA REDAZIONE
MAURIZIO COLLINA

BOLOGNA Qualcuno volerà sul nido del piccione. Animale simpatico finché resta in piazza, prende il mangime dai turisti e si fa fotografare coi bambini. Odiatissimo quando invece «bombarda» auto in sosta e corrode palazzi col suo guano. E la città di Bologna si è divisa in due: da un lato gli ambientalisti che difendono i grigi pennuti, dall'altro la maggior parte dei cittadini che invece dei piccioni non ne può più. Anche perché ormai sono tantissimi: a causa della cattiva alimentazione invece delle canoniche due covate all'anno arrivano fino ad otto. E pure l'Usl avverte che la loro vita errabonda tra un marciapiede, un tetto e un bidone di rifiuti li rende delle vere «bombe» batteriologiche.

La situazione insomma stava diventando troppo esplosiva e allora il Comune, l'assessore Verde all'ambiente Silvia Zamboni in testa, è sceso in campo. Con un pacchetto di interventi che si ispirano a quanto già fatto dalla città svizzera di Bellinzona. Prima un censimento, poi la scelta di otto aree protette. Dove ai piccioni verrà fornito vitto e alloggio. Ma fuori da quegli spazi guai a chi dà loro da mangiare.

La prima fase dell'operazione piccione pulito sarà quella del censimento, contare esattamente quanti sono sotto le Due Torri. Finora si sa che sono tanti, ma il numero preciso è sconosciuto. A far la conta sarà la Lipu di Parma. Si cercherà di capire dove vivono, se sono malati, il loro impatto ambientale, i rischi per l'igiene. Non dovrebbe essere difficile scovare i loro nidi, basta seguire le proteste dei cittadini, e soprattutto delle scuole, che quotidianamente telefonano a Comune, Usl e igiene pubblica. Ma la filosofia di Palazzo



d'Accursio non è quella di punire i volatili, in fondo non è colpa loro se sono proliferati a dismisura nella città. Il segreto è scovare delle zone, otto per la precisione, dove i piccioni potrebbero vivere serenamente, accuditi dai volontari, in condizioni sanitarie accettabili. Finora queste otto zone non sono state identificate, il censimento dirà quale area è opportuna e quale è scongiabile. Di certo non saranno vicino a scuole e ospedali. È molto probabile che siano lontano dai palazzi e dentro ad aree verdi. Per questo si pensa immediatamente ai Giardini Margherita, il parco pubblico più este-

so a Bologna, a quattro passi da piazza Maggiore.

Terminato il censimento, individuati gli spazi, scatterà la seconda fase del piano: controllo delle nascite e alimentazione sicura. A maggio si procederà alla sterilizzazione dei maschi col metodo della vasectomia. Un procedimento che ha suscitato le critiche degli animalisti più intransigenti, quelli di Animal Liberation. «Sarà realizzata da un medico veterinario iscritto all'albo» spiega Silvia Zamboni. I piccioni sani saranno dirottati nelle aree protette, quelli malati verranno messi in quarantena e curati, quelli incurabili pur-

tro subiranno l'eutanasia e saranno soppressi. Ma il piano del Comune utilizzerà un altro metodo per rallentare le nascite: le uova finte. Inserite nel nido, inganneranno mamma-piccione che coverà a vuoto. Non è sadismo, ma visto che le covate come si diceva sono quaduplicate ogni anno, il fine giustifica i mezzi.

L'ultima fase dell'operazione sarà quindi la realizzazione delle otto aree protette, dove ai piccioni verrà fornito vitto e alloggio extra. Colombe confortevoli, cibo controllato dai sanitari, volontari che accudiranno con amore i pennuti. Ma guai a chi sgarra:

un'ordinanza proibirà di dar cibo ai piccioni fuori da questi spazi. I colombi saranno messi a dieta, proibito offrire più nutrimento di quello fornito dal Comune. Perché sono proprio le schiffe che i volatili mangiano nella loro vita randagia a renderli malati.

Ma i protagonisti di questa storia, insomma i piccioni, accetteranno di vivere sotto regolamento? Insomma abbandoneranno i nidi disagiati, ma a cui magari si erano affezzionati, per andare proprio in quelle otto aree protette? Il Comune è sicuro: le confortevoli colombe faranno da calamita e attireranno anche i più indecisi.

IN BREVE

Arrivano zucchero e batteri spray

Un batterio e uno zucchero estratto dall'alga bruna in versioni spray possono salvare i campi di grano, orzo, avena, riso e uva dalle malattie provocate da funghi, senza più bisogno di ricorrere a pesticidi chimici. Le spore vive del batterio sono già in vendita in Norvegia, Finlandia e Svezia, mentre il via libera alla commercializzazione all'interno dell'Unione Europea è previsto entro un anno. Il batterio, lo *Pseudomonas chlororaphis*, è stato isolato alla Facoltà di Scienze Agricole dell'Università di Uppsala e avrebbe una forte azione protettiva per molti cereali. Basterebbe spruzzarlo sui semi, per evitare la formazione di alcune malattie provocate dai funghi, come la striatura fogliare e l'elmintossia.

Voli silenziosi con la cuffia da Formula 1

Lo stesso silenzio, tra le nuvole come al volante di una Formula Uno. La stessa tecnica adottata dai piloti per difendersi dal rumore assordante delle piste automobilistiche aiuterà i passeggeri degli aerei a godersi il volo in religioso silenzio. A isolare i passeggeri da rumori fastidiosi come impianti di aria condizionata, rombi dei motori e chiacchiere dei vicini provvederà un nuovo sedile con poggiatesta disegnato dalla Ultra Electronics di Cambridge: il segreto è in due altoparlanti cuciti ai lati del poggiatesta. Un microfono campionario intorno alla testa del passeggero che hanno una frequenza fino a 1 kilohertz - tipo frastuono dei motori, e dell'impianto di aria condizionata. Dalla cuffia fuoriesce un segnale della stessa frequenza e ampiezza, ma con fase opposta. L'incontro tra i due segnali annulla il rumore, riducendo il frastuono fino a 10 decibel. Gli altoparlanti sono montati in altezza variabile e volando si possono avvicinare ancora di più all'orecchio, per avere il silenzio assoluto.

Conferenza sulla fusione termonucleare

L'Italia ospiterà l'anno prossimo la 18.ma Conferenza internazionale sull'energia da fusione termonucleare organizzata dall'AIEA, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica che ha sede a Vienna. L'accordo tra i due paesi prevede che l'Italia inviti alla Conferenza i 23 paesi membri dell'AIEA mettendo a loro disposizione gratuitamente una sala in membri di capienza di almeno 600 persone, le strutture, le attrezzature, il personale e i servizi necessari, oltre ad un contributo finanziario. Obiettivo della Conferenza sarà quello di fare il punto sullo ricerca più avanzata in materia di produzione di energia nucleare «pulita».

Omeopatia e cure naturali in agricoltura

L'omeopatia e altre cure naturali come l'impiego di lecitina e propolis (una sostanza raccolta negli alveari) potranno essere utilizzate come metodi naturali di lotta agli insetti, ai funghi e alle erbe infestanti in agricoltura biologica: è quanto prevede il testo unificato delle proposte di legge in materia di agricoltura biologica appena messo a punto dalla Commissione Agricoltura della Camera. Il provvedimento elenca tutti i prodotti naturali il cui impiego sarà autorizzato in agricoltura biologica: segatura e pezzi di legno di Quassia amara (un insetticida repellente), il propolis, la terra di silicio, la silice o farina fossile (alghes fossilizzate), la polvere di pietra di roccia, il silicato ed il bicarbonato di sodio, il sapone di potassio, preparati a base di difteroni (per creare confusione sessuale negli insetti), oli vegetali, sabbia di quarzo, lecitina e preparati a base di piante officinali ed aromatiche. Una curiosità riguarda il ricorso all'omeopatia: i prodotti impiegati non potranno contenere più di una parte per 10.000 di tintura madre «né più di un centesimo della più piccola dose eventualmente utilizzata» nei prodotti fitosanitari normali. Potranno infine essere utilizzati la cera d'api (protezione potatura), l'etilene (sverdimento banane) e l'allume di potassio (prevenzione della maturazione delle banane).

Non è la foca monaca, di cui rimangono 400 esemplari nel Mediterraneo, il mammifero italiano che corre maggiormente il rischio d'estinzione, ma un maiale, più precisamente la razza suina Romagnola, o Mora, specie autoctona delle province di Forlì e Ravenna, di cui restano in vita solo una quindicina di esemplari. A lanciare l'allarme è il Wwf che analizza nel prossimo numero della rivista «Panda» la situazione delle razze autoctone.

Un censimento della FaO effettuato nel dopoguerra segnalava la presenza di un centinaio di razze domestiche, di cui oltre la metà minacciate dall'estinzione. Da allora, denuncia il Wwf, almeno 5 razze bovine, 3 caprine, oltre 20 tra ovine e suine, 7 di cavalli e 4 di asini si sono estinte.

Della bovina Agerolese e dell'asino dell'Amiata non rimangono più di 100-120 esemplari, mentre per alcune specie è purtroppo iniziato il conto alla rovescia, come per il bue Pontremolese, la pecora di Brogna e, appunto, il suino Romagnolo delle province di Forlì e Raven-

Maiali e pecore tra le razze in estinzione
La battaglia del Wwf per la conservazione delle specie autoctone rare

Per quanto riguarda le mucche le razze locali sono state spazzate via da poche razze vincenti: la Pezzata Nera olandese per il latte e un piccolo gruppo di razze inglesi e francesi da carne.

Rarissime, ma allevate nelle aziende del ministero delle Politiche agricole e forestali da due anni (15 aziende per circa 4.000 ettari), vi sono diverse razze bovine: Agerolese, Bianca Val Padana, Burlina, Garfagnina, Modicana, Maremmana (simile addirittura al Bos primigenius, l'antenato di tutti i bovini) e la Pastorina, una varietà abbandonata di Chianina, tipica delle zone di montagna.

Delle 360 razze locali individuate dalla Comunità Europea, l'Italia annovera il più alto numero di razze equine, asinine e caprine, mentre per quelle ovine si colloca subito dopo il Re-

gno Unito. Eppure, il regolamento 2078/92 non è servito a stimolare gli allevatori italiani, forse per scarsa informazione: solo 4.300 sono state le richieste da parte delle aziende agricole nell'annata 97/98.

Alcune regioni (Calabria, Basilicata e Molise) non hanno neanche attivato i piani agro-ambientali previsti dal regolamento e così gli allevatori di queste regioni non possono godere delle agevolazioni previste. Per ottenere il premio (circa

STORIE DI ANIMALI
Della razza suina "Mora" restano solo una quindicina di esemplari

240.000 lire a capo più un possibile incentivo regionale del 20%) gli allevatori devono scrivere il capo al Libro Genealogico, garantire la tenuta di un registro di stalla e la riproduzione in purezza.

Le agevolazioni concesse dalla Ue sembrano non essere in grado di incidere sul mercato. Alcuni propongono allora di premiare le produzioni di qualità, trovando appositi canali di commercializzazione e marchi che contraddistinguono i prodotti di razze autoctone allevate in aree protette.

In una delle aziende del Ministero delle Politiche agricole (settore alla tutela del germoplasma animale), nel Parco nazionale del Gran Sasso vengono allevate pecore fino a poco tempo fa molto diffuse come la Gentile di Puglia e la Garfagnina. In questo tipo di aziende fi-

ne non è produttivo, ma scientifico, e quindi sono allevate anche capre rarissime, di nessuna utilità zootecnica, come quella di Montecristo, di Tavolara, di Samotracia e di Giura, oppure gli asini di Martina Franca e dell'Amiata.

Il cavallo maremmano e quello della Murgia, invece, entrambi a rischio d'estinzione, vengono allevati anche perché li utilizza il Corpo forestale dello Stato per il servizio a cavallo. L'Italia conta complessivamente 115.000 asini (compresi muli e bardotti) ed è ben distanziato da Portogallo (250.000 esemplari), Spagna (230.000) e Francia (205.000).

Per quanto riguarda le pecore, a rischio d'estinzione sono tra le altre la Siciliana, in quanto simile alla Sarda ma meno produttiva, e l'Altamura, chiamata «moscia» in quanto utilizzata

soprattutto per la produzione di lana da materasso.

Per le razze suine, infine, c'è poco da fare, dato il prevalere delle linee genetiche industriali create dalle grandi multinazionali inglesi, olandesi e danesi: le razze di maiali hanno nomi di fantasia come i modelli di automobili e vengono presentate ogni anno alla Fiera suinicola internazionale di Reggio Emilia.

Praticamente scomparse oltre alla Romagnola, la Casertana, la Napoletana e la Cinta Senese, erano razze di piccola taglia e dal folto pelame, molto simili ai cinghiali. Per la Cinta Senese si stanno mobilitando l'Istituto per la difesa del Germoplasma animale di Milano e il Cnr. Anche il Consdavi, Consorzio referente per la FaO per la tutela del germoplasma animale, ospita una grande varietà di razze nel centro di Circello (Bn), seguito dalla Facoltà di Agraria dell'Università di Napoli.

La speranza è che l'affermazione sempre più massiccia delle razze cosmopolite non porti quelle autoctone a sopravvivere solo in questi centri.



Sabato 20 febbraio 1999

16

L'ECONOMIA

l'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic securities.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.



Quando la passione brucia

fluida - roma

FEBBRE A 90°



**IN EDICOLA
LA VIDEOCASSETTA
+ IL ROMANZO "SANDRINO E IL CANTO
CELESTIALE DI ROBERT PLANT"
A 14.900 LIRE**



Trainspotting
Ancora in edicola
a 14.900 lire.



Tutti giù per terra
In edicola giovedì 25/2
a 14.900 lire.

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



I'U multimedia presenta il nuovo cinema d'Europa L'OTTAVO GIORNO

Saper guardare con gli occhi del cuore.

fluidica - roma

*Miglior interpretazione maschile
Festival di Cannes '96*

In edicola la videocassetta

+ il libro "Chassida e il Burattino" a 14.900 lire

ANCORA IN EDICOLA



L'ospite d'inverno
a 14.900 lire



Le onde del destino
a 14.900 lire



I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

